

A LIGURIA ILLUSTRATA



MONTE DI PIETÀ DI GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO ROYALE 10 MARZO 1463

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

ED AFFITTA

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 12 ½ dei giorni non festivi

Ristoranti e Rosticcerie Ligure Martini

Vico Casana N. 63-72

GENOVA

TELEFONO 12-95



Via due Macelli, 23

ROMA

TELEFONO 48-70

VINI ESTERI - VINI ROMANI - VINI PIEMONTESI

Servizio colazioni e pranzi

A TUTTE LE ORE

Scelto servizio inappuntabile

Ristorante Birreria al Mare

Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{III} CERNUSCHI Tel. 50 08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30

_____ e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Franeaia

Per la pubblicità su questa rivista, rivolgersi: "LA LIGURIA ILLUSTRATA"
Direzione Pubblicità: Piazza De Ferrari N. 36-4 B - Genova.

I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

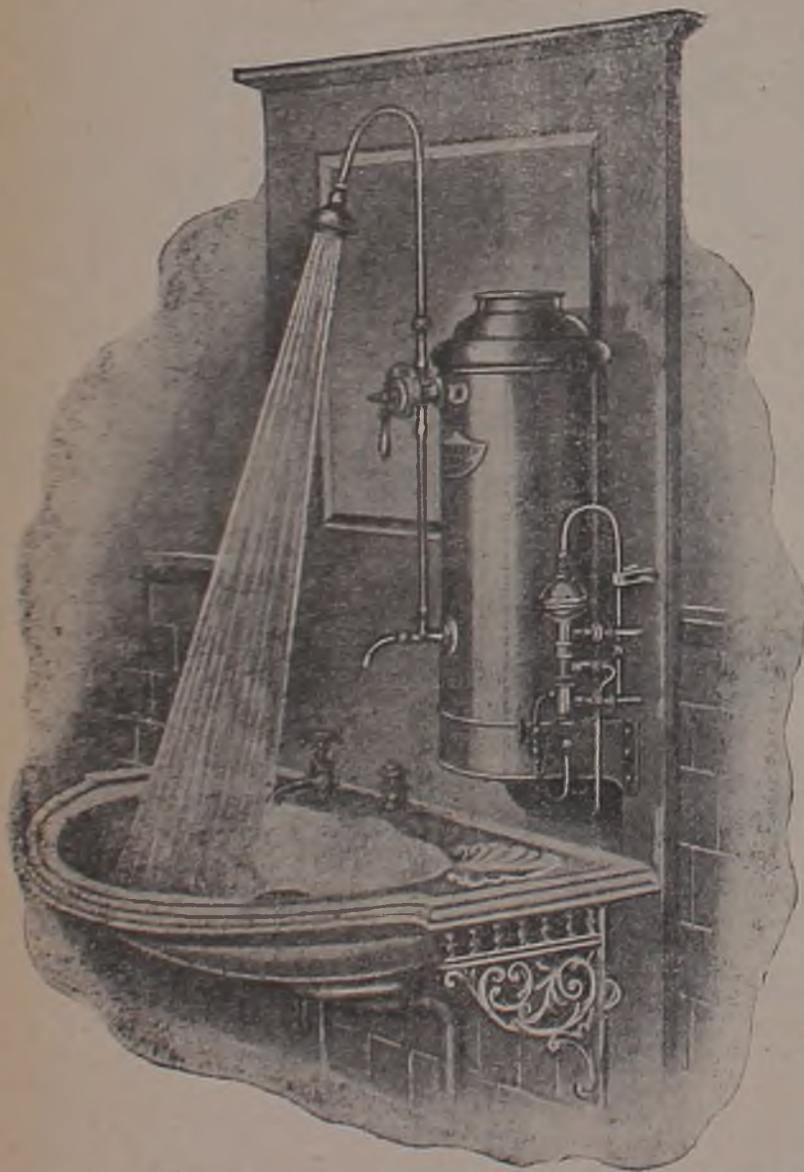
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — *Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.*

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI

con due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la prima che per la terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel
Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso in avanzata costruzione per conto della Società il grandioso transatlantico **Giuseppe Garibaldi** gemello del **Dante Alighieri**

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori schiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

AMEDEO PESCIO	} Genova e l'Eroe. Lo Scoglio Epico. Quel Maggio! I Superstiti nel Cinquantenario. Il Campo dei Mille.
ATTILIA MONTALDO	
BALDO D'ORIA	Il Sabato Santo del 1915. Un' Americana alla Scoperta della Patria di Colombo.
S. ERNESTO ARBOCO'	La strada.
ERNESTO RAGAZZONI	Il Parco del Passato.
GASTONE DEGLI ALBERTI	G. Berchet e i suoi canti di guerra.
MARIO PANIZZARDI	Sonetti Liguri.
L. A. CERVETTO	I Caravana.
BACICCIO	Giovanni Scanzi.

CRONACA E VARIETÀ'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO,'

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-18**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



La Signoria Illustrata DIRETTORE AMEDEO PESCIO.

Aprile - Maggio
1915

Anno III - Num. 4

Inaugurandosi a Quarto il Monumento dei Mille

GENOVA E L'EROE

Genova nei dì della patria fu meravigliosa — esclama Giuseppe Cesare Abba. —

Fu meravigliosa per l'irriducibile fede vermiglia, per la forza e l'austerità, per la costanza e la semplicità sublime. L'anima di Mazzini era nel popolo, formidabile e assidua, e fecondò il ribelle eroico spirito dei genovesi, che avevano primi, in Italia, scosso il giogo e scacciato lo straniero nel 1746.

Tutto il pensiero di Mazzini, tutto il suo amore, tutto l'odio santissimo per gli oppressori, divenne vivido sangue rigeneratore, nel sangue dei giganti austeri, titatiche figure violente di passione, taciturne e terribili, successe degnamente a quelle che avevano, in una notte di giustizia, sotto la pioggia e l'ira del cielo, fatto strage dell'austriaco.

Di quel nobile sangue ligure gagliardo e sdegno, da quel popolo ch'ebbe i



GARIBALDI
studio dello scult. Baroni autore del Monumento ai Mille

rudi scamicciati di Portofino e i rivieraschi audaci, terrore del Botta e dello

Schulembourg, nacque Giuseppe Garibaldi, da un marinaio di Chiavari e da una dolce e pia donna di Loano.

Nella storia dell'Eroe, meglio, nel suo ideale, nel suo spirito audace, prima meta da cui muoverà sublime ad altre mete, appare Genova.

A Nizza, con tre compagni, il biondo fanciullo gagliardo, avido della gioia del

dacie della *Giovine Italia*, e quando Garibaldi tornò a Genova, qui ebbe il gran battesimo di fratellanza, dai liguri intenti al primo ardire per la libertà.

Il documento infame che proclama primo la sua gloria, quella condanna a morte che gli schiuse la vita meravigliosa e l'immortalità, ha la data di Genova. Giuseppe Borel condannato, scampa alla



NINO BIXIO

mare, che gli canta la promessa sublime, cara ai forti, fugge di casa, balza in un battello e voga e voga, il cuore e la mente rivolta a Genova.

Non allora, più tardi, ei giungerà nella Città Superba dei suoi mille e mille eroi; più tardi, col cuore acceso dell'ideale di Mazzini.

Un ligure, capitano Cuneo, lo aveva iniziato, a Taganrog, al sogno e alle au-

morte, internandosi per le montagne di Sestri, che lo accolgono, lo nascondono, lo proteggono, come rudi madri affettuose; Giuseppe Borel lascia la Liguria in un giorno d'iniqua minaccia; i monti lo involano, ma il mare, il nostro gran mare, ce lo restituisce formidabile e glorioso; Garibaldi!

Non parve esilio al marinaio, l'erante vita sull'Oceano, il quotidiano tra-



Lastra Cappelli

Fot. Guarneri

vaglio sui flutti, sulle sartie, sulle vele candide e palpitanti, come la sua grande anima.

Viveva la vita dei liguri, la vera vita dei liguri; immensa di libertà, magnanima nello spazio. Mai cessò al suo orecchio l'aspra musica cara dello *sci*; negli spartani ranci in coperta, nell'orror della tempesta, nei discorsi delle sere nostalgiche, quando ai nostri marinai ride pura nell'incendio del tramonto equatoriale, la riviera azzurra, la riviera verde, le bianche case nostre sulle rupi brulle.

Mai Garibaldi cessò d'udire, a sè vicino, lo strano dialetto ligure; voce di scoglio, fischio di vento, rabbia di mare, gorgoglio d'onda, voce di forti; mai!

Non nelle adunanze per la libertà, nelle battaglie, nel fascino epico della guerra; in terra e sul mare; in America e a Roma; sulle Alpi e sul Voltorno; a Genova e a Palermo..... mai!

Egli sorrideva, udendolo, vedendo i suoi fidi, e l'arduo linguaggio s'addolciva sulla bella bocca dolcissima; — *ah! i mae zeneixi!* — esclamava

Oggi, dalla glorificazione dell'Eroe, Genova è glorificata. A qual pensiero per la Patria, essa non aprì la sua mente? quale audacia dell'Eroe non ha secondato? dove non erano i suoi figli, col figlio suo maggiore?

Lo vide in un umanissimo atto pietoso, piangente, sul corpo di Anzani; lo accolse nelle sue case, lo difese, lo protesse, fremette del suo fremito, s'armò della sua audacia; gli offerse la sua gioventù gagliarda, il suo genio, il suo braccio, i suoi canti....

Ed egli tornava felice, nella sua Città, a trovar nuovo bronzo per le sue schiere, nuovi inni per le vittorie, nuova speranza per le imprese nuove, nuovo consiglio, nuova ispirazione.

Or Genova gli donava Mameli, or le note del canto di guerra; spesso l'oro, sempre il ferro..... Sue le sue case, suoi i corpi e le anime; suoi gli uomini forti d'ogni vigore.

Non ricordate il grido riconoscente

d'Anita? — Sapeste — scriveva — quanto è amato Garibaldi, qui, a Genova!

Egli amava chiamare la Superba quartiere generale dell'indipendenza; fu anche il quartiere generale d'ogni grande iniziativa. A Genova, l'Eroe, apriva l'animo suo, il suo primo pensiero, iniziava quasi sempre l'opera: si trattasse del generoso travaglio per il milione di fucili o per la realizzazione dell'Internazionale o della spedizione dei Mille.

O scoglio di Quarto, ara della Patria, giustizia fatale ben ti ha posto sul mare di Genova!

Genova è, sarà sempre, tempio austero e mirabile del culto garibaldino; degno tempio fervido di luce e di vita, sotto il sole, sopra il mare.

Quante sono a Genova le lapidi, strofe marmoree dell'epico poema vermiglio, che ricordano Garibaldi?

E dove, qui, non fu Garibaldi?

Nel cuore e fra le braccia della Città Marinara, visse l'Eroe le grandi vigilie e le rare tregue, i brevi giorni d'oblio e di pace.

Oh! le umili case, nel popolo, luminose del suo nome! le povere case scolorite, ove Egli ebbe salvezza dell'anima materna delle semplici popolane eroiche,

dove ebbe l'ospitalità reverente e gli eroi per l'Italia, dovrebbero oggi ghirlandarsi di quercia e d'alloro!

Il mite collo glorioso d'Oregina dove l'accoglievano i cuori amici come maggiore fratello immortale, il bugigattolo di Sarzano, dove l'umile Teresa Schenone, nascose l'Eroe, le case dove si preparò la spedizione dei Mille; Villa Spinola che ha di fronte, perpetuamente, il mare e il fato meraviglioso del 5 maggio, dovrebbero oggi infiorarsi, come are.

E i cuori? i cuori di Liguria che diedero il ferro e l'amore di cui cinsero Garibaldi, i gloriosi Carabinieri Genovesi, oggi i cuori di Liguria sono tempio al Duce che non ha morte.

Così voleva il pallido Ligure che resuscitò l'amore e la forza d'Italia, l'odio sacro e fecondo; così ammoniva Mazzini, debbonsi onorare i Grandi.

Garibaldi, di cui tanta anima ancora alita sulla nostra terra, sarà ancora con noi, sarà sempre con noi nelle future giornate della gloria italiana.

Noi vedremo ancora il suo bel sorriso, udremo la sua divina voce armoniosa: — Ah! *i mae Zeneixi!* — Come a Calatafimi.





Lo Scoglio Epico

..... Lo scoglio fatale ed epico, la breve roccia bassa, s'innalza nella storia ad altezze vertiginose e già fiammeggia come un rubino immane nella leggenda nella notte azzurra del 5 Maggio 1860: notte sempre viva di sole! Non dall'Italia soltanto, dal mondo, l'anima umana approda — avida di sublimi altezze — allo scoglio sacro.... E nel viaggio nostalgico, la rupe bruna è divinizzata: la pietra ha sangue e muscoli e spirito di eroe. I guerrieri scozzesi divorarono il cuore di Bruce, con feroce superstizione sublime; per mettere nel proprio sangue la fiamma di quel sangue, nel cuore un pò di quel cuore. Così io vidi staccar le scaglie e strappar fibre alla rupe dei Mille, con trepidi mani, con vandalica febbre meravigliosa, da lunghe ombre stanche e memori di stranieri, da vergini biondissime e trasfigurate, da pallidi giovani frementi....

Egli è che quello scoglio vide lo slancio più bello dell'umanità moderna; egli è che la soprannaturale spedizione di quel florido Maggio, Maggio germinatore e fruttidoro, è l'impresa colossale e sublime che innalza e ingigantisce l'essere e seduce e avampa il genere umano.

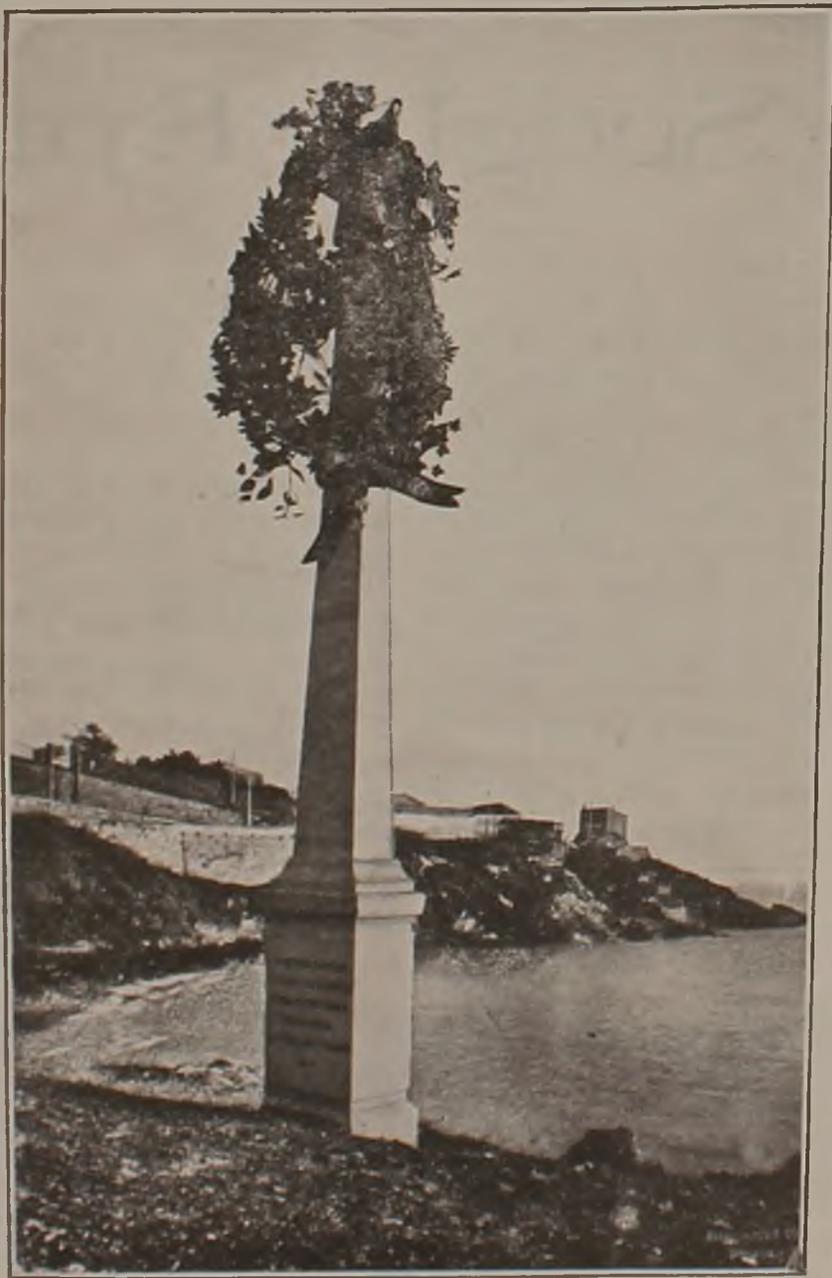
Così lo scoglio ebbe tutti i poeti; e tutti gli uomini divennero per esso poeti, e il mare, il cielo, la terra gli cantano ogni giorno la laude eroica.

Gli dice il mare ligure, superbo d'italianità, il mare ligure generoso e terribile; gli dice con furia di passione: — Io non muoio e Tu non morrai, e cadrà sul mio gran cuore mobile, sul mio cuore, fermo nel tuo ideale: sarei attratto dalla mia grande anima fluida, ma io ti commemorerò in ogni goccia, t'esalterò con tutti i miei palpiti; griderò la tua gloria a tutti i venti che m'abbracciano; a tutte le vele che mi solcano; all'ultimo italiano che morrà nelle mie onde, e per il quale cercherò nel mio fondo paterno, soffice d'alighe, le tue ultime pietre perchè gli servan di tomba. Io sono il tuo monumento eterno, sono io l'araldo della tua gloria, io, Mare d'Italia!

È il cielo sereno rammemora: Ricordi come sfavillavano le mie stelle? E come il mio azzurro sorrideva di speranza? Il *Piemonte* e il *Lombardo*, slanciavansi come leonesse nel mobile deserto misterioso, nero e spaventoso come una sfinge enorme, ma le gemme di Dio confortavano, buone, le anime intrepide degli eroi. E Garibaldi, sul cassero del *Piemonte*, se non cercava collo sguardo azzurro d'arcangelo un nemico sui flutti, cercava un Amico nella luce pia degli astri..... Le donne, le care donne bellissime e magnanime, erano sui mille terrazzini fioriti, nei roseti senza canti, e l'anima loro ansiosa seguiva i vascelli del destino e

s'innalzava a Dio, supplice, per la Patria e per l'Amore..... Scoglio di Quarto, imperituro, le stelle d'Italia, il cielo d'Italia, saranno il tuo monumento, che vivrà più della creatura; forse quanto Iddio!

ficherà, fin che il Monte Bianco, nell'alba nivale, saluterà candido e sovrano la luce, e i vulcani scuoteranno la penisola e riderà Napoli all'azzurro divino del suo golfo, e amerà impetuosa la Sicilia, e Genova potrà custodirli, vigile degna ed ai-



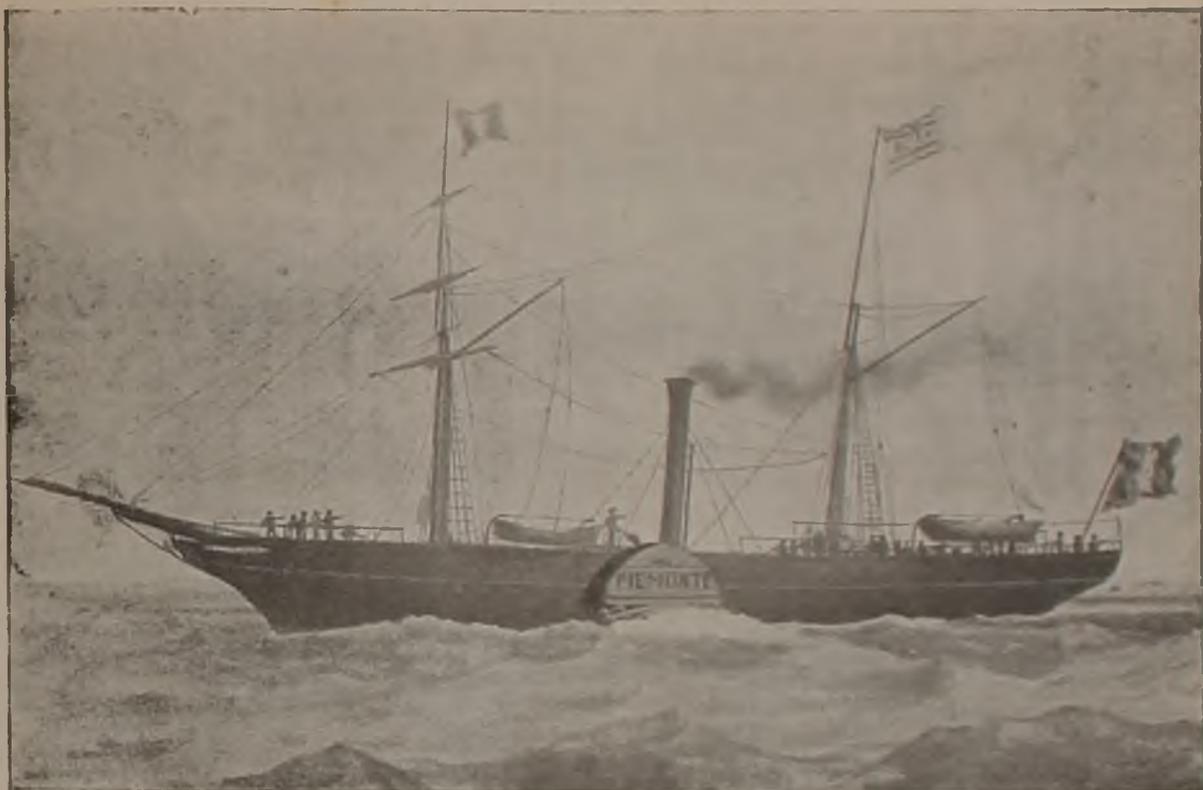
Lastra Cappelli

LO SCOGLIO DI QUARTO

Fot. Guarnesi

La terra maliosa d'Italia prorompe: A me, liberata, a me Madre superba e immortale, l'onore di eternare la tua gloria, Scoglio di Quarto! Fin che l'Italia avrà sole e spiriti; fin che germinerà e frutti-

tera; Scoglio degli Eroi, sacro alla Patria e all'umanità, non avrai Monumento migliore; nè altro può essere degno dell'Epopea!



IL " PIEMONTE „

Quel Maggio!

Quel Maggio ritorna tutto alla mente, ritorna tutto nel cuore; così oggi che ha cinquant'anni, così fra cinquanta secoli: vivo e vermiglio; più bello, più puro, più santo, più glorioso dell'Aprile di Roma e del Luglio di Parigi. Maggio di luce e di amore, fiorito dal sacrificio e consacrato dal sangue; Maggio di concordia feconda, Maggio di libertà; umano civile italico Maggio eterno; rosso rogo immenso e sacro, illumina oggi d'una unica fede, veramente immortale e benefica, questa terra di vividi lampi sublimi e di tenebrosi oblii! Non gelide e acri soste, non queruli indugi, oggi: non invidie gelosie!

Serena era la notte, limpida l'alba che commemoriamo; fiorito e luminoso e sereno e mite, fervido e gentile, ritorna il Maggio a commemorar l'antico; così i cuori, così gl'italici spiriti; così Genova splendente come un faro di patriottismo, di civiltà: oggi, come ieri, come sempre, come in eterno!

Noi vorremmo vegliare la notte sa-

era del ricordo, gente di ogni pensiero, uomini d'ogni riva d'Italia e d'ogni vita, combattenti d'ogni fiera lotta civile; noi vorremmo colle anime di tutti, arder l'anima italica come un voto, sul sacro Scoglio della dipartita.

Concordia e Italia, è il grido nuovo della battaglia santa, trovi esso nei cuori in gara — spiriti velleggianti al bene — l'ossequio, il palpito o il sacrificio, che l'ordine del giorno di Garibaldi trovò sul *Lombardo*, sul *Piemonte*, la domenica radiosa del 6 maggio 1860.

Tutto luminoso, coi fiori purpurei più belli, col suo fato d'amore e di libertà, di unità e di forza, torni il Maggio d'Italia al Popolo, che commemora per non dimenticare, per non far sosta, per non dormire sul mare dei Mille, sulla rupe di Quarto!

Nessuno usurpi la gloria che è solo unicamente d'Italia; nessuno chiami a sè, e vesta della sua casacca, e armi delle sue armi, per la discordia, quei Mille,



IL "LOMBARDO"

«di tutte le età e di tutti i ceti, di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtù» che costituiranno la sacra legione italiana, «legione formidabile e quasi fatata. »

Bartolomeo Savi, il prete Gusmaroli, Antonio Mosto, fra Pantaleo e Antonio Pievani, i frati di Castelvetro e i Carabinieri Genovesi, i bergamaschi di Nullo e di Piccinini, i *Picciotti* di La Masa, i generali futuri del Regno d'Italia, e i ribelli implacabili assorti nell'ideale repubblicano; il mistico Sirtori e Pellizzari eroico bestemmiatore, non han colore di parte nella storia e nella riconoscenza della patria: ebbero invece tre colori vividi nell'anima: i colori sacri, i colori eterni, sublimi d'Italia.

Manteniamo nell'anima nostra, su ogni possibile tinta di parte, quell'iride di fratellanza e d'amore, e la commemorazione di quel Maggio fatale sarà veramente solenne, commovente e proficua.

Veleggiando verso la Sicilia infelice, i Mille pensavano all'Italia, non ai partiti che ne amareggiavano i trionfi, che ne soffocavano la speranza, che facevano temere la rivincita terribile dello straniero.

— Dite a Genova che Garibaldi è sbarcato a Marsala oggi 11 maggio, alla una pomeridiana! — gridò Bixio a un piccolo legno inglese.

A Genova, all'Italia! E come tutta Genova, tutta l'Italia accolse con commozione ed esultanza la più gran notizia dell'evento, ed oggi la voce di Bixio viene, dal mare e dal regno delle ombre, a ripetere l'annuncio fausto.

Oh! torni quel Maggio puro e sereno! non si scalpelli il cuore augusto dei morti di Calatafimi e dei caduti a Palermo; non si turbi il sonno glorioso dei taciturni al Passo di Renda, per sapere quello che gridarono al sole della libertà: Italia! Italia!... unico amore, unico scopo, unica fiamma, grido di guerra e proposito perpetuo di pace.

Se noi fermiamo ora, un istante, l'ala del tempo, non sia invano, non sia perchè odano, gli anni giganti della storia, querele meschine; ma una sola e unica voce di mille voci d'amore.

Al ricordo diciamo: sei bello e vivi; alle grandi ombre rosse, acclamiamo riverenti, tutti acclamiamo!

Commemorare significa richiamare al-

l'anima, tutto l'amore, tutta la fede; il sangue più puro delle nostre vene, vene della Patria; l'esultanza e la speranza agli spiriti affaticati; tutto l'ardore e la gioia della vittoria e della gloria! Commemorare è rivivere il Maggio sacro in un oblio dell'odio e dell'ira; chiamare ogni schietta volontà e ogni fede, a una fede, a una volontà più alta e più pura. Germogli freschi e verdi, serenità luminosa, vigor di vite vigili, aver deve il Maggio nuovo, perchè ad esso l'antico s'approssima come un padre di gloria, come un nume benigno, come una stella vivida della notte.

Che, se il Cinquantenario sol fosse ricordo sterile di fatti e di date, freddo sfoggio rettorico, cagion d'invide gare oltraggiose, meglio cento volte tacere, meglio dimenticare, lasciar che l'Eroe e la

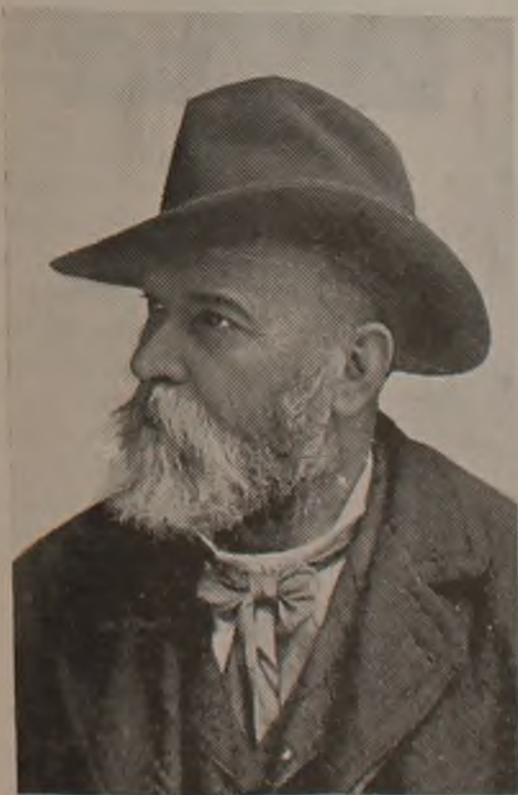
sua gran gesta siamo commemorati nel silenzio religioso e augusto dei cuori puri. Così Mazzini ammoniva!

Scrive, con qualche amarezza, lo storico dei Mille: — Ora chi parla di quei tempi e di quelle cose, dice presto: il 1860, la Sicilia insorta, il gran nome di Garibaldi, quello di alcuni suoi illustri, la partenza da Quarto, la traversata meravigliosa, lo sbarco a Marsala, Calatafimi, Palermo e la liberazione finale; due o tre date e un numero d'uomini...

Ah! no, Genova eroica e sublime in quella vigilia, darà oggi tutto il sole a quelle date; sangue e anima ai grandi nomi; concordia di entusiasmi e propositi santi al grande spirito vigile del Duce.

Non Maggio di deserto: Maggio d'Italia, Maggio dei cuori!

Giovanni Scanzi



Il venerando infaticato Artefice di tante pregevoli opere di scultura, l'Accademico

alacre sulla gloriosa via dei grandi maestri liguri, si è spento nella sua Genova, all'alba del 21 di Aprile. I numerosi monumenti nella Necropoli di Staglieno, la Vergine della cupola, il San Giuseppe, il David, l'Abramo che s'ammirano nella Chiesa dell'Immacolata, il Redentore che è sulla facciata del Sacro Cuore di Carignano, l'argentea Madonna delle Vigne testè donata dai pellegrini genovesi a Benedetto XV, rimangono ad attestare il valore e l'attività del nobile Artista defunto.

Un solo lavoro dello Scanzi trovasi sulla pubblica via, a Genova, ed è il bellissimo monumento di Martin Piaggio.

Lo Scanzi, eminente discepolo di Santo Varni, lascia a sua volta numerosi e ottimi allievi quali il Brizzolara, il Rossi, il Razeti, Noris, Porrini, Musante, Messina e altri, che assisterono il Maestro con affetto e commozione filiali, nei suoi ultimi istanti.

Vada l'omaggio riverente d'un devoto amico, alla memoria dell'illustre scomparso.

Baciccio

I SUPERSTITI NEL CINQUANTENARIO

Con qual spontaneo fervore, con quale entusiasmo vivo e augurale, festeggiò Genova, cinquant'anni or sono, al 5 di Maggio, il primo anniversario della partenza che a tutti doveva sembrare ancora un sogno epico di primavera!

A Quarto si trovarono moltissimi che v'erano venuti un anno prima, per vivere in pochi giorni tutta una vita degna delle loro anime e avviarsi alla morte dei Bandiera e di Pisacane; ora vi tornavano col cuore gonfio, caldo, leggero; girando attorno gli occhi e lo spirito, presi dalla malia d'un ricordo abbagliante.... Quanti dei Mille erano a Quarto, il 5 Maggio 1861! quanti belli e forti, giovanissimi, impazienti, pronti per Venezia come per Palermo; per Roma eterna come già per Napoli bella!....

Nel pomeriggio, alle quattro, la folla enorme s'accalcava lungo la strada stretta;



G. B. CAPURRO

fremea e cantava sul lido angusto.....
Sciami di barche costeggiavano il nero

scoglio roso; la pietra inerte aveva per tutti un'anima e un linguaggio: un feticismo sublime teneva il popolo in ado-



EGISTO SIVELLI

razione sulla scogliera, quasi che Garibaldi avesse dovuto sopraggiungere a ogni istante, per dare vita alle cose e rinnovare il miracolo, prendendo, da quel stuolo immenso, altri Mille, con cui avviarsi per la lunga via del mare, all'Adria irredento, a Venezia domita e schiava.

La folla adorava lo scoglio: forse così, nel 1746, i liguri Padri erano rimasti estatici davanti al mortaio di bronzo... Voci di popolo salutavano uomini vivi che ora sono ombre della storia: Francesco Domenico Guerrazzi, nero raso torvo; Francesco Crispi, colui che *volle, sempre volle, fermissimamente volle* la spedizione di Sicilia, irremovibile contro tutto, contro tutti; Mauro Macchi, Ferrari e Ugdulena e Bartolomeo Francesco Savi, Stefano Castagnola e quelli della Com-

missione per la festa del ricordo : Gerolamo Gavotti, Lorenzo Pareto, Michele Casaretto, Nicolò Federici, il maggiore Castelli.

Passano i rudi figliuoli del popolo; le Società operaie, il Comitato dell'Emigrazione italiana, il Comitato di Provvedimento; cento e cento sodalizi, cento e cento rappresentanze. Assiste commossa la folla immensa. Quando s'avanzano i Carabinieri di Mosto « genovese manipolo immortale » nucleo esiguo e invincibile, garibaldina Compagnia della Morte, Guardia dell'Eroe, s'apre l'anima chiusa e profonda del nostro popolo, e un grido, un bacio lungo d'applauso, saluta fremente i campioni del sangue di Liguria.

..... I vecchi rammentano : parlarono Guerrazzi, Macchi, Castagnola; parlò e vibrò sulla folla, l'anima sdegnosa di Bartolomeo F. Savi.... Ma dei molti che fecero quel primo pellegrinaggio, dei Cento dei Mille, quanti restano ancora a ricordar quel ricordo ?

Non velo di morte, non mestizia di rimpianti, geli la fiamma e disperda le note terribili e gaie dell'inno.

Dei centoventi dei Mille, figliuoli di Genova, oltre cento hanno raggiunto il Duce: soli diciannove restano ancora alla Patria.

Di questi pochi noi domandammo, con amore e riverenza, a uno d'essi che Genova ama; a *Egisto Sivelli*, ch'era un fanciullo ancora, quando la gran ventura lo volle alla gloria, nella falange rossa; a Egisto Sivelli, verde e vivo come negli anni più fulgidi, puro e alacre nell'austerità ridente del lavoro, nella gran gioia del suo ricordo sublime.

L'orafo che la trama d'oro di sua nobile vita ingemmò colle glorie di Calatafimi, di Palermo e del Volturmo; il gentiluomo che a diciassette anni, già ferito a Palermo, era luogotenente dei Mille, e sei anni dopo apparve semplice ed eroico bersagliere sui nuovi campi di guerra, ebbe per tutti i suoi compagni d'armi una parola d'ammirazione ed'affetto.

Insieme parlammo del colonnello *Francesco Carbone*, che Alessandro Dumas glorificò come i suoi moschettieri immortali; Carbone eroico, semplice, cortese che si battè come un leone contro i borbonici e i briganti, vivendo poi tutta la vita per ogni iniziativa bella e gentile.. Rifacemmo un poco la carriera luminosa di *Giambattista Capurro*, uno dei più gloriosi soldati d'Italia; caro a Garibaldi, amato da Bixio come un figliuolo; ferito a Palermo, decorato e promosso



TOMASO CASSANELLO

capitano a Reggio di Calabria; intrepido ai Ponti della Valle, mirabile a Maddaloni. Il nobile veterano ha il petto coperto di decorazioni e il passato di gesta eroiche. Veramente appare come un Cavaliere senza paura, questo generale dell'esercito d'Italia, finalmente a riposo, che fanciullo congiurava coll'austero Savi, che fu successivamente ragazzo di banco in peschiera, apprendista nello studio d'uno scultore e condannato politico, poi garibaldino ed eroe, poi ufficiale, poi capitano, colonnello e generale nel regio esercito: mite e forte, temuto e adorato; anima di bontà e di eroismo, che pochissime ha pari.

Da quei due prodi, saliti ad altri gradi, venendo ad ammirare i più umili, come sfolgora in te, virtù di popolo, *Lo-*

renzo del Campo! Notissimo è il *Licce*, dalla larga faccia glabra, dalle late spalle che non vuol curvare..... Schietta e salda quercia di popolo, ha, nel rude aspetto, cuore di re, di nobile e prodissimo Re.

Lasciò il campo della gloria per tor-



ENRICO COPELLO

nare al suo banco di pescivendolo; semplicemente. Combattuti i borbonici di Lanza e di Bosco, tornò alle aragoste di Boccadasse e di Carloforte!

E come il *Licce*, cento e cento hanno fatto, romanamente. Liberata la Sicilia, sconfitti i Borbonici sul continente, tornarono alle umili opere. Così *Stefano Boasi* fu visto per lunghi anni nella sua botteguccia di vico Dritto, maneggiar forbici e rasoi, colla destra che brandì la sciabola al Ponte dell'Ammiraglio; *Natale Cardinale* — così vegeto, così giovane ancora, sorridendo sotto i baffoni color cannella — correre tutte le vie della sua Genova, mediatore vigile e instancabile, ma pronto a lasciare, nel '66, ogni altra cura, per essere con Garibaldi nel Trentino; *Lorenzo Navone* far ritorno alle sue sgorbie di ebanista, e *Pietro Scotto* alle polizze, ai lasciapassare, alle voci di tariffa e di repertorio..... Così furono visti *Baciccia Testa* sudar sul piombo nella sua bottega d'ottonaio in salita dell'Arcivescovado, e *Salvatore Travi*, opero-

so quanto prode, impellicciare mobili di mogano e di ebano nella pace del laboratorio profumato dai legni preziosi.

* * *

Raffaele Felice Gianfranchi, intrepido spirito avventuroso, passò l'oceano. Per lunghi anni di lui non si ebbe notizia; poi qualcuno seppe che viveva e lavorava a Posada nella Repubblica Argentina. Passarono parecchi lustri — Gianfranchi dev' essere morto — si diceva. Venne il cinquantenario della partenza da Quarto... *Si scopron le tombe, si levano i morti*..... Gianfranchi resuscita e appare nel gruppo dei Mille, il giorno della commemorazione!

I commessi di commercio ricordano con orgoglio *Francesco Carpaneto* che ora vive a Torino e i tipografi vantano dei loro *Giuseppe Passano*, che, in premio del suo eroico coraggio, cadde a Palermo, mortalmente ferito da una palla di moschetto che gli attraversò il collo. Il piombo non l'uccise, anzi doveva diventare suo buon compagno per quarant'anni; tanti ne trascorse Giuseppe Passano nella tipografia dei fratelli Pellas,



FRANCESCO RIVALTA

e ancora sarebbe alla cassa dei caratteri, se gli anni e la salute non gli avessero imposto: — riposa! —

Non riposò sugli allori quel glorioso

soldato, quell'intrepido Garibaldino, che fu e che si mantiene nello spirito, *Tommaso Roncallo*. Fatta l'Italia, fece delle case.... e colle case, fior di quattrini! Così fosse di tutti i Mille, come fu d'un altro Tommaso, il cavalier *Cassanello*, che solo il lavoro amò quanto Garibaldi, e fu nell'industria, nelle iniziative civili, attivo e valoroso come sul campo; uomo mirabile che è superba personalità di nostra gente.

L'antico tenente dei Granatieri, che al Righi, nella bella casa ospitale, ama adunare i compagni d'armi a festa di ricordi e a geniali conviti, porta sul petto la medaglia dei Mille e la croce del Lavoro: una eloquentissima biografia.

Prode fra i prodi, fu *Enrico Copello*, che, è col Rivalta e col colonnello Carbone, superstite glorioso del battaglione sacro, di quei Carabinieri Genovesi, tutti già morti, che mai moriranno.

Enrico Copello è nato a Genova nel 44 e vive.... a Quarto dei Mille! A Calatafimi aveva sedici anni e s'era già battuto un anno prima, come un soldato della Guardia! Garibaldi non guardò mai nelle sue file senza trovarvi Copello! In Sicilia come nel Tirolo... Copello presente! Diventò ufficiale, fu promosso maggiore: ha il petto coperto di medaglie.

Di simile metallo sono *Luigi Solari* ferito a Reggio, decorato della medaglia al valore; *Giambattista Tassara* e *Francesco Traverso*.

Da moltissimi anni, il Traverso è impiegato all'ufficio d'anagrafe; lo scultore Giambattista Tassara si è ultimamente ristabilito a Genova, venendo da Macerata, dove insegnava disegno.

Chi non conosce Tassara, questo bellissimo vecchio tutto bianco, coi magnifici capelli di argento spioventi sotto il gran cappello nero, colla candida barba di Patriarca e di Veggente?

Il bello e forte ottuagenario, che sembra figura d'un gran quadro di Bernardo Strozzi, aveva 23 anni quando al Ponte dell'Ammiraglio ricevette in una spalla un regaluccio di Franceschiello: ora

ne ha 84 — è il più vecchio dei superstiti genovesi — e non v'è chi non gli auguri di giungere trionfalmente a compiere il secolo.

Altri liguri dei Mille vivono ancora, e a noi è grato ricordare *Gaetano Cambiaso* di Campomorone, domiciliato nella gentil città di Giulietta; *Luigi Carbone* di Sestri ponente, caro a quei di Lava-



G. B. TASSARA

gna come segnacolo vivo di amor patrio, di valore e di gloria; *Luigi Delucchi*, il montoggin gagliardo che abita a Bolzaneto; *Guglielmo Macarro*, per cui Sassello vanta la sua partecipazione all'epopea, e quel *Francesco Rivalta* da Palmario Pra, Carabiniere genovese dei più prodi, degno d'essere eternato nel bronzo dal fratello Augusto; quel Francesco Rivalta che nel 59, nel 60, nel 61, nel 66, trovò sempre la strada per la battaglia e la gloria, restando una volta prigioniero dei borbonici al Parco.

Dei Mille, Genova ospita ancora *Pietro Cristofoli*, *Angelo Enrico Donadoni* e *Giovanni Sartori*.

Il dottor Cristofoli, nato a San Vito di Tagliamento, è genovese di adozione e ora siede, per voto di popolo, nel Consiglio della Città, che venera questo modesto che per la Patria, la Scienza e l'U-

manità diede tutta l'anima e tutta la vita.

Il Donadoni è uno dei bergamaschi immortali e pure lombardo, di Corteno in quelli di Brescia, è Giovanni Sartori, eroico Garibaldino che combattè su tutti i campi per l'indipendenza d'Italia. Fu



G. B. TESTA

ferito a Calatafimi, ebbe la medaglia al valore e il grado d'ufficiale.

D'altri viventi nella Città di Mameli e di Bixio, di Mosto e di Canzio, non ho notizia, ma se qualcuno ha dimenticato chi scrive, certo avrà miglior memoria e farà maggiore giustizia la Patria.

Alla « Città dei Mille » il cinque di Maggio, nel giubileo della Nazione libe-

ra e unita, cinquant'anni dopo il ritorno dall'impresa epica, solo può essere caro stringersi come figliuola affettuosa, ai pochi antichi gloriosi, non vecchi perchè eterni, che la primavera cerca nelle strade, nella folla, negli umili borghi, nei modesti ritiri, nel silenzio della pace veneranda, per illuminarli e scaldarli del suo più bel sole.

Quest'anno, il Cinque di Maggio, deve essere festa di riconoscenza e d'amore per questi veterani dei Mille, che van ragionando ancora di loro gioventù lontana come di favola vera. Genova, oggi, a quei canuti che vanno semplici e sereni nella folla, deve baciare la testa bianca e prender un poco l'anima per infonderla nel suo spirito eterno a ingagliardir la maschia sua virtù secolare.

Tutta la luce, tutti i fiori di Liguria; tutto il sole, tutta la bellezza e la gloria del giovane Maggio, oggi sia vostra; ogni entusiasmo dei cuori, ogni fervido pensiero, ogni proposito magnanimo, ogni voto, ogni fede, ogni speranza della Patria sia da voi benedetta; sia dall'anima vostra santificata.

Ecco, i giovani di Genova, vi stringono in una immensa viva e palpitante corona; una folla di cuori palpita coi vostri purissimi e saldi, cui l'ideale dié il ritmo e Garibaldi la fiamma: l'anima della Città eroica viene pellegrina al vostro ricordo e lo cerca, lo tenta, lo scava negli occhi che videro, nell'anima che vibrò e ingiganti a Calatafimi, fino a raggiungere quella del rosso Padre d'Italia.

5 Maggio 1911.

Amedeo Pescio



PEPPINO GARIBALDI

Fot. Scialto



Il Sabato Santo

DEL 1915



Ecco, è l'ora! rideste
dall'appello di Roma
che propaga nell'orbe il sacro annunzio,
scuotono le campane il lungo sonno
subitamente alacri
intonando " Alleluia „ in pieno sole!
Già tutta l'aria vibra
d'alterni squilli, iterati, festanti,
quasi irrompente clangor di vittoria.
E tosto là, dal Porto,
risponde ogni *sirena* il suo grand'urlo
di mostro buono che al lavor s'ammanza.
Tutto il Porto è un sol grido,
un fremer vivo, un salir veemente
di candido vapore da ogni scafo
pari a nube d'incenso eretta al Cielo.
Intorno il novo Aprile
diffonde aromi sui monti e pel mare.....

O clamor di campane,
voce di Dio benedicente all'uomo,
o clamor di *sirene*
voce d'opra dell'uom proba e feconda
benedicente a Dio,
fondetevi nell'Alto,
pel mio ligure azzurro ebro di sole,
sopra Genova mia, sul mio Tirreno
sano specchio di vita;
fondetevi nell'Alto, in un sol Inno
glorificante l'operosa fede!
Io guardo e ascolto, e vibra
colle squille il mio core,
e clama in sè con le *sirene*..... e gli occhi
s'ammolliscon di pianto.....

O Italia, come Tu sorridi ancora
pacata, al santo Giorno!

O mia Patria, sorrida
provvidamente alle tue sorti Iddio!

Attilia Montaldo
(Fata Nix)

4 Aprile 1915

Me
cit
va
oh
vo
leg
ro,
dia
ne
E'
fig
ora
ta.



Un' Americana

ALLA SCOPERTA DELLA PATRIA DI COLOMBO



Ho molto caro che anche la signora Meynell si sia accorta che Genova è una città straordinariamente interessante. Da vari anni non è rarissimo udire qualche oh! di meraviglia e di gioia estetica, rivolto alla Superba; non è straordinario leggere qualche pagina di autore straniero, che ha tutta l'aria d'una nota d'un diario di scoperte.....

L'oh! di simpatia, l'oh! di ammirazione e di sorpresa, vien oggi dall'America. E' giusto: Genova, mercè quel suo buon figlio antico, ha scoperto l'America e ora l'America scopre Genova: pari e patta. Noi ne siamo lietissimi, perchè Mistress

Meynell colombeggia col massimo garbo e dimostra uno spirito di osservazione pari all'interesse geniale che suscita in lei la Superba.

Questa gentile americana, ammirando la nostra città, ne indaga coi più fidi z-matori, cogli occhi di chi meglio seppe vederla, la costituzione caratteristica, e se non discerne costantemente la verità più vera, se non si libera sempre dalla violenza dell'assoluto, se talora ha pur essa l'atteggiamento un pò ingenuo di chi scopre e la sicurezza di chi ripete, precisando, ciò che altri ha sol presentato come ipotesi più accettabile, manifesta

però desiderio ed entusiasmo di servire alla fama artistica della Superba città marinara; ha cura di conoscere e di propagare il risultato degli studi più recenti, e, con occhi e anima, vuol darsene ragione.

Colombo a parte, noi Genovesi dobbiamo essere lieti che i migliori viaggiatori stranieri incomincino a conoscerci e a conoscerci bene. Se molti Americani, ad esempio, verranno a Genova, guidati dallo spirito e dal nobile fervore intellettuale di mistress Meynell, potranno tornarsene a New York o a Filadelfia, soddisfatti, con un buon bagaglio di gradite impressioni, anche se non verrà loro fatto di portarsi a casa una tela del Cappuccino o un Cristo del Maragliano.

*
**

La colta americana pensa come Jean de Foville, come Gabriele Hanotaux, come molti visitatori illustri, che hanno voluto e saputo vedere qualche cosa di più che il monumento di Colombo e i truogoli di Santa Brigida, che Genova artistica è poco nota o sconosciuta affatto ai numerosi stranieri che vengono a visitare l'Italia.

Infatti non giurerei che la millesima parte dei nostri ospiti di Nervi e Rapallo, conoscono l'Annunciata di Giusto — un artista tedesco! — o la madonna del Puget a San Filippo.... Vedete che non son campanilista, e ciò anche perchè non oso credere che la decimillesima parte degli ospiti nostri nei paesi senza inverno, si sia messa a scrutare Genova colla buona volontà di mistress Meynell.

Genova non è guida di professione, non è interprete d'albergo o vetturino di piazza.... E' ricca e potente Signora di commerci, Madre di navi e di industrie; ha da fare, molto da fare: se non è sull'uscio di casa a ricevere con inchini servili le comitive di *touristes*, non è da dirsi che in casa non ha nulla degno d'essere visto.

Entri e veda chi vuole: certo bisogna portar seco intelligenza e coltura.... due ciceroni che non si pagano ad ore.

Mistress Meynell dice che gli stranieri

spesso escludono Genova dal loro giro in Italia, perchè sanno ch'essa non ha avuto una scuola d'arte propria. I *touristes* inglesi o americani che entrano in Italia per la linea della Riviera, quando hanno destinato a Genova uno, due, tre giorni, credono di averli intellettualmente sciupati.... o quasi!

— Hanno torto! — nota la signora Meynell.

*
**

— Hanno torto, — spiega — perchè sotto l'aspetto architettonico, Genova è una città straordinariamente interessante. In essa l'architettura del Rinascimento ha raggiunto il suo più completo svolgimento ed ha celebrato i suoi maggiori trionfi. Né Venezia, nel palazzo Grimani, né Vicenza, posseggono esemplari più rappresentativi dell'arte delle costruzioni civili nei secoli XV e XVI, di quelle che fiancheggiano la via Garibaldi (quelle via che i veri Genovesi continuano ancora a chiamare col suo vecchio nome di "via Nuova,") e di molti palazzi sparsi in altri punti della città.

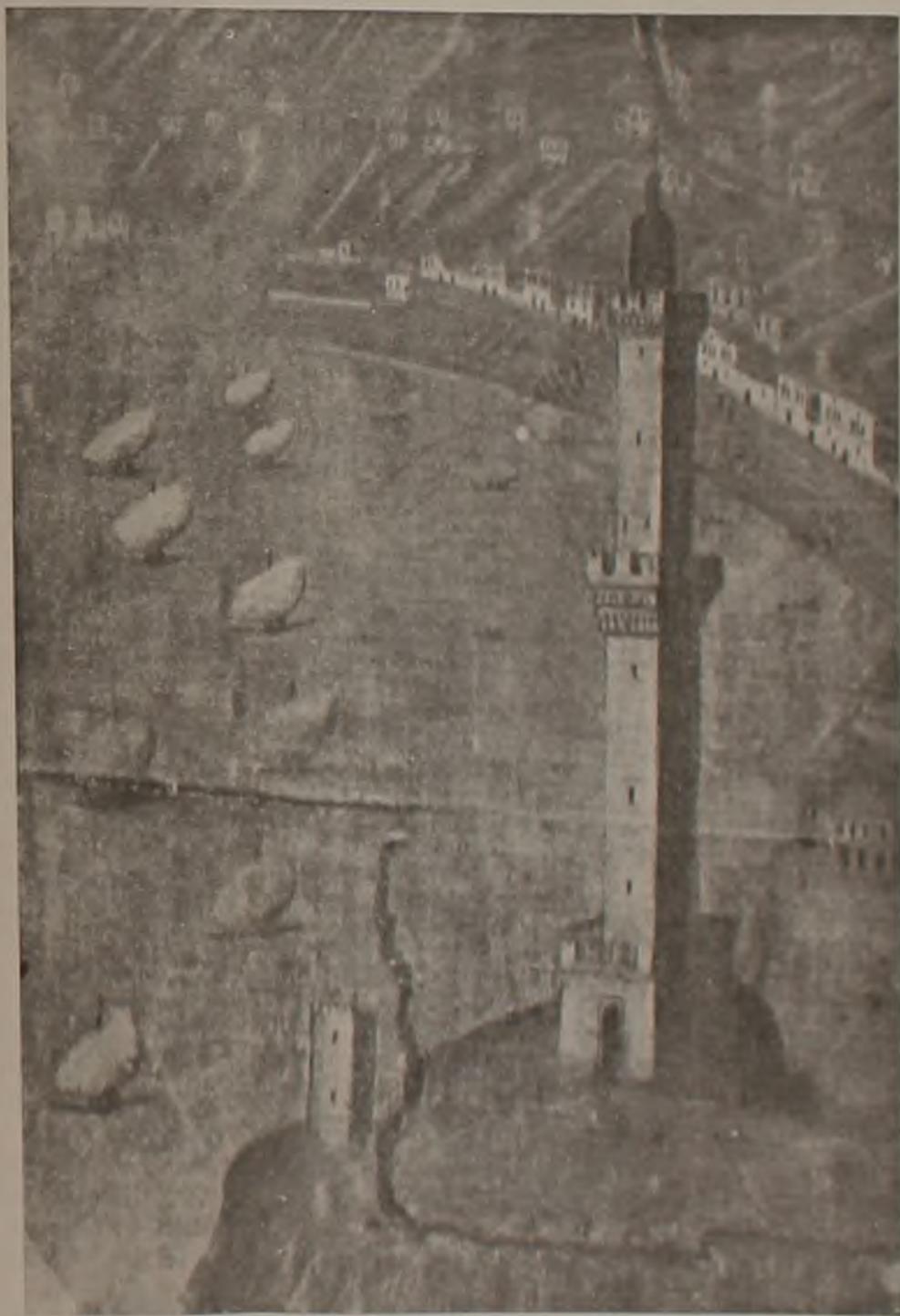
Parecchi dei palazzi situati nei quartieri meno centrali hanno subito le ingiurie del tempo e sofferto molto per l'incuria degli uomini. Alcuni sono stretti, soffocati, tra fumosi e rumorosi stabilimenti industriali; più d'uno è trasformato in magazzino di merci.... ma i segni dell'antica nobiltà rimangono ancora, e girando per le strade dei quartieri suburbani di Genova, li distinguete subito, questi avanzi di un'età gloriosa, tra la folla delle costruzioni moderne, per le loro proporzioni maestose, per la eleganza delle linee, per il profilo quadrato delle facciate, per i graziosi cornicioni, per l'alto tetto, per i portoni sormontati da un arco a tutto sesto.

Per buona fortuna, altri palazzi, e fra essi tutti quelli di via Garibaldi, sono benissimo conservati, e nulla hanno perduto dell'aspetto che avevano ai tempi di Andrea Doria.

Fin qui mistress Meynell, e mi sembra evidente nel suo dire, quel fervore d'am-

mirazione e insieme quel buon senso della verità, che notavo poco prima.

ti mercé i picconi del Civico Ufficio d'Arte; noi l'ascolteremo senza interrompere,



*
*
*
Ora la gentile scrittrice svela il "segreto di Genova". Noi l'ascolteremo con compiacenza, anche se il segreto ci è noto da un pezzo e fu reso tangibile a tut-

benchè non sembri inopportuna qualche osservazioncella qua e là.

— Chi avrebbe mai immaginato — osserva Mrs. Meynell — che questi edifici così tipicamente genovesi, della mera-

vigliosa Via Nuova (!?), non fossero che il risultato di un rifacimento, l'effetto di una raffazzonatura? Eppure è così, fino a qualche tempo fa non se ne sapeva niente. Per parecchi secoli Genova ha saputo conservare un suo segreto, ma adesso il mistero è svelato. Genova che al di fuori si presenta al visitatore come un prodotto dell'arte del Rinascimento, è nel suo intimo, una città gotica.

Chi ha svelato il mistero è stato l'architetto D'Andrade. Girando per Genova, egli cominciò a domandarsi che diamine potevano significare certi accenni di archi a sesto acuto, che si intravedono sulle facciate di alcuni vecchi palazzi, il cui intonaco cominciava a scrostarsi. Chiamato a dirigere i lavori di restauro del Palazzo San Giorgio, il D'Andrade trovò altri avanzi dell'epoca in cui i banchieri genovesi facevano prestiti ai re d'Inghilterra, e davano a questi il loro santo nazionale. Seguendo questa traccia egli riuscì a scoprire che quelli che oggi si presentano come edifici del Rinascimento, non sono altro che edifici gotici rifatti, accomodati, rimessi a nuovo secondo il ricettario del Rinascimento⁽¹⁾. La vecchia Genova gotica vive ancora: vive sotto spoglie mentite. Una città in maschera

Chi non conosce la lunga fila di archate che sta nella parte bassa della città presso il porto? Si tratta di una serie di archi a tutto sesto. E' una costruzione di stampo prettamente genovese. Nessuna traccia di stile gotico. Gli archi acuti furono sostituiti da archi a tutto sesto quando Genova cominciò a vergognarsi delle sue ogive.....

Profitto della pausa per notare che i termini *rifacimento*, *raffazzonatura*, non sono assolutamente propri trattandosi di opere edilizie maravigliosamente organiche, se mai *accomodate* o *rifatte* (ma non sempre come crede Mrs. Meynell) in modo da giustificare pienamente la qualifica di lavori del Rinascimento.

Originali, non raffazzonati, nè rifatti, sono i superbi edifici di via Garibaldi. Nell'interno della città vi sono

— ha ragione la scrittrice americana — rifacimenti mirabili, dove con mezzi limitati fu data l'impronta dell'arte nuova al grigio acuto gotico, e son tre volte mirabili, questi vetusti palazzi, per il primitivo austero, per il rinascimento che li ha trasformati, per l'abile tecnica della trasformazione.

Certo non mancano gli aborti e le profanazioni; non mancano le brutte maschere... Anzi sono troppe e sono precisamente quelle che si dovranno togliere a forza di piccone.

*
*
*
Quello di Genova — nota l'Americana — é un caso tutt'altro che isolato.

Conosciamo molti altri esempi di mascherature edilizie consimili. In tutti i tempi e in tutti i paesi gli architetti hanno dimostrato una specie di smania di raffazzonare, secondo i gusti artistici nuovi, gli edifici costruiti nelle età passate. E' così che si sono modernizzate, dal punto di vista architettonico, Londra e Bruges. Chi gira pei vecchi quartieri di Londra ha l'impressione di una città venuta su nei secoli XVII e XVIII. Ma salite sopra un campanile, e vedrete una miriade di tetti dalla sagoma aguzza, caratteristica dell'architettura dei secoli precedenti. Le vecchie case medievali di Londra, come quelle di Genova, sono state camuffate all'esterno, così da assumere l'apparenza di costruzioni più recenti. La cosa si è ripetuta anche ai tempi nostri nelle città della California, dove le primitive semplici casette in legno si sono venute trasformando in villini dall'aspetto pretenzioso.

Nota poi l'autrice come dal punto di vista dello sviluppo edilizio, esista una certa analogia fra Genova e New York. Entrambe queste città nella loro espansione si sono trovate a lottare con la mancanza di spazio; New York perchè chiusa tutt'intorno dall'acqua, Genova perchè rinserrata tra il mare e la montagna. Alcuni suoi quartieri sorgono sopra terrazze a scaglioni artificialmente costruiti sui pendii delle alture.

La signora Meynell descrive con mol-

ta vivacità questa particolarità della "Superba", "Salite — essa dice — all'ultimo piano della vostra casa, e vi troverete al livello delle radici delle piante d'arancio del vostro vicino, sotto il suo giardino dal quale, guardando verso sud, per di sopra la vostra casa, si può scorgere il mare. Scendete al pian terreno: al di sotto di voi, verso sud, sta il tetto grigiastro di una casa altissima: spingendo oltre lo sguardo, scorgete una miriade di altri tetti.

Veduta dall'alto, Genova è una città di colore grigio chiaro, come Firenze è bruna chiara, Roma giallastra e Venezia rossastra,,.

Lasciamo la sapiente *scopritrice* in contemplazione davanti al panorama della grigia e magnifica città di Cristoforo Colombo, e ringraziamola.... Ringraziamola di gran cuore, a patto però che parlando della *città in maschera*, della gotica anima petrea di Genova, assicuri a' suoi compatrioti che Galeazzo Alessi, il Bianco, il Lurago, il Cantone e poi Andrea Tagliafichi e Carlo Barabino, hanno fatto a Genova qualche cosa di più che non delle stupende raffazzonature.

Baldo D'Oria





LA STRADA

La breve spiaggia di Vernazzola, riposava nel tramonto di quello estremo autunno. L'arco delle casette verdi, gialle, rosee, guardava il mare calmo, che si stendeva palpitando con un verde chiarissimo, fino alla striscia vaporante nel viola dell'orizzonte; le finestre scure aperte al soffio leggero del ponente, parevano occhi intenti a scrutare l'estremo lembo de l'acque, oltre il quale si trovavano cogniti visi che nel desio de l'ora, balzavano alla memoria affettuosa delle madri e delle spose.

Il ponticello di legno che traversava il torrente, si disegnava nitido sui boschi di ulivi che s'animavano ne l'aria rosea, e lo stretto canale ove scorreva fra le erbe gialle un rivo verde d'acqua, si allungava laggiù oltre la fermata ferroviaria di Sturla, su cui incombevano già l'ombre che s'alzavano verso le cime dei monti.

Sulle porte degli abituri, le donne cianciavano coi bimbi fra le gonne, e attorno a le barche, alcuni gruppi di uomini parlavano quietamente.

Ad un tratto da uno dei gruppi s'alzò una voce.

— Ecco il signor Gerolamo: e tutti si voltarono verso un vecchio cane barbone che usciva dal vicolo del piano.

Infatti subito dopo, comparve il signor Gerolamo, con l'alta persona eretta e l'unico occhio scintillante sotto il largo cappello a cencio.

Si avvicinò sorridendo con aria di intimo soddisfacimento, carezzandosi il pizzo grigio e poi disse:

— L'abbiamo vinta!

Tutti gli si fecero attorno: anche Pirro, il vecchio cane, il suo fido amico gli si accollò ai piedi col muso in aria, guardandolo con li occhi umidi.

Finalmente la cosa era decisa, i lavori sarebbero cominciati ai primi di dicembre; ce ne volle, ma da qui a sei mesi avremo la strada.

Un mormorio di giubilo accolse queste parole.

Il signor Gerolamo allora, trasse dalla cacciatora di panno da frati, la pipa di schiuma e dopo averla accesa riprese:

— Me l'ho guadagnata nevero?

Poi volgendosi ad un giovanotto che aveva ne li occhi neri l'energia sicura

del marinaio: Piccio, fra sei mesi le nozze eh? ed alzando la voce: Bada però che il primo a percorrere la strada in carrozza ho da esser io. E guardò una bella ragazza bruna appoggiata a la fontanella del lavatoio, che gli sorrise in dolce atto di malizia.

* * *

Era stata una lunga lotta di vent'anni col Prefetto, la Deputazione Provinciale, il Municipio.

Una serie interminabile di ripulse, una continua ripetizione di vane promesse, un susseguirsi di studi inutili per congiungere Vernazzola al resto del mondo.

Il signor Gerolamo, aveva presso la foce del torrentello, su la sinistra, un breve piano sul quale si ergeva la sua casa quadrata, colorata di vermiglio sperso, una bella casa a quattro piani, che doveva avere la porta principale ed i negozi sulla sognata via. Egli si giocava nella speranza di veder avverato il suo sogno, e rafforzava la sua ligure tenacia in guisa che l'insistenza sua presso le autorità, era divenuta proverbiale nel paese.

Ma là ne la vecchia trattoria dei *Mille* a Sturla, dove ogni sera andava a giocare la solita partita a tresette, egli parlando de la strada aveva cura di eliminare ogni sospetto che la sua insistenza presso le autorità avesse anche per scopo unico, un suo particolare vantaggio: era un diritto di Vernazzola, era un dovere del Municipio e della Provincia. Lasciare un paese isolato dalla vita cittadina così, come se fosse in Abissinia! Era enorme.

Il buon vecchio si rodeva che una vettura non potesse allietare col suo arrivo fragoroso le placide case di Vernazzola, e si indignava quando ad ogni sgombero, vedeva faticare i carri su la ghiaia del torrente.

A lui sfuggiva la poesia profonda, in cui riposava la breve spiaggia, di fronte a l'orizzonte immenso del mare, che le mandava il sorriso de le albe fiammanti, la dolcezza malinconica dei tramonti di viola, i nemi tragici correnti coll'urlo

del libeccio e 'l rombo del mare tempestoso. Il buon vecchio, pensando che Vernazzola chiusa fra due promontorii che si alzavano su la scogliera selvaggia, non aveva che due ripidi sentieri per allacciarla al mondo, diceva:

— E perchè hanno messo a così breve cammino la via ferrata ove passa la vaporiera insultante col suo fischio acuto?

Appena ebbe la lieta novella che la strada sarebbe fatta, non si accontentò delle autorevoli affermazioni; il suo scetticismo giustificato da una lotta di venti anni lo spinse al gran passo, quello di sollecitare l'intervento de la stampa: ed i giornali sanzionarono la deliberazione delle autorità.

Un ultimo desiderio covava ancora ne l'animo, il signor Gerolamo, quello di partecipare materialmente alla costruzione della strada: ma l'impresa gli sfuggì, ed egli si limitò a sorvegliare per proprio conto i lavori.

* * *

Quando i muratori con zappe, picconi e badili cominciarono a sterrare i margini del torrente, a delineare il muro a larghe curve che doveva segnare il corso della strada, fu cura assidua del signor Gerolamo di assistere, come un incaricato ufficiale al progresso dei lavori. Ne la sua cotidiana osservazione, lo accompagnava Pirro, il vecchio cane barbone che non lo abbandonava mai. Erano osservazioni minute, consigli pratici per accelerare il lavoro, rimproveri brevi che avevano sempre il loro lato giusto, e che sorprendeivano un po' i muratori e l'impresario.

Il dicembre però, prometteva male. Piogge continue ed in ultimo, la neve aveva coronato del suo candore le cime dei monti, scendendo grado grado, alle boscaglie nude dei castagui ai bassi pendii degli ulivi argentei.

Il signor Gerolamo era desolato: ogni giornata di lavoro interrotto, continuava col vecchio Pirro la visita solita alla strada in costruzione, sotto la pioggia, al soffio della tramontana scura, nella solitudine malinconica delle ville che

s'alzavano lagrimando col fruscio de li ulivi e l'agitarsi de le nude rame delle acacie e deì frutteti.

A la sera, prima di entrare nella trattoria dei *Mille*, il signor Gerolamo si fermava sulla spiaggia di Sturla pensoso, ravviandosi il pizzo, guardando l'orizzonte fosco. Indagava l'estremo lembo del cielo e de l'acque, desiderando qualche sprazzo di rosea luce che facesse sorgere la speranza del suo cuore; quella di avere al domani un bel sole, un bel sereno per veder progredire la strada che aveva come le rose, bisogno di sole e di azzurro per il rigoglio della sua prossima vita. Ma l'orizzonte chiuso da la muraglia livida delle nubi, rispondeva al muto interrogare, minaccioso. Il signor Gerolamo allora, tentava ancora una illusione ultima, cercando su la cima dei monti una qualche stella lucente, foriera di giornate feconde di lavoro.

Povero vecchio, anche lassù, la nebbia fumida ascondeva le vette dei monti perduti nella nuvolaglia grigia. Allora entrava per fare la partita a tresette esclamando:

— Tempo infame, la *strada*, se continua così, sarà finita un altr'anno.

Il tresette però in quelle sere, era un pretesto, non poteva sollevargli lo spirito angosciato, e il buon vecchio si abbandonava ai ricordi gai della giovinezza, che rievocava con ammirabile memoria, lucidamente, rallegrando la compagnia con le argute storielle e la geniale esattezza dei particolari.

Quando usciva nella gelida notte oscura, gli tornava la stretta al cuore: la visione della strada, sotto la malignità della pioggia che faceva presentire la neve, ondeggiava all'anima sua, come l'immagine d'un sogno svanito.

E la neve venne ad imbiancare i declivi soavi delle ville e le nude scogliere che splendevano dell'inusato argento su l'onde cineree, mormoranti l'elegia invernale.

La speranza dell'azzurro, allora balzò all'anima del signor Gerolamo più in-

tensa; forse la nevicata uniforme, poteva sciogliere le cattive nubi, la distesa infinita dell'aere piangente.

Così non fu. L'intervallo troppo breve lasciato dalla pioggia e dalla neve, poco giovò ai lavori della strada; brevi ore il sole fra gli spiragli delle nubi, rischiarò le vele pensose sul mare cangiante fra il turchino e il lividore metallico, più breve ancora posò benigno sul rude lavoro dei muratori affannantisi col piccone e la zappa.

Tornò l'uniformità grigia dell'aria.

Quella sera il signor Gerolamo, non uscì ad interrogare l'orizzonte che si stringeva alla costa, come ad inghiottirla in un supremo naufragio. Uscì tardi e non andò all'antica trattoria dei *Mille*. Saii uno dei due rapidi sentieri senza saper come, ascoltando la voce della campagna che nell'intensità del gelo, aveva dei crepitì e dei fischi dolorosi. I pioppi si piegavano nel dubbio chiarore caliginoso come fantasmi, li ulivi si incurvavano con lugubre stridore sotto il peso dei ghiaccioli, e le loro membra ferite, si sentivano a tratti cadere con uno stormio metallico.

Il povero vecchio curvo sotto il gremiale, cercando penosamente la via e la luce offuscata dai rari fanali, ridiscese al suo piccolo *piano*. Il singhiozzo del mare invisibile, lo accompagnò per il breve sentiero adducente alla sua casa che s'indovinava appena nella notte nera.

Al domani il signor Gerolamo, non ascoltò l'affettuoso consiglio dei suoi di famiglia, di non uscire. Aveva la tosse, una tosse insistente che all'età sua, poteva essere un triste presagio. A lui non bastava guardare la strada in costruzione dai vetri della finestra, voleva calpestare il ghiaccio che copriva le zolle smosse; carezzare le pietre della prima striscia di muricciuolo, misurare all'aria aperta il tempo che ci voleva per arrivare alla fine.

Il mattino piovente un nevischio asciutto

risc
dell
vinc
tuti,
a te
pia
loro
svol
pian
un
avev
i tro
tron
con
i ce
bizz
Il
il n
mos
dalla
cipr
spez
Il
zion
fece
lent
curv
l'ave
rata
quel
rubi
sotto
vanc
O
gioc
N
alla
desi
Pi
tare
vede

rischiava la desolazione dei boschi, delle ville, delle strade. Sulla via provinciale, i pali del telefono erano abbattuti, i fili grondanti ghiaccio, giacevano a terra o, formavano strani festoni: piante di ulivi mutilate, mostravano le loro ferite biancastre, uccelli spauriti svolazzavano con ali intorpidite nel pianto infinito di tutte le cose. Era come un paesaggio di sogno. La campagna aveva un uniforme luccicore di amatista, i tronchi degli alberi si alzavano come tronchi di vetro, le erbe si disegnavano con un finissimo splendore di diamanti, i cespugli, le erbe muscose erano un bizzarro ricamo di merletti ghiacciati.

Il vento passava urlando turbinando il nevischio asciutto su quella rete di mosaici cristallini, interrotta a tratti, dalla chioma ondeggiante e grigia di un cipresso, o dal tono giallo di un tronco spezzato, simbolo della rovina.

Il signor Gerolamo, in quella desolazione, accompagnato dal vecchio Pirro, fece la visita solita e minuziosa. Andava lento, un po' traballando come in sogno, curvandosi ad ogni colpo di tosse che l'aveva costretto ad abbandonare l'adorata pipa di schiuma. Tutto quel pianto, quelli squarci nelle rocce, quelli accenni ruvidi di lavoro che si indovinavano sotto il ghiaccio e la neve gli stringevano il cuore.

Oh il bel sole vermiglio e l'azzurro giocondo propizio alle rose fragranti!

Non voleva venir più per dare la vita alla nuova strada, per far fiorire il lungo desio del suo vecchio cuore?

Pirro correva avanti come per affrettare il ritorno nella tepida casa, e quando vedeva il povero vecchio incurvarsi ai

colpi di tosse e fermarsi a guardare come un sonnambulo nella nube del nevischio, gli andava rapidamente fra le gambe, poi lo guardava in viso cogli occhi fedeli, umidi come di pianto.

* * *

Quella fu l'ultima visita del signor Gerolamo alla *strada*. La tosse lo costrinse al letto, l'età avanzata aggravò il male. Il povero vecchio, sentiva di correre nelle braccia spettrali della morte per il suo ultimo grande amore, ma non parlò più della strada a cui doveva quella tosse insistente che gli rompeva il petto.

Solo un giorno vedendo improvvisamente la stanza inondata da un lieto raggio di sole, ebbe ancora un sussulto del suo amore ultimo: tentò di alzarsi sulle deboli braccia, per guardare oltre i vetri che davano sulla nuova strada, ma non vi riuscì.

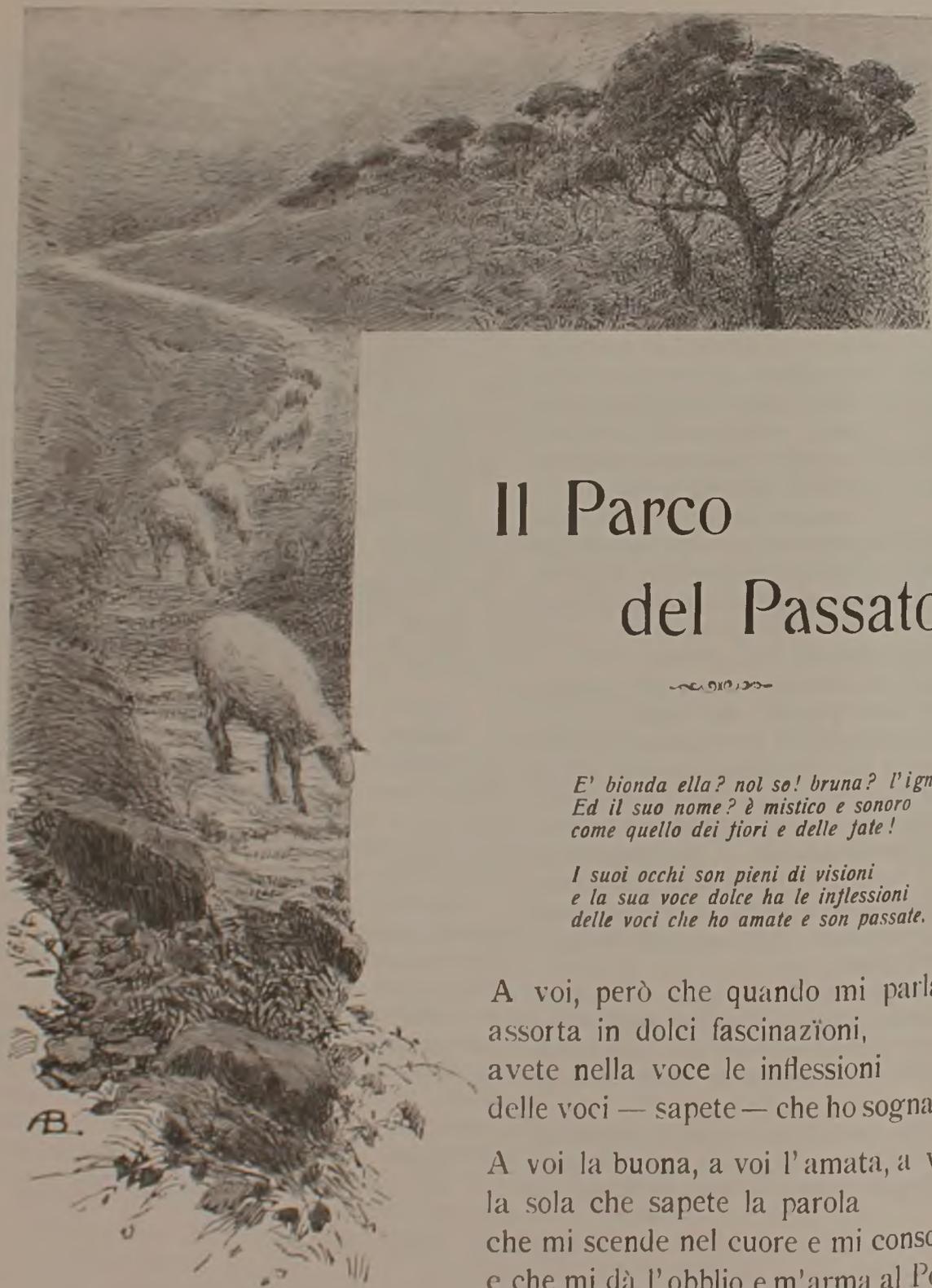
.....

In una giornata della prima estate gloriosa di sole e d'azzurro, una carrozza per la prima volta percorse col suo lieto roteamento fragoroso la nuova strada costeggiante a larghe curve il torrentello di Vernazzola.

Entro, Piccio si stringeva guardandola amorosamente ne li occhi, a la sua bruna sposa fiorentina di bellezza e di vita.

Davanti al nuovo uscio de la bella casa a quattro piani tinta di vermiglio sperso stava Pirro, il vecchio cane barbone, solo, che guardò la vettura correre verso lo splendore del mare turchino, co li occhi umidi come di pianto.

S. Ernesto Arbocò



Il Parco del Passato

— 910 —

*E' bionda ella? nol so! bruna? l'ignoro!
Ed il suo nome? è mistico e sonoro
come quello dei fiori e delle fate!*

*I suoi occhi son pieni di visioni
e la sua voce dolce ha le inflessioni
delle voci che ho amate e son passate.*

A voi, però che quando mi parlate
assorta in dolci fascinazioni,
avete nella voce le inflessioni
delle voci — sapete — che ho sognate!

A voi la buona, a voi l'amata, a voi
la sola che sapete la parola
che mi scende nel cuore e mi consola
e che mi dà l'oblio e m'arma al Poi;

a voi che non avete fatto mai
nulla di male - nulla! - e che pur, mite,
comprendete chi pecca e compatite
perchè avete sofferto e amato assai;

a voi che avete sempre una carezza
nello sguardo, e il sorriso che acconsente;
io voglio raccontare lentamente
e a mezza voce, tutta la dolcezza

della mia vita di fanciullo! vita
che ha il fascino sottile de le cose
morte, e m'è come un ricordo di rose
in una lontananza indefinita!

Io vi voglio evocare il mio paese
in riva al lago, e le ville e i rosai
penduli sopra l'acque e il ciel che amai,
tanto al fuoco dei vesperi, e le chiese,

e i campanili spersi nei profondi
boschi, donde pareanmi che, pii,
gli Angelus inviassero alti addii
agli esuli in cammino, e ai moribondi!

Io vo' comporvi la mia casa pria
delle assenze, dei lutti, dei peccati:
i fratelli ancor bimbi addormentati
nei seggioloni; e i giorni d'allegria

ne' verzieri in autunno e nei giardini,
ove qualcosa ancor di noi si serba
nei fiori, ne' sentier, nell'erba! e l'erba
era tant'alta, e noi tanto piccini!

Voglio addurvi a quegli anni! io non mi sono
mutato col mutare degli eventi
e se tanti entusiasmi si son spenti
il mio cuore è ancor forte e ancora buono!

Io fui un sognatore! io fui di quelli
che han dato tutto e non han preso nulla!
e invan - fin' ora - invano, ho atteso sulla
terra uno sguardo, e un bacio nei capelli!

Ma non importa! il mio dolor m'è caro!
ed io compiangio quelli che non hanno
l'orgoglio d'esser tristi! e che non sanno
che c'è una perla in ogni flutto amaro!

Ma non importa! e, poichè in te ho trovato
un sollievo al mio spirito lasso,
vieni dunque, e scendiamo passo a passo
insieme, verso il Parco del passato!

Povero parco! invaso dalla sera
e da l'autunno, ei muor di nostalgia!
Egli è là triste, e la tristezza mia
l'avvolge in una cancellata nera!

Ernesto Ragazzoni



ca
de
mo
pr
qu
av
in
di
luc
att
cor
nu
E
sue
ver
for
S
ai
del
offi
inc
del
pac
fiur
la
aug
gen
app
E



Giovanni Berchet

e i suoi canti di guerra

(Sguardo storico dal '21 al '47)

Non mai forse come oggi potrà essere giudicata non vana retorica, nè vieta forma d'accademia la rievocazione del nostro passato, di molti uomini e di loro opere che la gioventù presente ricorda solo per averne lette due date: quella della nascita e quella della morte; per averne a sommi capi imparato alcunchè della vita in una affrettata preparazione agli... esami.

E' tutto il nostro passato che si rianima ora di ricordi e di ombre: fantasmi circonfusi di luce raggiante come un augurio per la Patria che attende; numi tutelari alla nostra grandezza: ricordi: memorie dolci, fonti inesauribili di energie nuove, foggiate in libertà al soffio degli eventi. E' tutto il nostro passato che ci circonda, delle sue glorie esaltandoci, dei suoi sacrifici commoventoci, la sua finalità sintetizzando: *uniti, liberi, forti!*....

Sulle Alpi veglia, e lungo la penisola che getta ai cieli il suo fiero grido di civiltà con l'urlo delle sirene, con il fragore sprigionantesi dalle officine dove la materia si trasforma per l'opera incessante della volontà umana; col rumore indefinibile, salente su dalle città popolate, dai paesi tuffati nei piani, specchiantisi nei mari, nei fiumi, arrampicati sui colli; sulle Alpi e lungo la penisola veglia l'alto Destino della Patria, bene augurando al giorno in cui tutta sarà italiana la gente e la terra che per diritto di natura all'Italia appartengono.

E quel giorno si riudirà col poeta che primo

volse le romanze in inni di guerra, il fatidico appello:



Giovanni Berchet

Fratelli, a' fratelli correte in aiuto
Oridate al tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde: non serve a nessun.

* * *

Ad uno, ad uno passano dinanzi a noi gli eroi umili e grandi di questa Italia non ancor tutta unita, di questa terra che attraverso i rudi abitatori del Sannio, del Lazio e dell'Etruria, attraverso i reggimenti liberi dei comuni medioevali, attraverso gli splendori dell'arte rinascete nelle concezioni meravigliose del quattrocento, venne foggendosi di bellezze nuove, di nuove idealità per le quali seppe a novelle sacre primavere con darsi la gioventù nata quando la rivoluzione francese da Parigi corse l'Europa, agitando le vermiglie bandiere della Convenzione, narrando vicino ai troni malfermi, la morte di un Re e lo scempio di una aristocrazia che col clero calpestavà ogni diritto umano e divino.

Fu quella gioventù nutrita delle nuove idee sorte feconde dal fecondo terreno degli enciclopedisti francesi, fu quella gioventù che l'opera letteraria iniziata come rinnovamento di pensiero e di forma, dal Goldoni, dal Parini, dall'Alfieri, crebbe in un rigoglioso, irrompente sentimento di coscienza individuale che assurse ben presto al suo più alto grado di coscienza nazionale; fu quella gioventù che nel grande rivolgimento politico portato in Italia da Napoleone I, rivolgimento politico creduto sui primordi fonte di libertà nuove, di grandezza, di prosperità, imparò a diffidare dei governi stranieri; fu quella gioventù nauseata di tanta bassezza politica chiusa nella breve parabola di un ventennio napoleonico dal 1796 al 1815, segnata con la viltà del trattato di Campoformio quasi all'inizio, chiusa con la reazione del Congresso di Vienna; fu quella gioventù che in un sessennio poco oltre, tramò la rivoluzione del '21, preparandola gradatamente attraverso una riforma letteraria lo scopo della quale non si celò a lungo agli occhi dell'Austria.

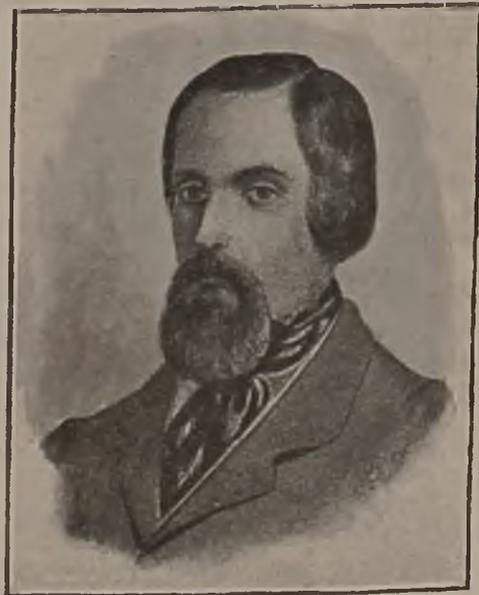
Sembrava oramai decrepita ed esausta la tradizione del classicismo: nell'opera del Monti e del Foscolo si rifletteva la vita italiana del periodo napoleonico; i classicisti minori dal Pindemonte all'Arici, allo Strocchi, al Cesari, al Giordani, gli storici di maniera classica come il Botta, il Colletta, il Papi segnavano la fine della generazione degli italiani cresciuti nella quiete tormentosa dei vecchi ordini politici.

A Milano s'iniziarono i primi attacchi contro il classicismo, abolendo ogni finzione mitologica, ogni regola di unità nel dramma, richiamando la letteratura all'uso della lingua di ciascuna nazione, e di ciascuna nazione ai caratteri, e volendo parlare al popolo di libertà, si proclamò la libertà dell'arte e la popolarità delle sue forme.

Banditore della nuova letteratura che si disse romantica, fautrice della controrivoluzione intellettuale in Francia, conservatrice in Germania, adoperata in Italia a rivestire il pensiero rivoluzionario, fu Giovanni Berchet; organo il *Conciliatore* di Milano; difensore Alessandro Manzoni.

Iniziava la Germania la sua riforma letteraria con Wolfango Goethe, e la scuola romantica vedeva aumentato il numero dei suoi seguaci dal Klopstok al Lessing, dai fratelli Schlegel al Bürger,

dall'Uhland ad Augusto Platen, mentre la Francia affermava il rinascimento con mad.e di Stael, nel cui salotto romantico ella insidiava la sicurezza del pallido Corso, atterrava ministri o li sollevava in soglio: Talleyrand insegna; e dall'Inghilterra veniva a Milano lord Byron a meditare sulle lettere amorose che le gravi occupazioni e preoccupazioni ecclesiastiche sembra non avessero impedito al cardinale Bembo di inviare a Lucrezia Borgia; veniva Lord Byron a fantasticare dinanzi alla bionda ciocca di capelli della Borgia che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, ad entu-



Goffredo Mameli

siasmarsi dinanzi all'idealità dell'arte nostra, nelle rapide corse attraverso la pinacoteca di Brera, attraverso la città di S. Ambrogio che allo scettico autore del *Don Giovanni* faceva ricordare, non so con quanta verità, Siviglia.

A Milano abitava in quel tempo anche Enrico Beyle, o Stendhal, altro romantico, in cerca di amoroze avventure, rapido a passar da una in un'altra forse più di quello che non ne fosse capace Ugo Foscolo; tuttavia in mezzo al turbinio delle passioni che lo resero pazzo di amore per la contessa Kasserà, per la Fulvia Verri e inconsolabile per Matilae Dembowsky, studiò, disaminò l'anima italiana, l'ambiente ove ella viveva e donde traeva tutta la sua vitalità, il carattere del popolo nostro, predicando un'Italia libera e venendo in sospetto così all'Austria che negli atti segreti del Governo lombardo lo definiva: irregoloso, rivoluzionario e però nemico della legittimità e di ogni ordine politico.

* * *

La nuova forma letteraria venuta dunque a noi attraverso l'opera degli stranieri, dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, coi libri del Goethe,

della
trovò
efficac
una g
erede
aveva
Giord
liana
Corin
i grec
mania
dendo
tempo
bande
unica,
sarebi
che c
di Cri
del B

A v
tradu:
appre
parini
Gic
dal p
dai c
nell'a
nutri
uman
verso
dalla
conq
Scr
che r
l'imp
sione
Eg
ne ta
tanto
dolor
patria
prese
tesca,
non
tellig
neros
visio
Patri
prof
terra
Sc
Pelli
al B
Gisn
ment
dolo
l'Att
tiane
strav
per

della Staël, dello Chateaubriand, di Stendhal, trovò pronta ad assimilarne quanto di buono, di efficace, di reale, di persuasivo essa conteneva, una generazione bramosa di novità e di progresso erede delle idee animatrici che il secolo XVIII aveva lasciato al secolo XIX. E quando Pietro Giordani tradusse e pubblicò nella *Biblioteca Italiana* un articolo della Staël, col quale l'autrice di *Corinna* consigliava gl' Italiani a lasciar da parte i greci ed i latini e studiare i poeti della Germania e dell'Inghilterra, Giovanni Berchet, prendendo le mosse dalla polemica suscitata in quel tempo (era il 1816) dall'articolo in parola, scriveva *bandendo* senza sottintesi il *romanticismo* come unica, vera forma letteraria *per la quale l'anima sarebbe stata commossa al vivo dalle cose nostre che ci circondano tuttodì*, la sua *lettera semiseria di Crisostomo sul cacciatore feroce* e la *Leonora* del Bürger.

• • •

A venti anni il Berchet si rivelò poeta nella traduzione dei versi del Gray, satireggiando poco appresso sui funerali e sugli amori alla maniera pariniana.

Giovane, dallo sguardo dolce, dalla fronte alta, dal profilo delineato in un'armonia purissima, dai capelli corti, e in apparente disordine, celava nell'anima l'ardente desiderio della patria libera, nutriva la rivolta generosa verso ogni bruttura umana, sentiva irrompente il bisogno di elevarsi verso una finalità più pura nella vita, uscendo dalla lotta di ogni giorno coi segni di una nuova conquista.

Scriveva di lui il Prina: « La sua fisionomia, che negli anni giovanili non mostrava visibilmente l'impronta del genio, acquistò più tardi un'espressione più viva e più eloquente ».

Egli non fu un genio: nè tale mai si reputò; nè tale possiamo reputarlo noi; i suoi versi, ogni tanto vibrano nell'esaltazione della speranza o del dolore, nell'odio per lo straniero, nel ricordo della patria lontana, nell'incitamento a più nobili imprese, con una veemenza che alcuno disse Dantesca, ma i versi del Berchet vanno considerati non come il prodotto di un Genio, nè di un'intelligenza raffinata, bensì di un cuore nobile, generoso, di un'anima grande che aveva in sé la visione della bellezza, che cantava il suo inno alla Patria e per la Patria con la parola della sincerità profonda e dell'amore immenso per *la sua triste terra del dolore*.

Scrittore ardente nel *Conciliatore* assieme al Pellico, allora maestro in casa del Conte Porro; al Borsieri, al Romagnosi, al Rossi, al Gioia, al Gismondi, egli battaglia senza dar quartiere mentre l'Austria, insospettitasi, pubblicava, facendolo dirigersi da un Commissario di polizia l'*Attaccabrighe*, spalleggiando la *Biblioteca Italiana* che, organo degli ultimi classicisti, dimostrava naturalmente tutte le sue poche simpatie per la nuova scuola romantica.

• • •

Si preparavano intanto fra le innocenti contese letterarie, i primi moti del '21

Già regnava il malcontento da quando Francesco I d'Austria s'era lasciato sfuggire nella sua caparbia ostinazione di uomo impolitico e a dispetto del Metternich che prevedeva dove avrebbe condotto l'insolenza del suo sovrano, quella famosa frase rovente, dinanzi ai capi liberali milanesi: *Milano cadrà, solo farò che cada lentamente*.

Pensare che quei buoni milanesi credevano col ritorno del governo austriaco dopo il disastroso reggimento Napoleonico, finito un periodo di ingiustizie e di soprusi, e rifiorito il pacifico tempo di Maria Teresa!

Nel '20 *Il Conciliatore*, che si pubblicava nella casa Porro in via *Tre Monasteri* ora *Monte di Pietà*, viene soppresso con le solite violenze di perquisizioni e di soprusi dal Governo.

L'Austria cominciava a tener d'occhio, i cosiddetti Napoleonidi, specialmente quanti avessero avuto rapporti con Murat. I liberali milanesi volevano intanto le loro speranze verso l'uomo che Giuseppe Mazzini più tardi doveva definire *l'Amleto dell'indipendenza italiana*: Carlo Alberto.

I carbonari si stringono attorno al giovine principe e saranno i Carail, i Collegno, i Santa Rosa, i Lisio, che imploreranno da lui l'aiuto della spada, il giuramento solenne della fede per la causa radiosa della libertà nazionale. A Milano i Gonfalonieri, i Trivulzio, gli Arrivabene, i Borsieri, i Castillia, i Pecchio, annoderanno le fila dei federati mentre a Pavia, gli studenti, incitati dall'esempio dei Quadrio e dei Mascheroni, passeranno in Piemonte, uniti in una fede, animati da un comune amore e da una speranza comune novelli crociati della prima rivoluzione.

Sebbene non appaia il suo nome nell'incartamento del processo imbastito con le solite male arti dalla polizia austriaca contro i Federati del '21, Giovanni Berchet prese parte attivissima alla congiura e da una lettera del conte Arrivabene sappiamo che egli Berchet aveva trovato le mille lire occorrenti per l'acquisto di un cavallo da inviarsi a Carlo Alberto, e che detto cavallo era stato dal Berchet, travestito da popolano, condotto alle porte della città per essere consegnato alla persona che doveva a sua volta condurlo in Piemonte.

I generosi moti del '21, l'alba della grande rivoluzione nostra, dovevano finire con i processi, gli esili, le morti.

A Lubiana un re fedigrafo, Ferdinando I, implorava l'aiuto delle armi del feld-maresciallo Fremont, per soffocare l'insurrezione del 2 Luglio 1820 che gli aveva strappato il giuramento alla costituzione; in Piemonte le milizie del Bubna, sconfiggono i costituzionali che con l'insurrezione di Alessandria avevano sognata l'abdicazione di Vittorio Emanuele I; a Milano il terribile consigliere austriaco Antonio Salvotti si prepara a imbastire gli odiosi processi dei Federati.

Il 4 Aprile 1822 in casa della figlia del consigliere Marliani si trovano Giovanni Berchet e vari amici federati: un assessore di polizia, Don Giulio Pagani, annuncia l'arresto del Gonfalonieri: Giovanni Berchet riesce in tempo a fuggire sulla via di Como in compagnia di un francese Deschamps.

I poliziotti irrompono in casa del poeta in via delle Ore al N. 2873 e vi compiono una minu-



Luigi Mercantini

tissima perquisizione che non portò alcun frutto, essendo la sorella di Giovanni riuscita in tempo a distruggere tutte le carte.

Il Gonfalonieri, l'Andryane, il Borsieri, l'Arese, il Trechi vengono arrestati; il Berchet, l'Arconati Visconti, il Porro, il Bossi, il Pisani - Dossi riescono a salvarsi con la fuga.

Il Della Porta, il Salvotti, il Rosmini, il Me-
stron, il Bolza, il Torresani, i componenti la famosa commissione inquisitoriale, cominciano la loro azione di vendetta e di repressioni.

Essi troveranno presto di che aumentare l'odio del Metternich che con tutta la sua bontà di perdono verso i grandi colpevoli della terribile rivoluzione, gesuiticamente dirà, irritato degli italiani incorreggibili e ingrati:

— dopo tutti i benefici prodigati all'Italia verrebbe voglia di desiderare come un antico imperatore desiderava de' suoi romani, che gli italiani avessero una testa sola! —

Assai espressivo, l'impareggiabile Metternich!

Ah! per quegli assetati di dolori altrui, strumenti ciechi di un governo appuntellato sulle baionette e sulle spie, gettò il suo grido di odio e di disprezzo Giovanni Berchet scrivendo:

Una ciurma irrequieta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai fori e li occupò;
Trae le genti alla segreta
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugiardo le accusò.

Qualcheduno si è meravigliato, della fuga del Poeta perchè non trovandone il nome nei tristemente incartamenti del processo dei Federati, dubitò sulle cause di essa.

Quale sicurezza poteva sperare l'ardente romantico quando l'Austria per giustificare in certo qual modo il convegno di Troppau, procedeva ad arresti in massa, imbastiva processi infami su delazioni false, inaspriva nella sua repressione odiosa quando qualcuno dei *federati* (e furon pochi grazie a Dio) per inesperienza, per età troppo giovanile, o per paura, si lasciava sfuggire nei stringenti interrogatori del Salvotti o del Torresani, una parola di verità?

Bisognava bene alla Russia, alla Francia, alla Prussia, all'Inghilterra convenute a Troppau per l'intervento reciproco negli affari interni degli Stati, mostrare una rivoluzione quale non fu quella di Milano, assai inferiore ai moti di Nola, all'insurrezione di Alessandria.

Che poteva dunque sperare Giovanni Berchet, lui il battagliero scrittore del piccolo foglio azzurro di casa Porro? Lui l'amico della Marliani, che nella sua casa accoglieva i federati, sospetta come la Bianca Milesi, come la Camilla Fè, come la Matilde Dembowsky, come la Trecavalli, come la Agazzini, come tutta la generosa schiera di queste grandi eroine che al delicato sentimento della loro alta femminilità sapevano unire uno sforzo di volontà più unica che rara?

Lui che con l'Arrivabene aveva mercanteggiato il cavallo per Carlo Alberto?

Eh! via con questi terribili delitti sulla coscienza, la commissione inquisitoriale aveva tanto da potere nella sua illuminata giustizia, mandarlo a morire a Spielberg, quando non avesse creduto cosa più opportuna troncarne la vita sul patibolo!

Il codice austriaco pei delitti al parag. 53 minacciava di morte chiunque avesse tentato di rovesciare in qualsiasi modo il governo anche se il tentativo fosse andato fallito!

Ecco perchè il Berchet e quanti come lui lo poterono presero l'amara via dell'esilio, seco portando un solenne giuramento per la terra che lasciavano ancor più dolorosa, ancor più triste, ancor più sacra di memorie e di pianti.

In esilio i profughi stretti da un patto, veglianti dalle città ospitali alla patria lontana, sognarono l'alba novella della libertà, preparando per essa il trionfo di un giorno in cui tutte le campane di tutte le torri suonassero ai cieli, annunciando il diritto della nuova Italia!

Fuggito dall'Italia Giovanni Berchet si rifugiò

Lond
Ubicini
Tutta
mente
un cuo
del suo
con 2r

Ment

furono

ore di

All'e

italianc

per di

nuova

che av

cere la

cercò

e in u

moglie

più ta

non p

Foscol

che si

fare c

molta

uomo

gegno

nè tre

che ai

Quar

Cose

fare!

Qu

Berch

come

alle n

di og

A l

lavori

cipe l

del C

alta l

ciurn

di oc

credu

voce

di an

dove

Oran

A

Prat

lano

mog

a Londra; nella casa di commercio dei milanesi Ubicini trovò lavoro, protezione, bontà.

Tuttavia egli si sentiva solo, triste, immensamente triste; senza amici, senza il conforto di un cuore a cui confidare i dubbi e le speranze del suo, dolorosissimo, che senza posa tornava, con ardente desiderio,

ai bei soli, a' bei vigneti
contristati dalle lagrime
che i tiranni fan versare!

Mentre lavorava per gli Ubicini, che per lui furono più ospiti che principali, attendeva nelle ore di libertà ai suoi lavori poetici.

All'epoca della sua dimora in Londra, un altro italiano vi s'era rifugiato e prima di lui, dando, per dirla col Cattaneo, alla nuova Italia, una nuova istituzione: quella dell'esilio! Il Berchet che aveva per sua divisa "sopportare, anzi vincere la povertà con la costanza ed il lavoro", cercò di non legarsi troppo in amicizia col Poeta e in una serie di lettere alla Costanza Trotti moglie dell'Arconati-Visconti che doveva essere più tardi il suo grande benefattore, si legge: "Io non posso che lodarmi delle esibizioni che il Foscolo mi fa, ma il carattere suo e la nomina che si è fatta qui in Londra mi obbligano a non fare con lui troppa comunella. Ci vuol prudenza molta in questo paese, ove la riputazione di un uomo onesto va innanzi a quella di uomo d'ingegno. Io non voglio inimicizie col Foscolo; ma ne troppa amicizia posso fare con lui. Si figuri che anch'egli mi vuol persuadere a scrivere nel *Quarterly* giornale com'ella sa screditatissimo. Cose contro la coscienza non le posso, non le so fare!"

Questa lettera denota, come tutti gli scritti del Berchet, quale fiera di carattere egli avesse, e come questa sapesse mantenerla anche in mezzo alle necessità della vita, ai disinganni, ai dolori di ogni specie.

A Londra egli compone gran parte dei suoi lavori. Con la romanza *Clarino* colpisce il principe fedigrafo dei liberali del '21; col *Romito del Ceniso* leva nella sua passione patriottica alta la voce dell'anima: è voce di odio per la *ciurma irrequieta* che è scesa dal Brennero, voce di odio per i prenci ai quali l'Italia stolta ha creduto e dai quali è stata venduta all'Austria; voce di ineffabile dolore, dolore fatto di pietà e di amore per la terra che:

Non è lieta, ma pensosa;
dove: — Non v'è plauso, ma silenzio;
Non v'è pace, ma terror!

Oramai canta il Poeta:

Come il mar su cui si posa
sono immensi i guai d'Italia.
Inesausto è il suo dolor!

A Londra finisce di comporre *I Profughi di Praga*, (lavoro al quale aveva dato mano a Milano) dove in quel bellissimo racconto della moglie di un eroe di Praga che di sotto le ce-

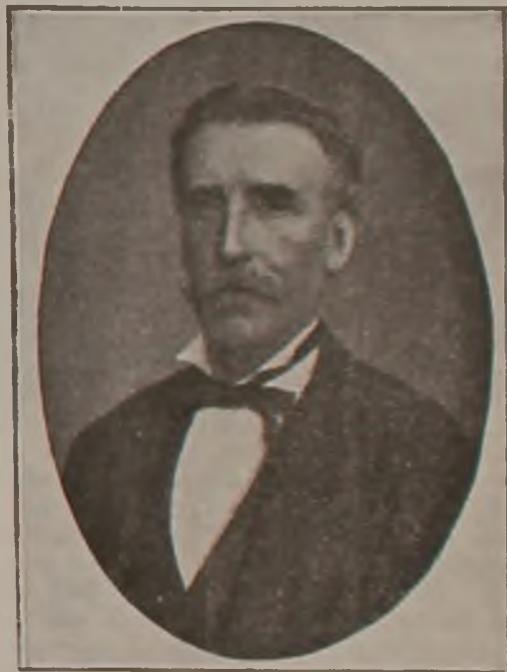
neri del rogo trae le ossa dei suoi due fratelli uccisi dal Turco, il Poeta rimpiange in un'amarezza profonda la patria perduta!

Nel 1826 il Berchet lascia Londra e raggiunge nel Belgio, a Bruxelles, la famiglia Arconati con la quale va ad abitare il castello di Gæsbeck dove più tardi li raggiungerà il conte Arrivabene.

Nel 1827 stampa a Parigi: *Il Rimorso*, lanciando a certe donne italiane la famosa invettiva:

Maledetta chi d'italo amplesso
il tedesco soldato beò!...

Dopo il *Rimorso* comparvero *Matilde*, il *Troiatore*, *Giulia*. Con *Giulia* il poeta predice la



Il M.o Michele Novaro

liberazione d'Italia nell'impeto delle armi cozzanti in furore di guerra!

Ricordate?

Via, via con l'ingegno del duol, la tapina
travalcia il tempo, va incontro indovina
ai raggi di un giorno che nato non è!
tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
cha alacri dall'Alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
che sboccano al piano per altri sentieri,
che il varco ai veggenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
l'un l'oste su l'altra sguaina l'acciar!

Si preparavano intanto i nuovi moti insurrezionali; a Marsiglia, a Malta, a Lugano, si agitano comitati per la rivoluzione. Sono tredici anni che si attende e si spera e si soffre nei

lontani esili, o nelle segrete dello Spielberg!
 Nei '30 scoppia la rivoluzione di Modena e Bologna: il Berchet s'esalta nella nuova speranza e getta il suo fiero grido:

Su figli d'Italia! su! in armi! coraggio!
 il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
 il turpe mercato finisce pei re!
 Un popol diviso per sette destini
 in sette spezzato da sette confini
 si fonde in un solo, più servo non è!

Ma pur troppo passeranno ancora diciannove anni prima che il Poeta possa tornare nella sua Milano.

A Milano le cinque giornate segneranno il principio della memorabile lotta dei dieci anni. La luminosa parabola apertasi nel trionfo di quel popolo forte del quale invano il Radeztky tenterà soffocare l'orgoglio di libertà, l'amore per la Patria si chiuderà nell'apogeo della rivoluzione meravigliosa, quando l'epopea dell'Eroe biondo, avrà con le rosse falangi liberatrici, corsa l'Italia dall'Alpi alla Sicilia, risvegliando al canto degli inni sacri, gli impeti generosi di un popolo risorto al diritto delle genti.

Nel '48 tornò a Milano il Berchet; già nel 1847 egli si trovava in Toscana pei moti liberali.

Scrivendo da Milano: L'unità assoluta dell'Italia verrà col tempo: intanto qui nella vallata del Po' da Alpi ad Alpi noi vogliamo uno stato costituzionale, forte, composto di un dodici milioni almeno di abitanti il quale ci salvi adesso e in futuro da qualunque irruzione straniera sia che ella venga di Germania, sia che ella venga di Francia. Fatto una volta questo muro da Torino a Venezia nasca quello che vuol nascere in Europa: l'Italia potrà trovarsi tranquilla e se col tempo questa grande base dell'unità dovrà ingrandirsi ancor più ci penseranno i figli nostri.

E' questa lettera non disprezzabile documento della sua visione politica, della dirittura dell'anima sua.

A Firenze il 27 Marzo 1848 'arringò in Piazza della Signoria i toscani festanti per le 5 giornate di Milano.

" Roma, - egli disse - ha portato l'amnistia la parola d'amore, Toscana le riforme; Sicilia Napoli la costituzione; Piemonte il forte esercito italiano; Milano l'indipendenza, senza la quale nè riforme, nè costituzioni possono aver vita intera. "

Giovanni Berchet fu il primo poeta della rivoluzione italiana: mostrò profondo il sentimento del suo dovere d'Italiano, fu della vita soprattutto un pratico e di pratici v'era bisogno allora, come sempre quando oltre l'idealità, fiamma ardeva come un cero dinanzi alla fede, segnacolo di vittoria o di sconfitta, di vita o di morte, non v'ha se non l'azione che è il fine a cui essa tende perennemente.

Parve tre anni or sono nel rinnovato sentimento della coscienza nazionale, che d'oltre l'infinito mistero dell'al di là giungesse a noi l'incitamento del poeta:

Su figli d'Italia! su in armi: coraggio!...

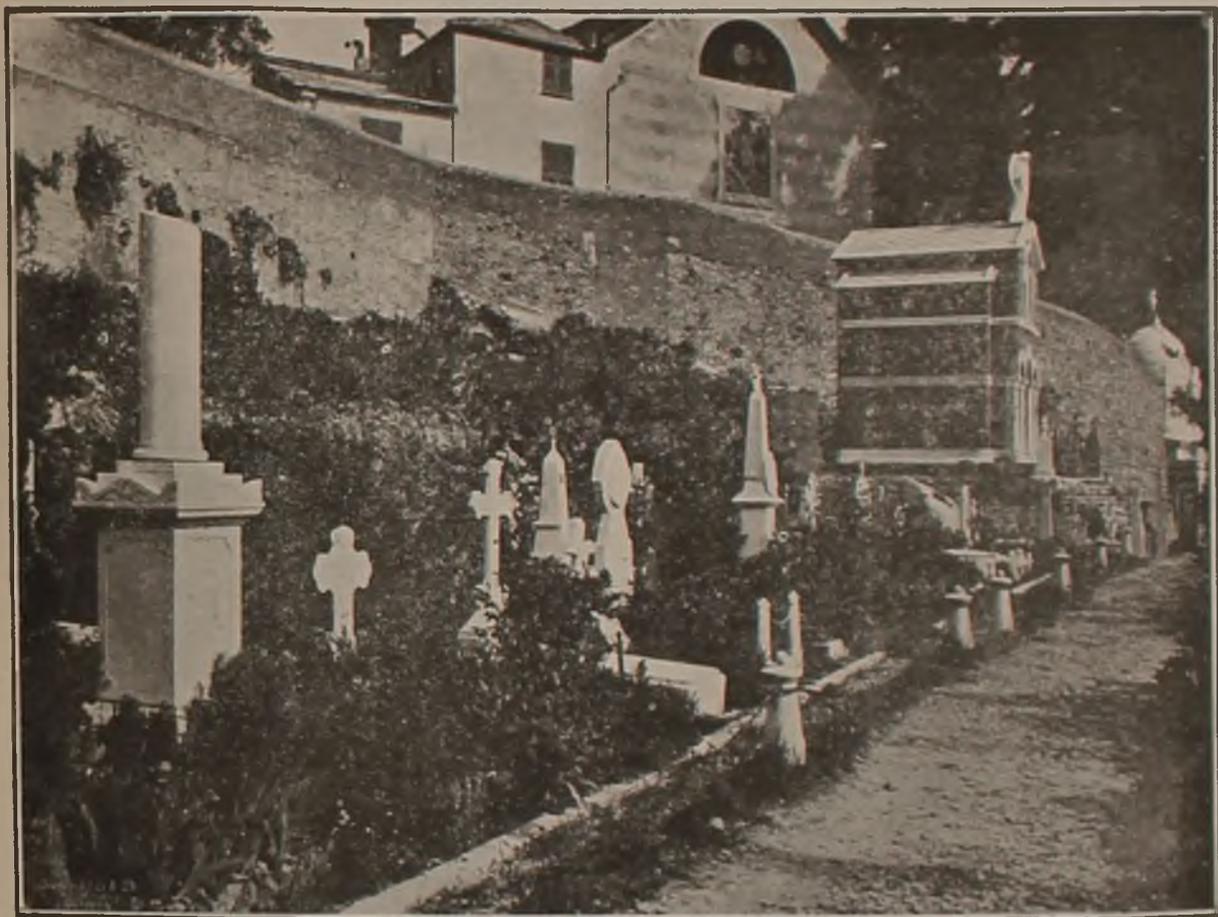
e un altro Poeta esule, solo, nella visione dolcissima della sua Terra lontana, tutto preso di lei, del suo diritto, della sua eterna, rinascenza sempre come la primavera degli anni, come l'aurore dei giorni, vitalità nudrita di ricordi e di speranze, di sogni e di realtà, lanciò il monito:

e in mare e in terra tieni la tua guerra!

Oggi tornano nelle notti profonde gli eroi dell'epica leggenda nostra: rullino i tamburi, battano le spade, sventolino le bandiere, e nel grido di allarme passino le canzoni del primo poeta della rivoluzione: noi al sorgere del giorno attenderemo le molte aurore che ancora non nascono.

Gastone Degli Alberti





Lastra Cappelli

Fot. F. Guarnieri

Il Campo dei Mille

... E i morti? noi che portammo ancora un ramoscel d'alloro agli ultimi superstiti della Falange Sacra, che chiedemmo al cinque di Maggio, i fiori di Liguria e il palpito dei Liguri per l'apoteosi dei vivi della leggenda, non dovremmo portar l'anima del popolo Garibaldino al Campo dei Mille, oggi che nel ricordo, in una gloria di luce, fa sosta, riverente, l'Italia?

Forse il mondo non ha terra più sacra del sepolcro immenso di Staglieno; valle di morti non può custodire ai secoli e alla gloria, più sublimi ricordi..... La tomba di Mazzini e il Campo dei Mille!.... Più alta non può salire l'anima umana, nel pellegrinaggio ideale; più

in alto è il Golgota solo e silenzioso; è il Golgota, nell'immensità del mistero stellato.

Non vedono la Patria e la Poesia, nelle tombe degli umili uomini vermigli, l'arido letto del riposo, la terra custode di scheletri e di nomi; ma sentono colà, presente il ricordo della migliore volontà umana; sentono che sosta nel campo umile ed irto di povere croci, lo spirito più puro, più eroico della specie, che il destino lasciò libero, per l'Italia, al prodigio di virtù e di bellezza, al prodigio che nessun può dire che si ripeterà fra mille e mille anni.

Sosta, qui ora, fra le tombe dei soldati oscuri di Calatafimi, l'alito divino che

Mameli senti, cogli azzurri occhi intenti
oltre un confine.....

Quando il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa..

E qui, nel Campo dei Mille, il grande spirito che non ha nome, fatto d'Umanità e di Dio, vigilerà senza tempo, sen-



ANTONIO MOSTO

za contare i secoli; vigilerà fin che non chiami un popolo, per causa più giusta della nostra; fin che un uomo non verrà, che possa chiudere nel suo cuore — come Garibaldi — l'anima dell'umanità, la volontà e la bontà di Dio.

* * *

Ogni zolla del breve campo, copre un corpo che Garibaldi ebbe con un'anima, per la Patria. L'anima tornò a Dio, ma verrà ancora, in un giorno di luce e di giustizia: il corpo che servì a Calatafimi, che non tremò a Palermo, che al Volturmo parve di roccia e bronzo, è nella fossa fonda, è nella terra; nell'aria e nelle piante che il bel tempo rinnova... E nella storia rimangono solo i nomi, ancor che nella mente di pochissimi resti qualche cosa di più: un grido di vittoria, o un sorriso di morte, un pò di sangue, una parola..... un brivido... la visio-

ne viva d'un viso, un guizzo di luce nel nel più fitto tenebrore...

No Garibaldi non ha soltanto riposo a Caprera; Egli è nel campo dei Mille, come in ogni zolla che copre pietosamente uno dei suoi mille figliuoli, purificati dalla sua grande anima, dalla vampa eterna della Leggenda.



ANTONIO BURLANDO

In questo Campo dei vivi eterni, come nel sepolcreto dell'isola del Mito, vigila silenzioso l'Eroe; qui passa leggero e



F. B. SAVI

sorridente, tra i fidi stanchi, come laggiù, in Sicilia, nei brevi riposi.

Ogni zolla di questo Campo è sacra all'Italia perchè copre la cenere d'una favilla delle mille, per cui vampò la fiamma che agitò l'Eroe sull'isola del fuoco.



STEFANO OLIVARI

Nulla è più grande di questa estrema raccolta, di questa compagnia di tombe; chi ne è lontano, per volontà di parenti o decreto di magistrati, forse rimpiange



GIOV. DELLACASA

la lontananza e porta lo spirito peregrino fra i gregari della gloria.

Nino Bixio e Stefano Canzio lascereb-

bero con gioia la fredda maestà del tempio, i marmi del Pantheon; nel boschetto, dove pure il gran sonno trova miglior pace d'ombra, i grandi Carabinieri, *Antonio Mosto*, *Antonio Burlando*, il prode *Olivari*, *Razeto*, *Cicala* e quei che non videro — meno felici — *Calatafimi* e *Palermo* — *Francesco Moro* e *Bartolomeo Savi*, nel boschetto non stanno bene come lassù starebbero, coi più umili del 5 maggio.

Così dalle gallerie, salirebbero al campo caro, *Luigi Malatesta* e *Giambattista Bozzo*.

Arido e rude com'è; semplice ed arso dal sole, il Campo dei Mille è ara della patria, è tempio della virtù del popolo.



ENRICO RAZETO

Ogni umile arte, ogni schiera d'operai, ogni drappello di lavoro, qui ha il suo Eroe, il suo Santo civile, il suo Maestro.

Là riposa *Tomaso Barabino*, l'intrepido ottonaio che a Calatafimi rimase come morto sul campo, e ch'ebbe, poi che fu guarito dell'orribile ferita, la medaglia al valore. Così ebbe la medaglia pagandola a prezzo del suo buon sangue vermiglio, un altro di questi morti, *Giovanni Dellacasagrande*, meraviglioso soldato di tutte le battaglie! Era dei Mille nel '60, come nel '59 era stato coi Cacciatori a Varese; ebbe di fronte i borbonici a

Palermo, come gli austriaci nel Tirolo, sei anni dopo. Lo fregiarono della medaglia per il coraggio leonino che gli fruttò una grave ferita alla spalla, e fu promosso ufficiale.



ALESS. GALLETTO

Come tale passò più tardi nell'esercito regolare, ma non vi potè stare molto, perchè il suo corpo troppo risentiva delle batoste subite in Sicilia.



G. B. DELLEPIANE

Quell'eroico originale che fu *Giovanni Campi*, non è andato a dormire nella terra madre di Monticelli d'Ongina. L'han sepolto nel Campo dei Mille, ma

non so se abbiano messo nella sua fossa, il caro flauto che si portava anche in battaglia!

Aveva quarant'anni, il musico parmigiano, quando sdraiato stoicamente in



G. B. BOZZO

coperta del *Piemonte*, se ne andava all'armonia terribile e sublime della *prima* di Calatafimi!.....

Un fanciullo dei Mille, un fanciullo



DOM. ABBONDANZA

glorioso — Egisto Sivelli — gli era corricato vicino, e si struggeva dal desiderio di sapere cosa contenesse un misterioso astuccio di pelle, che il parmigiano

si teneva ben vicino, come cosa preziosa.

Finì col domandarlo al Campi.

— Ah! ah! — rise il musico giocondo — è lo strumento.... Se laggiù va male e non mi accoppiano, io ci ho lo strumento!... Suonerò nei teatri, girerò nei caffè, flauterò per le strade.... Eh! eh! ci ho lo strumento!....

E, tutto beato, se lo portò ai concerti di Calatafimi e di Palermo!

Francesco Castellini, il mozzo del *Piemonte*, figliuolo eroico della Spezia, è qui sepolto col *Carminati*, il magnanimo folle, il bergamasco intrepido che borbonici lasciarono per morto a Palermo, ma che resuscitò, glorioso, gaudente,



TOMASO BARABINO

fervido, matto, Fanfulla dei Mille, per servire ancora la patria, per godere la vampa calda e vermiglia del suo ricordo, e per morire..... a Quarto!

Qui c'è *Vincenzo Briasco*, più volte ferito; più oltre quel di Sarnico, *Febo Arcangeli*; *Stefano Cochella* ebanista e *Giovanni Armanino* calzolaio, e *Francesco Caffarena*, coloritore, figliuoli del 39, forti e fieri artigiani, dicono ancora come vibrava negli anni santi, il cuore del popolo genovese, Dormono in pace, nel capo della gloria, *Francesco Ghigliotti*, un altro coloritore che conquistò col suo valore il grado di sottotenente, e il pesciaiuolo dalla barba rossa, *Alessandro*

Galletto, umile eroe, che lasciò le spalline d'ufficiale per tornare al banco, in Chiappa, fra naselli, aragoste, razze e lucci; semplicemente, stoicamente; alli-



GIO. FOSSA

neando boghe e sgombri, invece di soldati.....

I commessi di commercio e di studio,



VINCENZO BRIASCO

che salgono fin quassù, portino fiori alle tombe di *Giambattista De Negri*, di *Ernesto Bottero*, di *Giambattista Dellepiane*; i marinai vengano ad onorare *Luigi De Pasquali*; vengano i sarti a salutare un dei loro, *Giuseppe Camellini* da Reggio

Emilia, che lasciò gli aghi e le forbici per la sciabola garibaldina; vengano i marmai a rivendicare alla modesta loro arte, il prode *Giovanni Fossa* e gli ebanisti gridino che il vecchio *Domenico*



FRANCESCO CAFFERATA

Abbondanza conobbe le lunghe veglie sui bei legni odorosi, e l'arte della filigrana, bella e gentile industria ligure, si onori del nome di *Filippo Ferrari*.

Raffaele Pienovi, mediatore, nato e Genova, nel 1822, fu eroico a Salemi. Aveva già combattuto nel '59, combattè nel '60, nel '61, nel '66; combattè finchè non fu libera l'Italia guadagnandosi il grado d'ufficiale e la medaglia al valore.

Anche *Giambattista Ghiglione* rimase ferito sul campo ed ebbe i galloni di ufficiale. Con quel grado passò poscia nei granatieri, ma l'attendeva sorte più triste che non sarebbe stata per lui quella di morire a Palermo: divenne cieco e morì nelle tenebre, sconsolato.

Fraternamente, come nell'isola della gloria, è accolto fra tanti liguri morti, fra tanti popolani incolti ed eroici, un prode uomo di legge, l'avv. *Giovanni Rossetti* di Trebaseleghe; un veneto del Padovano come *Divide Uziel* lo era della Dominante.... Prode e caro Uziel, indi-

menticato da chi lo conobbe; amato da Genova come un figliuolo; prode e caro Uziel, che a Genova venne bambino e che seppe conquistarsene la cittadinanza, combattendo coi Carabinieri « genovese manipolo immortale » combattendo come un leone, come il cugino Enrico, che il fato rosso volle a Palermo e che soccombette da eroe, colpito alla testa da una palla di cannone, come il fratello glorioso caduto a Monterotondo!

In questo campo di popolo, anche i più agiati hanno degni rappresentanti, e fia dovere nostro ricordare il proprietario *Martino Lazzaro Pagano* da Genova... Odio di classe non era, quando amore di patria trionfava.

Altri forse ho dimenticato; ma che importa, se il cuore tutti li commemora? Se il pensiero di Genova, in questo giorno che rivede il buon Dittatore trionfante in Napoli liberata, sale al campo dei Mille, in pellegrinaggio?

L'ultimo dei morti è un umile, è un prode, che salutavamo il memore 5 di Maggio, fra i vivi superstiti, fra i diciannove vincitori del tempo come già del Borbone: *Natale Cardinale*.

Or sarà un mese, l'accompagnammo al convegno supremo dei guerrieri rossi; al campo dei Mille. E i superstiti sono rimasti diciotto!

Diminuiranno ancora! Diminuiranno ancora!... dieci, un giorno saranno! E poi cinque.... e poi tre!.... e poi uno!... Lontano quel giorno, lontana quell'ora... ma io sento il sussulto di Genova, la commozione nostra immensa e profonda; lo sgomento, il rimpianto del giorno, in cui rimbalzerà di cuore in cuore, la tristissima notizia di gelo: — L'ultimo dei Mille è morto!

Amedeo Pescio

Nel 51.º anniversario dell'entrata dei Garibaldini in Napoli.



Valle Cristl

Sonetti Liguri

Al mio carissimo cugino _____
_____ *Comm. Avv. Prof. Luigi Ravani*

VALLECRISTI

A Vallecristi gli archi smantellati,
A cui l'edere fan da cortinaggio,
Narran l'antico monasterio. A i lati
L'agil torre contempla il paesaggio.

Nell'alto, in groppa al monte, i *Quattro Frati*
Cavalcano: lontano è Caravaggio.
Per gli spazi del cielo interminati
L'aureo sole fornisce il suo viaggio.

Ecco: l'elce laggiù di San Martino
Riposa stanca e ascolta nella notte
Gemere fioco il torrentel vicino...

Ma oh quante volte sporse in ciel l'aurora
Le rosee braccia in tra le nubi rotte!
E Caravaggio i frati aspetta ancòra.

I *Quattro Frati* chiama il popolo quattro cipressi poco lunge
al Santuario di Caravaggio, sopra Rapallo.

LIDO D'ALBARO

Dolci colli d'Albaro, ove ancor suona
 D'Aroldo il canto e gli risponde il mare,
 Ove piacque a l'Alessi agili alzare
 Gli archi e le logge che il verde incorona ;

Colli, ov'è grato a l'anima sognare
 Quando la notte arcane voci intona
 È amor tutti i suoi fascini sprigiona
 Nella serenità plenilunare ;

Oggi invan chieggo io pace a l'ombre amiche
 Vostre ed invan tra i pallidi uliveti
 Cerco i fastigi delle moli antiche....

Ma sul Lido d'Albaro, opra stupenda,
 Meraviglia d'artisti e di poeti,
 La futura città par che già splenda !

KURSAAL DI RAPALLO

L'armoniosa mole in sua vaghezza,
 Circonfusa di ceruli splendori,
 Tra 'l bel golfo lunato e i promontori
 Di Portofin, che d'acri pini olezza,

Porge la fronte al bacio della brezza
 E in mezzo al verde placido ed a i fiori,
 Onde ogni roccia par che pinta odori,
 Scende al mar che la specchia e l'accarezza.

Qui tutto spira una divina ebbrezza,
 Ciel mare intorno, e sfoggiano colori
 Di non mai più veduta fulgidezza.

O Kursaal di Rapallo, e i tuoi tesori
 E tutta la tua magica bellezza
 Son fatti per la gioia e per gli amori !

"INTRA SIESTRI E CHIAVERI...,"

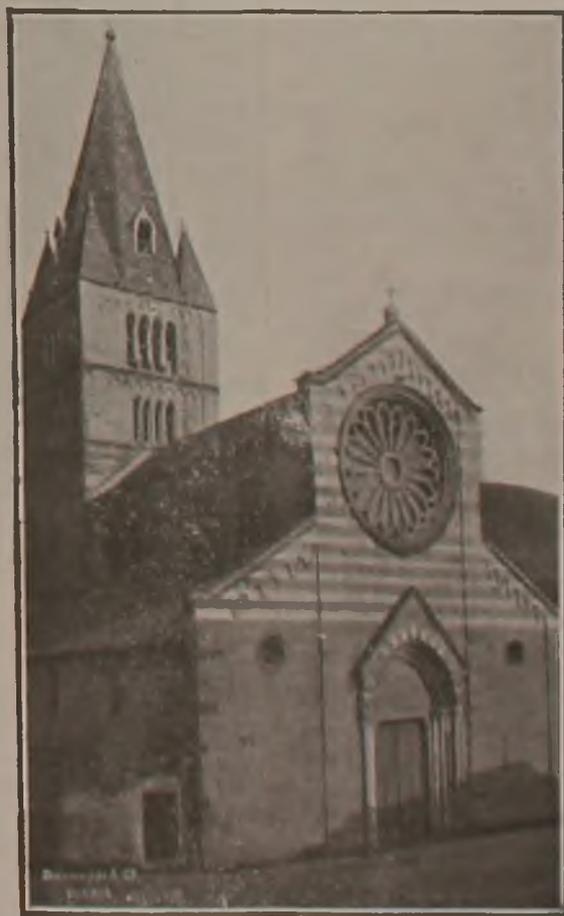
Qui dove ride la fiumana bella
Tra verdi mormoranti arbori a l'aria,
Qui dove nella pace solitaria
Ogni ansia cede e il cor si rinnovella,

Udir m'è grato l'eco millenaria
D'un' età che giammai non si cancella :
Raggia da canto, qual marmorea stella,
San Salvatore che pe i cieli svaria

La gotica fiorita architettura ;
E in faccia a la basilica stupendo
Il palagio de i Fieschi erge sue mura.

Ma oh come nella tiepida mattina
Canta ogni cosa, io tacito seguendo
L'immortale di Dante orma divina !

Mario Paozzardi



La Basilica di San Salvatore

CORPORAZIONI GENOVESI

J Caravana

In qual modo sorse in Genova la Compagnia dei *Caravana* non è detto da alcun documento; ma se si riflette alla data della sua istituzione, che, come ricordano gli Statuti della Compagnia fu il 1340, se ne arguisce la ragione. Fin dall'anno precedente (1339) si era compiuta nella nostra città una profonda mutazione di governo. Abolita quella specie di carica tribunizia, che si disse dello *Abate del Popolo*, scacciati i nobili, che erano allora anche mercanti ed armatori, dai pubblici uffizi, dalle cariche di Stato, era stato eletto tumultuariamente dal popolo Doge e Signore della Repubblica genovese Simon Boccanegra. — « Noi vogliamo che tu sii solo in cima a tutti e governi! » — Così a sazietà gli aveva detto, gli aveva gridato la plebe; e un regolare Parlamento confermandolo con autorità principesca a vita, decretava che lo stato dovesse reggersi a popolo.

Questo fatto, che ha qualche analogia con altri che si stanno presentemente svolgendo nella città e nel porto, aveva recato vivo fermento; Genova, per dirla con le frasi dell'Annalista Giustiniani, si manifestava a più indizii « languida e ammalata ».

I cittadini rumoreggiavano; il popolo fatto ardito della vittoria, mostravasi insopportabile di freno, e gli artigiani, la classe lavoratrice per quanto non proclamasse lo sciopero generale, perchè allora il vocabolo non era ancora di moda, abbandonava il lavoro per far dispetto ai magnati, ai patrizii venuti in uggia alla plebe come sfruttatori. — Davanti all'atteggiamento ostile, ecco sorgere la Compagnia dei *Caravana*, formata non già dei facchini nativi di Genova, del contado e delle riviere, ma composta di robusti lavoratori spettanti alla Lombardia. Chi non vede nel sorgere di questa aggregazione d'uomini associati in un intento comune: il lavoro sulle calate del porto; una specie di lega organizzata con tutta probabilità dalla classe dei nobili mercanti, i quali vogliono rimaner liberi, non vogliono piegare alle imposizioni altrui?

A questo modo la Compagnia prende piede mette salde radici e quando la volubilità del popolo abbandona il Boccanegra, che cerca riparo in Toscana, ed accoglie in sua vece Giovanni di Murta « uomo grave, modesto, savio di buonissimo nome, vero amatore della Re-



Lo Stendardo del Caravans.

pubblica » (1) essa, fedele ai suoi statuti, al suo ben ordinato programma, va affermando quella vitalità che attraversa i secoli e tutt'ora vigoreggia e trionfa.

Il nome di Caravana.

Il nome di Caravana dato alla Compagnia può dirsi antico quanto la Compagnia stessa. Esso, in quel tesoro di rarità, che sono le pergamene del secolo XIV e XV, contenenti gli statuti e le notizie del Sodalizio, riscontrasi

(1) GIUSTINIANI. *Annali di Genova*. Vol. II, pag. 78.

sotto la data del 14 settembre 1381 in un inventario di letti posseduti dai Caravana nell'ospedale di S. M. Maddalena. — E perchè questo nome? —

La risposta è semplice: - Esso non è altro che il vocabolo italiano *Carovana* derivato dalla parola (carwan) d'origine persiana e che vuol dire *società*, sia di mercanti, che di *facchini* o di pellegrini ecc. — Esso è ricordato nel più antico ed autorevole libro del mondo, cioè dalla Bibbia, precisamente là dove si racconta che il giovane Giuseppe figlio di Giacobbe, fu venduto dai fratelli alla carovana dei viaggiatori Israeliti venienti con i camelli carichi d'aromi, di droghe ecc. dalla Siria e diretti all'Egitto.

Questa voce i nostri impararono ad usarla nell'Oriente, dove pure la desunsero i Cavalieri di Malta nella cui storia trovasi continuamente usata per il corpo dei cavalieri e per gli equipaggi e la crociera delle loro galere contro i Turchi e, dall'essere tali crociere chiamate carovane, dicevasi che ogni cavaliere era tenuto per legge dell'ordine, di fare un dato numero di carovane, ovvero, in altri termini, un certo numero di viaggi. E può darsi benissimo che questo nome fosse derivato alla compagnia dei facchini lombardi dai viaggi che prima del loro stabilimento in Genova potevano benissimo aver fatto tra Genova, Milano, Bergamo ed altre città e terre di quella provincia, e questo per ragioni di commercio, essendo a quei tempi estesissimo il traffico tra i due stati. Ciò risulta da copiosi documenti, dagli storici nostrani e lombardi, ad esempio dal Fiamma, il quale attesa che in Lombardia eranvi ai suoi tempi (1300) delle manifatture assai stimate e perfette, fra le quali quelle delle tele di lino e di cotone e degli elmi e delle corazze e di tutte le armature di ferro che si somministravano non solo a tutta l'Italia, ma si trasportavano persino ai Tartari ed ai Saraceni. — Per la ragione di questo reciproco commercio tra i Genovesi ed i Lombardi, già nel secolo XIII si era stabilita in Genova una colonia, ossia società lombarda, alla quale presiedeva un consolato, rappresentato nel 1266 da Giovanni di Bergamo ed in seguito da altri, tra cui Agostino Calvo, confermato ad una tal carica in data 5 dicembre 1502.

Gli ascritti.

All'epoca della istituzione della Compagnia, il servizio dei Caravana, veniva assegnato alla località di Banchi, al Ponte Reale e della Mercanzia, al Ponte del *Pedaggio*, ora detto *Ponte Morosini*, ed al Ponte della Calcina altrimenti detto dei Calvi, e quantunque tra i soci venissero preferiti quelli provenienti da Bergamo e dalle sue valli, pure non erano esclusi gli altri delle regioni lombarde, come le rive del lago di Lugano da cui discendevano pure i

maestri d'antelamo, ossia *massacani* (1) o muratori, e buona parte degli scultori che lavoravano in Genova dal secolo XIV al secolo XVIII.

Tra i Caravana che non appartenevano alla provincia di Bergamo, nei decreti dei PP. del Comune, da cui dipendevano in generale tutte le arti, nel 1543 trovavansi menzionati in Domenico Gallo della valle di Lugano, Domenico di *Brissago* del Lago Maggiore, e Matteo di *Brissago* pure del Lago Maggiore.

Dopo la riforma degli Statuti della Compagnia fatta nel 1576, a quanto consta, non furono ammessi nella Caravana, se non i provenienti dalle Valli *Brambilla*, *Brembana* ed *Imagna* esistenti nel distretto di Bergamo. Infatti nella Matricola concernente la Compagnia, e che trovasi tra i manoscritti dell'Archivio municipale, gli arruolati appaiono tutti del distretto bergamasco giusta quando prescriveva l'articolo 11 degli Statuti. Questo articolo relativo alla provenienza del distretto di Bergamo era così essenziale per l'ammissione nella Compagnia, che i caravana mandavano la moglie incinta a partorire nella provincia bergamasca, acciocché il figlio potesse a suo tempo avere il diritto d'essere arruolato alla Compagnia stessa. E poichè, con l'andare del tempo, questo obbligo minacciava d'essere trasgredito, così i Padri del Comune, con speciali decreti del 1695 ordinavano che la cittadinanza della giurisdizione bergamasca dovesse comprovarsi con l'autentica fede di battesimo.

Le terre, o Comunità Bergamasche che diedero il più largo contingente d'uomini alla Compagnia dei Caravana, furono: *Brembilla*, Comune che fa parte del mandamento di Zogno, fornito di boschi, di verdi prati e di bei caseggiati; *Dossena*, posta in una delle migliori posizioni della valle Brembana, *Almeno*, *Endema*, *Zogno*, *San Pietro d'Ozio*, posto sulla sponda sinistra del Brembo, come si ha dalle memorie raccolte intorno alla Valle Brembana dal Prof. Bartolomeo Villa, il quale appunto afferma che gran parte della popolazione di quest'ultimo Comune emigrava a Genova occupandosi quali facchini del porto franco (2).

Da *Brembilla* venivano i Carminati, che già nel 1500 trovansi ascritti alla Compagnia, della quale rivestirono più volte l'ufficio di Console. Di questa famiglia era stato Papa Giovanni XVIII (1006) e di essa si distinsero parecchi individui sia nella milizia che nel sacerdozio. Come gli altri ascritti alla Compagnia dei Caravana i Carminati aveano in Genova tom-

(1) La voce *massacano*, con la quale in Genova in passato venivano chiamati, e tutt'ora si chiamano i muratori, è derivata precisamente dall'essere una volta i muratori che lavoravano tra noi, di *Massaca*, valle Lombarda, per cui si disse *Massacano*, allo stesso modo che si direbbe *Polceverasco* ad uno proveniente dalla Valle Polcevera: *Bisagnino* ad uno proveniente da Val di Bisagno.

(2) VILLA Prof. BARTOLOMEO — *La Valle Brembana con Taleggio e Serina e la Valle Imagna*, Bergamo 1895.

be nella chiesa di S. M. del Carmine. Ivi, secondo svelano gli atti di Bartolomeo Borsotto, Angela Carminati del q.m Antonio con sue disposizioni testamentarie del 3 dicembre 1637 dichiarava di voler essere seppellita, e lasciava erede Giacomo Antonio Sonsonio, suo figlio, avuto dalle nozze con il primo suo marito Domenico Sonsonio, cognome assai frequente nella matricola dei Caravana. Da S. Pietro d'Orzio venivano i Bonzi, i Cortinois, da Bracca i Noris, tra i quali Francesco detto *Marello*, da cui nel secolo ora scorso nacque il Rev. Giovanni Noris, esemplare sacerdote, autore d'una bella monografia intorno alla chiesa di Borgo Incrociati, di cui fu degnissimo parroco.

Da Serina vennero i Carrara ed i Ceroni, due antiche famiglie che ebbero origine comune, cioè da due fratelli, chiamato uno Carrerio, l'altro Ceronio. Essi erano originarii di In-spruk, si recano in valle Serina dove acquistaron terreni, formando la ricchezza del loro paese ed ebbero discendenti che diedero gloria alla patria. Antonio Ceroni fu infatti prode capitano, combattè contro i Torriani, e liberò la valle nativa dagli invasori. Da *Endenna* discesero i Rota, i quali avevano tolto il nome da una località della Valle Imagna. Essi avevano prodotto a gloria della patria personaggi di grande ingegno nelle lettere, nelle scienze, nelle dignità ecclesiastiche. Da *Rigosa* venivano gli Acerbis, tra i quali ebbe nome quel Gio Maria di Filippo, che, ordinatosi sacerdote in Genova, lombi a modo di faldino è per essi consuetudine in patria, ebbe cariche, uffizi onorifici e segnalossi quale buon scrittore.

Il grembiale, che i Caravana durante le ore di servizio portano tutt'ora stretto intorno ai lombi a modo di faldino è per essi consuetudine antica, poichè lo si trova già menzionato nelle loro memorie del millequattrocento, e precisamente nelle prescrizioni nelle quali si vieta agli ascritti alla Compagnia di «nascondere robba nelle tasche degli *scossali*».

Questa specie d'indumento, che in altri tempi fu distintivo anche d'altre corporazioni di facchini del porto, come i camalli da vino, non ha riscontro se non nei costumi degli scozzesi e dei Scandinavi, dai quali era già addottato fin dal Medio Evo, come rilevasi dall'opera del prof. Hottenroth intorno ai costumi ed agli utensili di tutti i popoli antichi e moderni (1).

La Cappella del Carmine.

La cappella, che la Compagnia possiede tuttora nella chiesa di S. M. del Carmine, spettava alla stessa fin dalla fondazione, e cioè di data antica quando la Caravana. Essa era intitolata alla Santa Croce e gli Statuti parlano dell'obbligo che gli ascritti alla Compagnia

avevano di recarsi ad ascoltare la messa a quell'altare, nel giorno della purificazione della Madonna, e nelle feste dell'Assunta e della Croce.

In questa cappella i Caravana avevano pure le loro sepolture fatte nel 1464, riattate nel 1691 come rilevasi dall'iscrizione seguente: *Domus istae evi.... terno in quibus Caravanae Socii Bergomenses diem extremum expectant suntuariae fuerunt anno MCCCCCLXIII — restauratae vero anno MDCXCI*. Oltre alle tombe nel 1681 e nel 1688 ebbe restauri la cappella ricordata in altra iscrizione latina di questo tenore: *D. O. M. Haec Capella S. Crucis Consortiae laboratorum Caravanae Januae ob ejus antiquitatem una cum Altare sub ab eadem Consortia reformata — anno MDCLXXXIII — Iterum ab eodem Consortio Nationis Bergomensis — restaurata anno MDCLXXXVIII*

Questo ricordo al consorzio dei Bergamaschi, conferma appunto quanto venne detto più sopra, che cioè negli ultimi secoli i Caravana appartenevano tutti al distretto di Bergamo.

Sovra l'altare, sino ai primordi del secolo XIX rimase inalberato un vecchio crocifisso il quale, secondo lo stile del milletrecento, a cui certo appartiene, la figura del Redentore è espressa stecchita e distrutta dalle sofferenze in modo d'aver non solo perdute le divine sembianze, ma anche l'aspetto umano, per cui l'Arcivescovo Tadini, ben considerando che se quella vetusta immagine poteva in altri tempi destare sentimenti di pietà nei riguardanti, non era più tale da potersi tenere in venerazione ai tempi nostri, per cui ordinò che quel crocifisso fosse tolto e sostituito da uno più conforme all'immagine del Salvatore ed alle prescrizioni della Chiesa. L'ordine fu eseguito, e la Compagnia, avuto rispetto all'antichità del vecchio crocifisso, lo conservò e lo conserva tutt'ora nel suo uffizio dove è considerato come opera d'interesse archeologico.

A proposito di questa cappella, è da ricordarsi che avendo avuto un scelto drappello di Caravana l'onore di trasportare in sedia gestatoria il Pontefice Pio VII, quando questi di passaggio per Genova, il 4 Maggio 1815, tenne il solenne ponteficale nella chiesa dell'Annunziata al Vastato, dove s'era trasferito, partendo dal palazzo Negrotto, Sua Santità degnossi accordare alla Compagnia un'indulgenza plenaria in forma di giubileo da lucrarsi in quattro feste autunnali. Ciò venne accordato con breve del 16 Maggio 1815.

I soprannomi.

Un costume, che tuttavia è vigente presso la Compagnia dei Caravana, è quello del soprannome che all'ingresso della Compagnia viene dato ad ogni ascritto. Quest'uso è antico e nulla di più facile risalga ai tempi in cui la Compagnia venne fondata. Esso ha qualche cosa di consimile alla costumanza che hanno parecchi Ordini religiosi, di mutare il nome a

(1) Prof. FR. HOTTENROTH. *I Costumi, gli Strumenti, gli Utensili, le Armi di tutti i popoli antichi e moderni*, Vol. II. Medio Evo.

quelli che vengono ricevuti nell'Ordine stesso. Questi soprannomi si trovano nella matricola dei Caravana già accennati nel 1600, ed è cosa curiosa e degna d'essere qui ricordata, che non pochi di questi soprannomi furono di Caravana tramandati fino ai tempi nostri. Così i nomi di *Liberale*, di *Avito*, di *Isidoro*, di *Belfiore*, di *Zaffardi*, di *Rubens* ecc. recati attualmente da parecchi capisquadra, furono altre volte portati da vecchi Caravani. Così il nome di *Zaffardi*, ora portato dal Caravana Natale Bonzi, fu già contraddistinto il Caravana Pesenti Domenico ascritto il 27 luglio 1819; con il nome d'*Avito*, ora portato dal Caravana Giovanni Guagnino, fu distinto il Caravana Orazio Bonzi ascritto nel 1824. Il nome di *Isidoro* portato dal bravo Venzano, fu già distintivo del Caravana Lorenzo Pesenti.

Parecchi di questi soprannomi divennero popolari, specie quando alcuni ascritti alla Compagnia aprirono in città e dintorni, spacci da vino e trattorie. Per questo divennero popolarissime, massime tra i giuocatori di boccie ed i cacciatori, la trattoria del *Giobbe* sui terapieni fuori porta S. Bernardino, e quella del *Caporale* sovra piazza Manin allo Zerbino. Il *Giobbe* (Giambattista Pesenti) era stato ascritto alla Compagnia nel 1827.

Parecchi di questi soprannomi erano anche tolti dalle località dove i Caravana provenivano. Così *Belfiore*, recato dal bravo caposquadra Emanuele Piano, è nome di un paese in valle Brembana. Altri soprannomi invece venivano presi da divinità mitologiche o da eroi dell'antichità, altri da celebri artisti come ad esempio Rubens. Il soprannome di *Gerione* già portato dal console Casareto, la cui ascrizione alla Compagnia risale al 1.º Settembre 1856, venne derivato dal mitologico Gerione figlio di Nettuno, il quale a quanto riferisce *Esiodo*, era il più forte di tutti gli uomini. Era gigante ed aveva per custode delle sue mandre un cane a due teste che si chiamava *Orlo* e un dragone con sette. Sostenne combattimenti contro Ercole.

II Portofranco.

Il Portofranco, al cui servizio i Caravani furono destinati, è di antica data. La sua istituzione e la successiva erezione dei magazzini di deposito delle merci fu un encomiabile atto d'economia politica, che rese di sommo profitto l'afflusso e lo scambio delle merci. In tempi antichissimi, l'emporio delle merci era costituito dai *Fondachi*, ossia magazzini posti vicino al mare nei pressi della Dogana e di Banchi. Per facilitare la libertà del commercio, il Governo della Repubblica di Genova nel 1595 accordò il Porto Franco alle vettovaglie soggette alla cabella del grano a quei bastimenti d'una portata superiore alle trecento mine, l'esperimento avendo dati ottimi risultati fu stabilito in seguito specie nel 1623 d'ac-

cordare il portofranco a tutte le merci.

Allora il portofranco prese uno sviluppo grandissimo; mancando i magazzini in prossimità della riva del mare ed ai punti di sbarco, si dovette crearli e fu a questo modo, per queste necessità, che si dovettero dimezzare le volte dei portici di Sottoripa, formare dei tramezzi ed aprire in quegli edifici trasformati, anzi deformati, i depositi, come ben si può arguire da una preposizione del 1646 la quale dice: « *che è bisognato molte volte dar comodità ai mercadanti di stanze particolari benche con stimolo di tali concessioni potessero portare pregiudizii alla gabella e introiti di essa.* (1).

Nonostante questi inconvenienti, non si poterono avere i locali necessari, se non dopo il 1656. In quell'anno i protettori delle Compere di San Giorgio il 5 gennaio rassegnarono ai Serenissimi Collegi un memoriale in cui tra l'altro dicevasi: « Il nostro desiderio è che possiamo occupare il ponte dei Chiavari e palmi 70 al più in mare in distanza da questo cortino di questa città, che forma il piazzale del Portofranco ed è situato tra li ponti della Mercanzia e in fabbricare due suoli di magazzini all'uso suddetto »

Trasmessa dal Senato ai Padri del Comune l'istanza ed avuto il parere favorevole di quest'ultimi, i protettori del Banco ordinavano all'architetto P.E. Corradi, l'effettuazione del progetto da lui presentato e prescelto tra altri concorrenti. L'opera era da poco cominciata, quando già si faceva sentire il bisogno di nuove ampliamenti, per cui il consiglio delle Compere considerando « *che i magazzini sono talmente pieni che si è costretti a lasciar passare le mercanzie a casa dei negozianti per non saper dove metterle* », deliberava di ricorrere al Governo il quale accordava al Banco il Palazzo dei forni pubblici, nobile edificio che sorgeva vicino alla *Raibetta*, a condizione ne fabbricasse un altro in luogo più conveniente, cioè alle falde del colle di *Castelletto*.

In grazia delle avute concessioni, tra la fine del 1600 e il principio del 1700, potevasi effettuare la completa sistemazione del Portofranco, il quale coi suoi edificii portati pressochè ad uguale altezza ed ornati all'esterno di semplice facciata, divenne può dirsi, come una piccola città entro una città grande. Dieci furono allora le isole, ossia i quartieri, sei a sinistra sulla strada principale, cioè: S. Giuseppe, S. Bernardo, S. Giorgio, Santa Caterina, Sant'Antonio e S. Francesco; quattro a destra cioè: Santa Maria, San Giambattista, San Lorenzo e San Desiderio. Essi contenevano allora 355 magazzini che erano di proprietà del Banco di S. Giorgio ed allo stesso appartennero fino alla sua liquidazione.

Allora furono venduti a privati. A questi edificii nel secolo or ora scorso, la Camera di

(1) Archivio S. Giorgio, Prepositionum.

Commercio subentrata al Banco di S. Giorgio nella amministrazione del Portofranco, aggiunge un grande edificio alla moderna, capace di ventimila tonnellate di merci.

Tralascio le vicende a cui il Portofranco andò soggetto e prima della soppressione del Banco e dopo e negli ultimi tempi, poichè di queste è ricordo in una monografia estesa espressamente dal fu Archivistica Civico Giuseppe Gambaro, riferirò invece per esteso, perchè attinente a questo lavoro, il capitolo che nel regolamento compilato nel 1763 concerneva i Caravana. È un documento che è bene conoscere:

N. 61. Facchini da Caravana:

«Gli facchini da Caravana non potranno portare marcanza alcuna di Portofranco a riserva di quelle che devono trasportarsi nello scagno del magnifico Governatore per la ricognizione e bollo, se ciò non verrà loro comandato dal proprio Console *pro tempore*

» Non potrà però lo stesso console ordinare trasporto alcuno di merci spedite, se prima dall'Espediente non gli sarà consegnato il contospacio della spedizione in vista del quale e della quantità delle merci in esso contenute, dovrà subito provvedere il numero necessario di detti facchini, acciocchè di tutte in ogni stesso tempo ne segua l'uscita o dal detto scagno o dal Portofranco, il che dovrà praticare in tutti gli contospacci che li saranno consegnati, onde il trasporto di ogni spedizione di merci venghi eseguito tutto in un tempo continuato sino a che resti estinto lo spaccio.

» Dovranno i detti Caravana, mediante la loro mercede di cui in appresso, servire tutti indistintamente, e senza parzialità o riguardi, con far precedere così negli sbarchi ed introduzione delle merci, come nelle spedizioni di esse quello o quelli che avranno prima allo scalo, o che loro avranno per i primi consegnati i contospacci, e ciò sotto pena tanto a detto Console che a detti facchini, in caso di contravvenzione, di essere cancellati o sospetti a giudizio dell'illustrissimo Presidente del Portofranco o del prestantissimo Deputato di Dogana.

» Il numero di detti facchini dovrà essere sempre completo in 90 secondo gli ordini che già vi sono, e le loro elezioni, siccome che le sorroghe per gli ammalati o assenti, si faranno dall'illustrissimo Presidente del Portofranco, senza che gli effetti o surroghe possano essere obbligati dagli altri Caravana o da qualsivoglia altra persona ad alcuna contribuzione.

» Non potrà essere eletto o sorrogato in Caravana chi non avrà compiuto l'età di anni venti e nemmeno chi eccederà quella di anni quaran-

ta, e perciò gli aspiranti dovranno presentare la fede del loro rispettivo battesimo. Fra giorni quindici dalla pubblicazione del presente regolamento dovrà formarsi il ruolo de' medesimi, il quale si registrerà in due libri da conservarsi uno cioè nelle nostre Cancellerie e l'altro in quella di Dogana, col loro nome, cognome ed anche soprannome se ne avessero, ed in caso di nuova elezione o sorroga di alcuno di essi, dovrà farsene nota in detti libri.

» Nessuno di detti Caravana potrà partire dalla città senza licenza in iscritto dell'Ill. mo Presidente, quale ottenuta dovrà presentarla al Cancelliere di dogana per essere ivi conservata e farsi presente nell'atto della mensuale rivista, e non ritornando nel termine prefisso in detta licenza, s'intenderà licenziato e si verrà all'elezione d'altro in di lui luogo.

» In ogni mese dovranno i detti Caravana passare la rivista nanti quello de' prestantissimi Deputati di giornata, cui a tale effetto ne sarà appoggiata l'incombenza del prestantissimo Magistrato dell'anno precedente e sarà dal zelo di detto prestantissimo Deputato di riconoscere il vero numero, ed anche la rispettiva idoneità, con dare quelli ordini che stimerà per la distribuzione di detta Caravana, da farsi in quei modi e forme che giudicherà più a proposito, e di migliore servizio de' commercianti del Portofranco, ed in contravvenzione agli ordini loro prescritti nel presente regolamento, avrà il detto prestantissimo Deputato autorità di sospenderli cumulativamente coll'Ill. mo Presidente.

» Dovranno in tale rivista comparire tutti personalmente a riserva di quelli destinati al Varignano ed al Portofranco di S. Lazzaro e degli ammalati per i quali saranno tenuti i consoli di presentarne le fedi ossia giustificazioni ».

A questi obblighi i Caravana tennero fede per cui nelle mutazioni politiche, nelle trasformazioni che si succedettero, essi furono rispettati, conservati al loro posto. Camillo Cavour presentando la legge per l'abolizione delle corporazioni privilegiate, fece eccezione per la Caravana «considerando le sue funzioni e la specialissima natura del Portofranco di Genova ».

Fu precisamente dopo il 1848, quando furono abolite le corporazioni privilegiate, che cessò il privilegio accordante ai soli uomini del bergamasco il diritto di far parte della Caravana. D'allora in poi, cominciarono ad essere ammessi nella Compagnia i nativi di Genova, delle valli di Bisagno e di Polcevera ed altre regioni.

Luigi Augusto Cervetto

Fondata nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrara Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 0/0 con facoltà al Correntista di disporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 0/0 e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 0/0 con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino &
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 1.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 2.000.000

Linea celere settimanale del **NORD AMERICA**

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"**RECORD**," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**

Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia "**LA VELOCE**," = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALAGO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✕ Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

===== **VISSEAU** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI piú MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

A LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

≡ ED AFFITTA ≡

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi

Ristoranti e Rosticcerie Ligure Martini

Vico Casana N. 63-72

GENOVA

TELEFONO 12-95



Via due Macelli, 23

ROMA

TELEFONO 48-70

VINI ESTERI - VINI ROMANI - VINI PIEMONTESI

Servizio colazioni e pranzi

A TUTTE LE ORE

Scelto servizio inappuntabile

Ristorante Birreria al Mare

Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel 50 08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30

_____ e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

Per la pubblicità su questa rivista, rivolgersi: "LA LIGURIA ILLUSTRATA"
Direzione Pubblicità: Piazza De Ferrari N. 36-4 B - Genova.

I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

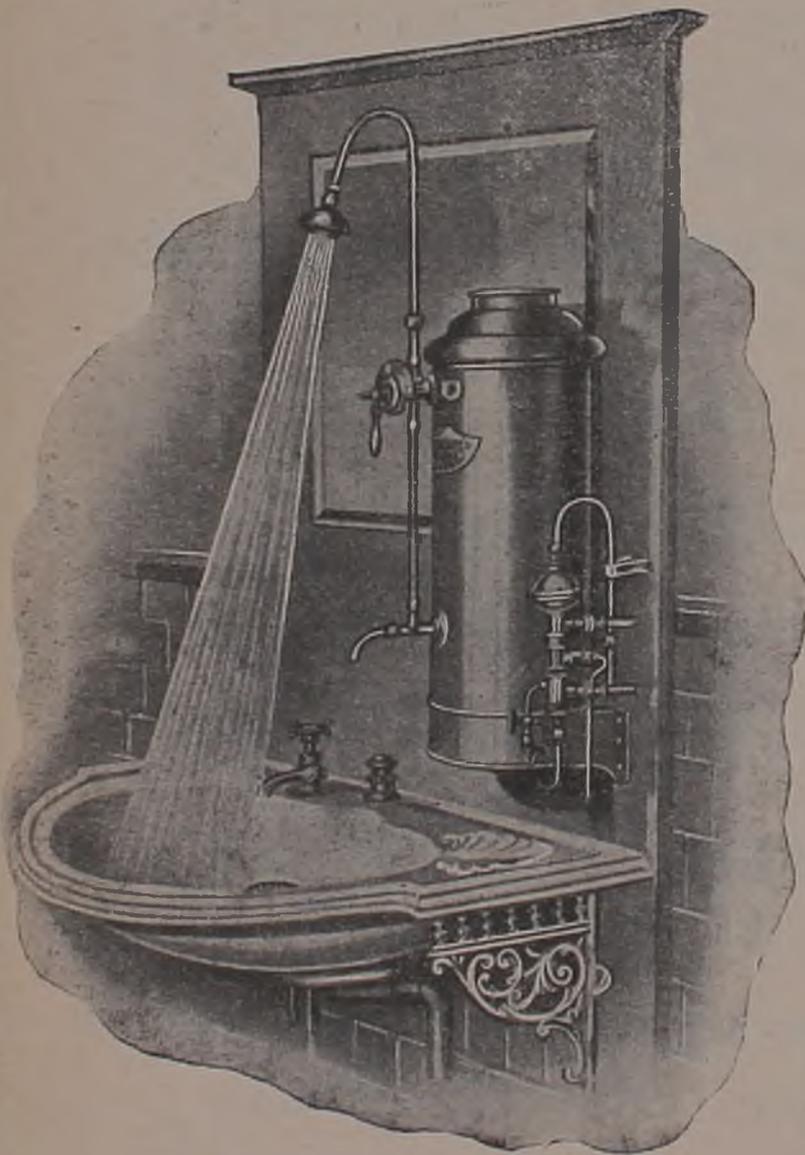
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — *Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.*

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI

con due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la prima che per la terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel
Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso in avanzata costruzione per conto della Società il grandioso transatlantico **Giuseppe Garibaldi** gemello del **Dante Alighieri**

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori chiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

GABRIELE D'ANNUNZIO	I discorsi pronunciati a Genova.
MARIO DE' VECCHI	Da Quarto alla guerra.
- AMEDEO PESCIO	{ Il Leone di Trieste.
	{ Gli Immortali di Calatafimi.
- L. E. SCHMIDT MULLER	"Per lo beo San Zorzo!"
M. DE' VECCHI	Il Solitario.
GIACOMO CARBONE	Un angolo del Caffé Roma.
ERNESTO GELLONA	Il Cieco.
LUIGI ZEGRETTI	La Mostra Previati.

CRONACA E VARIETÀ'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO,'

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**

LA LIGURIA ILLUSTRATA

MAGGIO
GIUGNO
1915

DIRETTORE:
AMEDEO PESCIO

ANNO III
= NUM. 5



L' Ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata.



La Liguria Illustrata dedicata alla guerra

Con inesauribile fede, con amore fiammante, con sentimento d'italianità degno della grande ora, LA LIGURIA ILLUSTRATA seguirà al campo, sulla frontiera, nelle trincee, nella gloria, nella vittoria e nel trionfo supremo, i Soldati d'Italia, e specialmente i Liguri nostri, memori dei Mille.

Questo fascicolo ispirato da amor di Patria, si farà cronaca e storia ed inno: diario di guerra e albo d'oro: dirà come Genova e la Liguria tutta partecipano alla suprema guerra d'indipendenza, deporrà col tricolore la croce rossa della Città madre sui gloriosi Ca-

duti, darà le palme della riviera azzurra ai Prodi e ai Vittoriosi; si farà eco d'ogni ligure cuore fremente del sublime entusiasmo.

LA LIGURIA ILLUSTRATA sarà giusta glorificatrice del Popol nostro combattente, consacrerà le sue pagine a tutti i valorosi, dedicherà ai più nobili ardimenti la parola sua d'ammirazione.

Genova scrisse le prime fulgide pagine nel libro della nuova Storia d'Italia: in tutte — ne abbiamo certezza — lascerà ricordo della grande anima ligure sacrata all'evento supremo.

LA LIGURIA ILLUSTRATA

Il
Poet
co,
cont
a ill
degl
della



Il Simulacro eroico e la Folla

Fot. G. T. Traverso, Via S. Lorenzo 1

I discorsi di Gabriele D'Annunzio a Genova

Il ritorno in Italia del nostro grande Poeta, il suo mirabile fervore patriottico, la sua stupenda parola incitatrice, contribuirono gagliardamente a suscitare, a illuminare, a entusiasmare la coscienza degli Italiani in questo gran momento della storia nazionale. Gabriele D'An-

nunzio avrà anche per l'opera sua di Patriota animatore, ricordanza imperitura fra coloro che alla generazione presente dovranno la prosperità e la felicità. Genova udì prima la parola veemente del Poeta della Patria, e noi ci onoriamo di raccogliere in questo fascicolo

i mirabili discorsi ch' egli donò al Popolo di Genova e a tutta la Patria. Miglior monumento non sapremmo consacrare in queste carte ai giorni sublimi che abbiamo vissuti, preludio dell' epopea nuova di cui fiammeggia tutta la Nazione.

Pubblichiamo quindi Il Primo saluto del Poeta pronunciato la sera del suo arrivo — 4 Maggio — da un balcone dell' Eden Palace, discorso improvvisato e raccolto quasi testualmente da un collega. Facciamo seguito colla omerica Orazione per la Sagra dei Mille, detta dal Poeta a Quarto, la mattina del 5 Maggio. E poi ancora facciamo nostri il Conviviale pronunciato al Carlo Felice la sera del giorno memorando, il discorso con cui il Poeta, sotto la quercia secolare del giardino di Fussolo, accettava il dono del simbolico Leone di Trieste (6 Maggio) e quello con cui la sera di quel Giovedì, rispondeva al poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e ringraziava — nella stupenda sala delle Compere a San Giorgio — la " Dante Alighieri ", che lo aveva acclamato socio onorario, offrendogli una bella targa lavoro del Bassano.

Chiudiamo la bella raccolta col palpitante discorso pronunciato dal D' Annunzio ai giovani studenti genovesi, nel cortile dell' Università, nel pomeriggio del 7 Maggio, e col Proclama ch' Egli, da Roma, diresse ai Genovesi.

Il primo saluto a Genova

— Mi è sommamente caro, genovesi, rivolgere il mio primo saluto a Voi, perchè sento che la Vostra anima è con la mia, e tutta la mia è confusa nella

Vostra anima meravigliosa, nella comune aspirazione che la Patria raggiunga i suoi destini.

Come in una battaglia gloriosa per la Grecia antica, i combattenti ebbero per motto la Giovinezza, così è in nome della Giovinezza vostra che dobbiamo attenderci la reintegrazione della Patria.

Non vi turbi un' assenza, domani: poichè i destini nostri non dovranno mutare.

Abbia ognuno di Voi, questa notte un' ora di raccoglimento, anzi, di preghiera, attendendo che l' Eroe vi dica una di quelle sue parole che illuminarono, talvolta, la faccia muta del Destino.

Noi dobbiamo far rivivere il motto del vincitore di Bezecca: — Obbedisco! — Sì, obbediamo, ma nel senso dell' azione — e che ciascuno compia, nella vigilia dell' armi, il proprio dovere.

Abbiamo negli occhi la visione del bronzo che stanotte vigila solo sul mare nostro.

Domani il popolo sarà con lui.

Ed io conchiudo col motto della vostra Repubblica — Fiat! Sia fatto; si compia.

Si compia il destino d' Italia, e che tutte le sue membra siano a Lei riunite.

Viva Genova!

Viva l' Italia!

L' Orazione per la Sagra dei Mille

Maestà del Re, assente, ma presente.

Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio;

Liguri delle due riviere e d' oltregiogo;

Italiani d' ogni generazione e d' ogni confessione, nati dell' unica madre, gente nostra, sangue nostro, fratelli;

e voi, miracolo mostrato dal non cieco destino, ultimi della sacra schiera sopravvivi in terra, o forse riappariti oggi dalla profondità della gloria per testimo-

niare agli immemori, agli increduli, agli indegni come veracemente un giorno respirasse in bocche mortali e moltiplicasse la forza delle ossa caduche quell'anima stessa che qui gira e solleva il bronzo durevole ;

voi anche, discendenza carnale della Libertà e di Colui che nel bronzo torreggia, immagini vive della sua giovinezza indefessa, che perpetuate pel mondo il suo amore di terra lontana e la sua ansia di combattere i mostri ;

e tra voi, ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna ;

perchè siete oggi qui convenuti, su questa riva oggi a noi misteriosa come quella che inizia un'altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre ?

perchè siamo qui raccolti come per fare espiazione, come per celebrare un sacrificio, come per ottenere con la preghiera responso e comandamento ?

Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore devoto. Ma conviene sia detto, sotto questo cielo; affinchè tutti, dalla maestà del Re all'operaio rude, noi ci sentiamo tremare d'amore come un'anima sola.

Oggi sta sulla patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia.

...

Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ecco, in verità, nella nostra vigilia questo bronzo comanda.

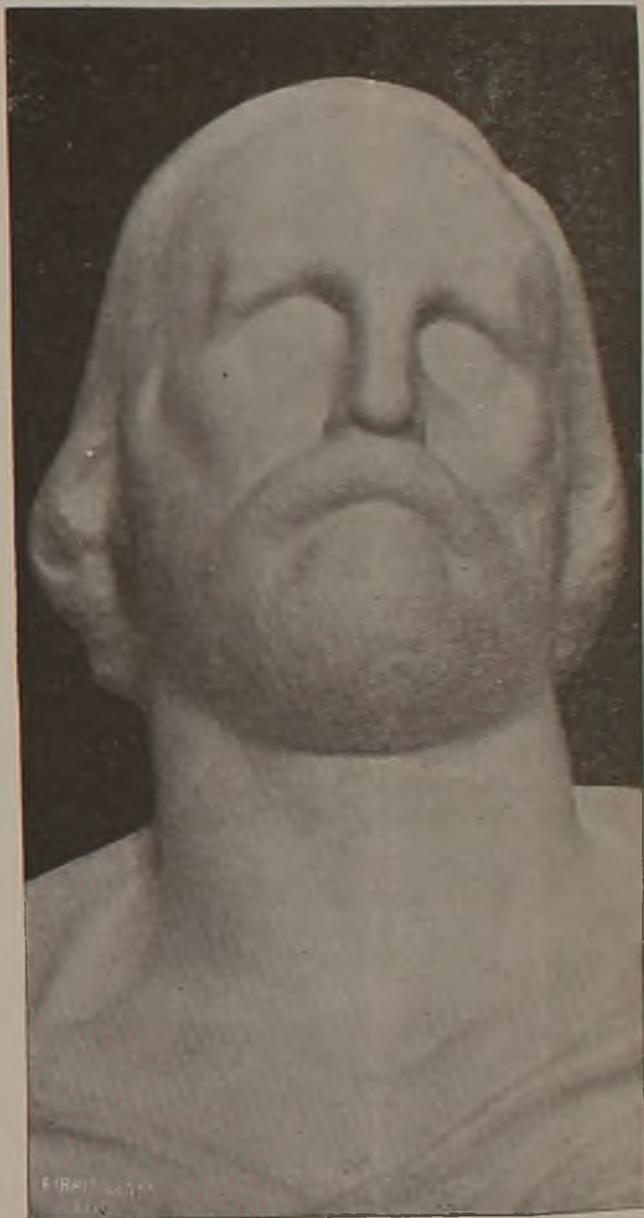
È un comandamento alzato sul mare.

È una mole di volontà severa, al cui sommo s'aprono due ali e una ghirlanda s'incurva.

È ingente e potente come il flutto deumano, o marinai, come quell'onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore,

che porta e chiama il coraggio.

I resuscitanti eroi sollevano con uno sforzo titanico la gravezza della morte perchè il lor creatore in piedi la foggia in immobilità.



L' Eroe.

In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto le loro palpebre esangui.

Egli la guarda, egli la scopre, egli la

rialza. Sta dinanzi a lui come una massa confusa. Egli la considera non altrimenti che Michelangelo il blocco di marmo avverso.

Braccia d'artiere terribili son le sue braccia. Voi le vedete. E le sue mani possiedono l'atto come le mani del dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere.

Dov'è, se non in voi, se non nella balenante bellezza ch'egli oggi solleva e pone dinanzi a sè per condurla al rilievo sublime ?

Nessuno più parla basso; chè cessano il danno e la vergogna; l'ignavia del non veder, del non sentire cessano. E i messaggeri aerei ci annunziano che la Notte di Michelangelo s'è desta e che l'Aurora di Michelangelo, pontando nel sasso il piede e il cubito, scuote da sè la sua doglia ed ecco già balza in cielo dall'Alpe d'oriente.

Verso quella, verso quella risorgono gli eroi dalle loro tombe, delle loro carni lacerate si rifasciano, dell'arme onde perirono si riarmano, della forza che vinse si ricingono: per quella che subito dai grandi òmeri sprigiona le penne della Vittoria.

Delle lor bende fùnebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere.

Or, di lungi, l'osso dell'ala non sembra il taglio d'una tavola d'altare, sollevata dall'ebrezza dei martiri? E non v'è, dentro, una cavità simile alla fossa del sacrificio, pel sangue e per la vampa?

Ah, se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ben questo bronzo oggi grida e comanda.

Se mai a grandezza d'eroi fu dedicata opera di metallo, conflatile detta dagli antichi nostri, cioè composta di fuoco e di soffio, ben questa è la suprema, tutta fatta di fuoco e di soffio, di fede infiammata e d'anelito incessante, d'ardor sostenuto e d'ansia creatrice.

E' calda ancora. Ancor ritiene il furore della fornace. Il nume igneo l'abita.

Forse la vedreste rosseggiare, se la

luce del giorno non la velasse.

Io credo che stanotte apparirà tutta rovente sul fremito del mare, fatta, come questa nova concordia nostra, di fusione che non si fredda.

E gli altri eroi tornanti pel Tirreno, dai sepolcreti di Sicilia ove il grano spiga e già è pieno di frutto, diranno:

« Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia ».

Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, d'indomabile amore, quale recavano chiuso nel petto i predestinati in quella sera di prodigio, su questo lido ove siamo attoniti di udire l'ansito del mare e il palpito dei viventi, tanto esso è remoto nella più ardua idealità, come il piano di Maratona, come il promontorio di Micalle, anzi di là da queste immagini venerande, oltre ogni segno;

chè là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, qui non altro che un'ebra consecrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblio del ritorno, e il potere mistico del numero stellare: Mille.

Le madri, le sorelle, le spose, le donne dilette venivano sul cammino, traevano dalla Porta Pila a Quarto, alla Foce, piangendo, pregando, consolando, sperando, disperando, con lacrime calde, con voci tremanti, con tenere braccia;

e nessuna di quelle creature vive era ai partenti viva come quella cui s'offerivano in eterno, come quella che abbandonava il suo corpo notturno al mare di maggio, viva con un soffio, con un sguardo, con un viso indicibili, amata d'amore, eletta di dolore: la donna dei tempi, la donna dei regni, l'Italia.

I Mille! E in noi la luce è fatta. Il verbo è splendore. La parola sfolgora.

I Mille! Ed ecco, nel mezzo dell'anima nostra, aperta una sorgente di vita perpetua.

Commemoriamo il passato? Ci volgiamo a quello che fu? Chi dunque a noi lo fa per sempre immune da ogni germe

gace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito. Il nostro Iddio, pur nella lunga miseria nostra, darci volle una tanta testimonianza del nostro sangue privilegiato!

Anni senza numero gocciano per formare l'invitto diamante nella terra buia. La radice smisurata della stirpe travaglia nei secoli dei secoli per convertire l'evento in cima eternale.

Ma noi miseri, noi tristi, noi smarriti abbiam veduto sorgere questa cima dal profondo della nostra sostanza, dall'intimo mistero dell'anima nostra. L'Iddio nostro, per segno di salvezza, ha creato di noi questo mito.

Esso è là. Ci sovrasta senza ombra, chè il meriggio è l'immobile sua ora.

Quale stagiato picco dell'Alpe apuana è tanto visibile al Ligure che veleggia nell'alba più chiara?

Esso è là. Noi lo sentiamo e lo guardiamo.

Chi pensa al tempo? Era il tempo quando le cerulee cantatrici del Mar Tirreno chiamavano dall'isola dei narcisi i navigatori al perdimento? Orfeo alzato su la poppa potè vincere la melodia, il re d'Itaca vincolato all'albero potè non udirlo. Ma come la nave d'Argo e la nave d'Ulisse ritornarono cariche d'altri fati e d'eroi novelli?

No. Fu ieri. Grandi testimoni l'attestano. Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possa di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo su la terra. Tale egli è ne' vostri santi occhi.

Un figliuol suo, una creatura della sua carne, che le sue braccia cullarono, tra noi vive, parla, opera, aspetta di ricombattere. E non riarde il suo più rapido sangue nella giovinezza de' suoi nepoti che vivere senza gloria non sanno ma ben sanno morire?

Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è im-



GABRIELE D'ANNUNZIO

di disfacimento? chi dunque a noi lo trasforma in ciò che non muta, non perisce e non si corrompe?

Le figure della storia corrono senza tregua come una fiumana insonne, dileguano come le nubi in un cielo di nembo, s'allontanano come gli aneliti del vento nel deserto, disperdendo all'infinito quella parte di noi che non può ritornare.

Ma questa figura, ecco, sopra la fu-

presso nella Vostra anima come nei sudario il volto del Salvatore. Nessuna ombra l'offusca.

Egli sorride. Voi lo vedeste sorridere!

Diteci il sorriso del suo coraggio. Apritevi il cuore, e mostrateci quel miracolo umano. Ciascuno di voi avrebbe voluto morire nell'attimo di quel baleno.

Questo luogo egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bilanciando su la spalla la spada inguainata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udite la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo.

Taluno di voi lo vide frangere il pancotto sotto l'olivo di Calatafimi?

Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch'ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udite allora la sua voce d'arcangelo?

Disse: « Qui si fa l'Italia o si muore. »

A lui che sta nel futuro « Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande » oggi dice la fede d'Italia.

O primavera angosciosa, stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corrucio!

Voi non udivate se non il rumore cittadino, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori. Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

Ma i lontani scorgevano, di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse partire, quanto dovesse ella affaticarsi per generare il suo futuro.

E pensavano in sè: « Come soffri!

Come t'affanni! In quale ambascia tu smanii! T'abbiamo amata nei giorni-foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora ti amiamo?

Tutta la passione delle nostre vite non vale a sollevare il tuo spasimo, o tu che sempre la più bella sei e la più paziente. Come dunque ti serviremo?

Uomini siamo, piccoli uomini siamo; e tu sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati. »

E si mostravano i segni.

Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al suo giovine corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone discendessero dalle Ardenne per portar su le spalle la bara del cavaliere tirreno.

Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, ove altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse:

« Rinovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormento, spargiamo questa fresca terra perchè il seme s'appigli. »

Allora lo spirito di sacrificio apparì alla nazione commossa.

E venne un altro segno. L'estremo dei martiri di Mantova, il solo dei confessori intrepidi sopravvissuto alle torture del carnefice, Luigi Pastro, pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attagliata dalle ossa ancor dure, non potè partirsi se non dopo lunga agonia.

Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indelebili, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Ita-

liani per la prima volta una grazia della morte.

Allora lo spirito di sacrificio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore.

E venne un altro segno. Un'ira occulta percosse e ruinò una regione nobile tra le nobili quella dov'è radicata dalle origini la libertà, quella dove il Toro sabellico lottò contro la Lupa romana, dove gli otto popoli si giurarono fede, si votarono al fato tremendo e la città forte nominarono Italica.

Quivi la virtù del dolore da tutte le contrade convocò i fratelli. Il lutto fu fermo come un patto. Lagni non s'udirono, lacrime non si videro. I superstiti, esciti dalle macerie, offerivano all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spiritale città fraterna sembrò fondata nelle rovine, pel concorso di tutti i sanguis; e, meglio che quella del giuro, poteva chiamarsi Italica.

I fuorusciti di Trieste e dell'Italia, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e i più candidi, diedero alle capanne costrutte i nomi delle terre asservite, come ad augurare e ad annunziare il riscatto. Il fratello guardava il fratello, talvolta, per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta alla muta dimanda.

Allora lo spirito di sacrificio entrò nella nazione riscossa, precorse la primavera d'Italia.

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento.

Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio.

D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino.

Mentre questo santo bronzo si struggeva nella fornace ruggente e la forma da riempire si taceva nell'ombra della fossa fusoria, una più vasta fornace, una



Lo Scultore BARONI

smisurata fornace s'accendeva « di spiritale bellezza grande ».

E non corbe di metallo bruto v'erano issate in sommo; ma, come i manovali gettano a uno a uno nel bacino i masselli, gli spiriti più generosi vi gettavano il meglio della virtù loro e incitavano i tardi e gli inerti con l'esempio.

Or ecco, alla dedicazione e sagra di questo compiuto monumento ci ha chiamati un messaggio d'amore.

E a questa sagra di popolo datore di martiri, per altissimo auspicio, è presen-

te la maestà di Colui che, or è molt'anni, in una notte di lutto commossa da un fremito di speranze, salutammo re eletto dal destino con segni che anch'essi ci parvero santi.

A questa sagra tirrena istituita da marinai è presente la maestà di Colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu re nel Mare.

Risalutiamo col vòto concorde. Fedele è a lui il destino, ed Egli sarà fedele ai destino.

Guarda la statua che sta, la statua che dura; ma intento ode il croscio profondo della fusione magnanima.

Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco fatichi sinchè tutto il metallo si strugga, sinchè la colata sia pronta, sinchè l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione.

Già da tutte le fenditure, già da tutti i forami biancheggia e rosseggia l'ardore. Già il metallo si comincia a muovere. Il fuoco cresce, e non basta. La forza della fiamma più e più cresce, e non basta. Chiede d'esser nutrita, tutto chiede, tutto vuole.

Voluto aveva il duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia d'uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso.

Non catasta d'acciaio nè di lentisco nè di mirto ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole.

E lo spirito di sacrificio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio:

« Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia! »

O beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temperato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perchè saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perchè avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggianti dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.

Al Carlo Felice

« Noi respiriamo da stamane non so che ardor di miracolo, dove si avvicendano in una sorta di balenio la verità e il sogno: dalla vita attuale alla più lontana favola. Questi convitati meravigliosi che seggono a questa mensa di fede mangiarono con la fame della giovinezza il pane e il cacio a Calatafimi; sui colli conquistati verso sera mentre si levava il vento fresco a piegar la spiga non lungi dai loro morti: da Giuseppe Belleno, da Giuseppe Sartorio, carabiniere genovese caduto in disparte, non lungi dal luogo ove il Grande alfiere di Camogli giaceva supino cogli occhi sbarrati e fissi alle prime stelle.



Ora son qui vivi riboccanti d'animo
 sfolgoranti ancora di vitalità; son qui,
 bevono con noi il vino augurale che ci
 offre la Genova degli antichi consoli,
 la Genova erede della forza romana, ere-
 de della legge romana, del diritto roma-
 no, dell'arte romana, di aprire le vie
 nuove per il vasto mondo; bevono con
 noi, cogli inviati delle città illustri, del-
 le città fedeli questo vino mistico del
 nostro patto nazionale.

Essi che dormirono nei campi di grano
 laggiù dopo la vittoria e sembra che si
 siano risvegliati in questa alba coperta
 di rugiada, sembra che ridesti respirino
 tuttavia il vento della vittoria. Quali ma-
 ni se non le loro, o nobili ospiti, son deg-
 ne di sollevare quel sacro Catino, quella
 tazza di salute che fu celebrata nella Can-
 zone del sangue? Finchè ad Atene rima-
 se vivo uno dei combattenti di Maratona,
 gli ateniesi si credettero signori dell'alta
 loro sorte: all'Italia nuova, dei Mille, più
 di cento rimangono e la sorte d'Italia è
 oggi nel pugno d'Italia.

Secondo la parola profetica del Duce,
 i Mille sono per moltiplicarsi mille vol-
 te mille. Noi li udiamo già muovere in
 marcia col medesimo ritmo. Tutto il pas-
 sato affluisce verso l'avvenire e l'unità
 sublime si forma e Roma, ecco, riprende
 il suo nome occulto: amor! A Roma --
 Amor, io bevo, bevo a Genova che ha
 perpetuata una volontà di ascensione,
 non soltanto nei suoi spiriti ma in tutte le
 sue pietre. Bevo alle città sorelle giura-

te, bevo alle città martiri dell'altra riva,
 e a voi gloriosi veterani che ci ringiovan-
 nite insegnandoci su queste mense come
 di pensiero antiveggente e di fede con-
 fessata si componga la colma ebbrezza.
 Viva l'antica e nuova Italia, viva l'Ita-
 lia eterna!

Nel giardino di Passolo

— Brevi parole dirò, tanta è qui l'elo-
 quenza delle memorie, delle cose, dei se-
 gni, tanto è grave di destino questo do-
 no che io ricevo con cuore tremante, co-
 me se in me, per grazia di una fedeltà
 senza fallo, a più degnamente riceverlo,
 entrasse l'ansia di quella che laggiù sof-
 fre la fame del corpo, soffre la fame del-
 l'anima, violata, straziata, calcata con fe-
 rocia ogni giorno più maledetta.

La sentiamo qui in presenza vera. E'
 davanti a noi scolpita, come quelle stat-
 tue. E' diritta davanti a noi, con tutte le
 sue piaghe aperte, con tutte le sue livi-
 dure, con le tracce di tutte le ingiurie,
 come il Paziente alla Colonna.

E dietro a lei, presenti i vivi del me-
 desimo sangue, si levano i nove e nove
 martiri giovinetti dei Giustiniani e le
 loro madri sublimi, intente a fortificarli
 nel dolore terrestre e nella speranza im-
 mortale.

Ah, veramente, noi cominciamo a ver-
 gognarci di tanto parlare. E intendiamo
 il rude bisticcio di quell'uno dei Mille,

grandissimo animo in piccolo corpo, il quale iersera gridò nel convito, con la sua voce di assalto: « Meglio che prendere la parola, io vorrei riprendere il fucile, o compagni ».

Motto garibaldino, ben detto e bene udito in Genova.

Ci piaccia qui ricordare come, dopo la morte di Simon Vignoso, ricostituita la nuova Maona, tra i dodici soci che rinunziarono il loro casato per assumere il nome di Giustiniani, fosse un Francesco Garibaldo: testimonio di vecchia e dura stirpe ligure.

Non questo calco che io custodirò piamente, ma il Leone di pietra murato, Genova trarrà dal glorioso muro, in un altro giorno di sagra marina, e lo riman-

derà per mare a Trieste: restituzione magnifica.

Passi la nave in vista della Caprerà, che forse s'empirà di ruggito ripercosso dalle rocce. E navighi all'Adriatico. E il morto figlio di Lamba sepolto nelle acque trionfate, e Luciano d'Oria davanti a Pola, e Gasparo Spinola davanti a Trieste, e gli altri terribili nostri riappariranno in epifania d'amore commisti ai vendicati di Lissa, luminosissimamente.

E il Leone di San Marco recato nell'Adriatico da nave di Genova significherà per gli Italiani:

Questo mare profondo, ove la cresta di ogni flutto è fiore di nostra gloria, si chiama di nuovo e per sempre, il Golfo di Venezia.



A Palazzo San Giorgio

— Genova sembra oggi superare i più chiari giorni delle sue spiritualità e delle sue magnificenze. Ieri Ella diede lo spettacolo di tutto un popolo che potentemente respira nel cielo stesso dell'eroismo e della divinazione; stasera, in questo rinnovato palagio della sua saggezza e dei suoi arditi, là nella sala del Capitano del Popolo, dove i suoi più virtuosi padri, alzati o seduti, nelle toghe severe, incitano alla magnanimità i nipoti con sentenza latina, Genova ha voluto celebrare la gloria della lingua, il culto della lingua, ossia ciò che in tutti i tempi fu giudicato il più prezioso tesoro dei popoli, la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, l'indice supremo del loro sentimento di libertà e di dominio morale.

Ed ecco in questa sede del Banco di San Giorgio, in questa sala delle Compere, un poeta che accoglie un poeta: singolarissimo evento!

Lo accolgono un sottile sagace e pur vigorosissimo spirito, il nuovo Console ed un fiero e solitario spirito che un tempo dalla torre di Mulazzo scorse ritornare il peregrino Alighieri di sopra ai trafficatori di ciancie, e si domandò:

« Quando ritornerà Garibaldi? »

L'uno e l'altro sono tornati, crediamolo questo, e ciascuno di noi dica: Crede.

L'uno già spaziato tra l'Alpe di Trento ed il Quarnero, l'altro già va in cerca, in quell'alpe del suo cruccio, dell'anima che fu spezzata or son cinquant'anni.

Perciò in questo palagio del mare, dove sopra il camino di Giacomo della Porta è raffigurata con immagine romana e con romane verità la vittoria dell'anima eroica sopra la fiamma pugnace *quid magis potuit*, non vogliamo ripetere quella sentenza che nel tempo delle gesta d'oltre mare attribuimmo al Signore del nuovo regno: Chi stenderà la mano sopra il fuoco avrà quel fuoco per incoronarsi.

All' Università

— Come ringrazierò il Rettore Magnifico, il Collegio insigne dei Dottori; voi tutti, o giovani, voi figliuoli non inermi dell'armato San Giorgio e voi qui convenuti dalle terre lontane, pellegrini d'amore in veste affocata, simili a quelli che passavano nelle immaginazioni di Dante, prima dell'esilio; come vi ringrazierò d'avermi accolto in questa sede severa dei vostri studi e delle vostre prove, d'avermi ammesso a questo focolare del vostro spirito, il più profondo fra tutti, dove due dei fratelli vostri immortali — l'uno coronato di mirto e di lauro, l'altro di cipresso e di quercia — custodiscono la fiamma che qui arde ai Penati del pensiero italiano?

Quella fusione magnanima che l'altro di ci parve di udir crosciare là nella ragunata del popolo intorno all'alto simulacro, quella fusione di sangue e di anime, io la sento in voi maravigliosamente perfetta, o compagni della più bella fra le mie speranze, o voi che per tanti anni, con sì costante fede io ho annunziati, aspettati, invocati — ecco — non invano!

Come ho veduto splendere i vostri occhi là, sul lido, e nelle piazze e nelle vie e nei giardini! La bellezza d'Italia è così forte che, mentre nel ritorno la presentivo, mentre la riconoscevo, ella sembrava mi fendesse il petto, mi percuotesse con una gioia che era quasi dolore.

I monti, la neve e l'ombra nei monti; i torrenti, i fiumi, i boschi rinverditi, le nuvole, i fiori e quel che sulla terra è il cielo unico d'Italia, il lume d'Italia l'odore d'Italia, non comparabile ad altri mai; tutto, tutto m'era ebbrezza e ansietà di passione!

Ma nei vostri occhi; ma nei vostri visi; ma nelle vostre fronti imperlate di sudore, ma nel vostro soffio che mi ravvolgeva; ma nel sorriso di tutta la vostra freschezza io ho sentito una primavera più potente che quella delle selve, dei colli, dei prati, degli orti! Ho sentito

una rinascita più impetuosa che quella di tutte le altre creature !

Ieri in quel giardino di Andrea Doria, ove era disceso quel muto leone di Trieste che stava in capo alla strada dei Giustiniani, voi faceste di voi catena intorno a me, camminando lungo i balaustri e lungo le siepi, annodati per le braccia, vincolati per i polsi e per le mani, stretti l'uno all'altro — catena e ghirlanda — forza e gentilezza: resistenza e grazia — accesi in volto, accesi negli occhi, fermi e pieghevoli: voi eravate una vita sola !

Siete una vita sola; siete una giovinezza sola; siete un'altra Giovine Italia! E il fuoruscito senza Beatrice, rivivente, adolescente come voi, un poco più pallido di voi, ma immune dalla lesione degli anni, immune dalla morte, vi conduce, come uno di quei semidei che guidavano le primavere sacre verso le conquiste misteriose..... E Goffredo è presente con la sua bella chioma intonsa, con i suoi begli occhi marini; e ha seco le sue armi. Egli torna dall'aver lavato il cavallo polveroso nel Timavo, come l'uno dei due Dioscuri lavò il suo, quando il Timavo era fiume latino! Egli ora ben conosce la via che passa da Aquileja e va verso San Giusto e più oltre e più oltre! Egli ve l'addita; egli ve la mostra! E Jacopo Ruffini, non deterso del sangue che oggi è luce d'Oriente, sarà inviolabile alfiere alla coorte giovanile.

Giovani ! Or è molt'anni, a un'altra adunata di giovani dicevo — ah! se potessi tendere a ciascuno la mano fraterna e leggere nei limpidi occhi il proposito certo! — dicevo: « Voi siete la imminente primavera d'Italia! La mia fede la mia costanza, la mia aspettazione, mi fanno degno di essere annunziatore della vostra volontà vittoriosa! La vostra vostra volontà vittoriosa è in piedi; è armata; sta per irrompere !

Se vi guardo, se vi considero, l'Italia mi sembra una vergine Terra come quando apparve ad Acate proteso dalla nave fatale; come quando per la prima volta su questo Mare Tirreno risuonò nelle voci d'allegrezza il divino suo nome.

Stanotte, prima dell'alba — e sia l'alba che nelle sue dita di rose brandisca il gavello del nostro Dio romano! — stanotte molti di voi partiranno per le terre di lunge, per i focolari di lunge che divampano nei vostri petti — o messaggeri di fede o pellegrini d'amore! — quella fiamma stessa che ardeva nei giovinetti notturni al Sasso di Quarto !

Se è vero, come è vero, come io giuro essere vero, che gli italiani hanno riacceso il fuoco sull'ara d'Italia; prendete i tizzi con le vostre mani; soffiare sopra essi; teneteli in pugno, scoteteli, squassateli ovunque voi passiate, ovunque voi andiate; e appiccate il fuoco, miei giovani compagni, appiccate il fuoco pugnace, siate gli incendiarii intrepidi della Grande Patria. La notte — come si vedevano nella notte omerica roghi accesi di monte in monte per annunzio di vittoria — noi vedremo il sogno splendere lunghesso l'Italia le vostre fiaccole correnti fino a Marsala, fino al Mare d'Africa !

« Partite ! Apparecchiatevi ! Ubbidite ! » diceva il Sacerdote di Marte ai giovani consecrati. « Voi siete la semente di un nuovo mondo ! ».

Partite ! Apparecchiatevi ! Ubbidite ! io dico a voi, poichè mi fate degno di consacrarvi. Voi siete le faville impetuose del sacro incendio ! Appiccate il fuoco ! Fate che domani tutte le anime ardano ! Fate che tutte le voci siano un solo clamore di fiamma : Italia ! Italia !

Il Messaggio ai Genovesi

Genovesi !

Nella notte di ieri, calda di memorie eroiche, mentre l'anima vera della Patria fiammeggiava da tutto il Popolo raccolto e in tutto il cielo non ardeva per noi se non la nostra stella ; io recai a Roma il messaggio di Quarto. E Roma rispose con un grido così alto che certo vi giunse ; certo giunse fino al sasso dove il Liberatore veglia.

Se mi vale la mia devozione, tante volte a voi testimoniata, se mi vale la mia fede in voi confermata sempre, io vi prego di assistere la Patria in questa settimana di passione, io vi supplico di proteggere l'Italia con tutte le vostre forze perchè non si compia sopra Lei l'orrendo massacro. Ogni giorno radunatevi in gran numero, abbiate presenti gli eroi che nel vostro bronzo risorgono e manifestate il vostro sdegno, gridate la vostra minaccia contro chi oggi si sforza di rotolar quanto più può di lordura, nei corridoi sordi, non dissimile all'insetto

nauseabondo che di tale ufficio vive e si gode.

Alla riscossa, popolo di Genova!
Italiani, alla riscossa!

La patria è perduta se oggi non combattiamo per Lei con tutte le nostre armi. Vincere bisogna questa suprema battaglia contro il nemico interno, prima di muoverci con un solo impeto verso la santa riconquista.

Viva l'Italia dei martiri!

Da Roma, questo 13 di Maggio.

Gabriele D'Annunzio





I MILLE DI MARSALA

IL CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA

RIEVOCANDO IL RICORDO GLORIOSO

DEL LOMBARDO E DEL PIEMONTE

ALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

EREDE DELLA FLOTTA E DEGLI ARDIMENTI

DI RAFFAELE RUBATTINO

GRATITUDINE E VOTI

8 MAGGIO 1915



La pergamena offerta dai Superstiti dei Mille alla Navigaz. Generale Italiana - Dis. Pipein Gamba.

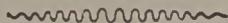


Fot. Guarnieri

La folla sotto il Consolato d'Austria.

Lastva Cappeilt

Da Quarto alla guerra



“ Alla riscossa, popolo di Genova! „

“ Italiani, alla riscossa! „

Così il Maestro ne l'alma Roma lanciando a le sponde liguri il grido del cuore fervido e vibrante. E ripeté — forse — con quelle parole l'eco di altre parole udite come in sogno giù, sul fatidico Scoglio, susurrate dal mare e dal vento, ricantate sui garrenti vessilli eternamente.

“ Alla riscossa! „ Ben lo senti Genova il grido. Da l'arco verde de le due riviere profumate dai pini e da gli aranci scattò verso l'azzurro come saetta lucida d'argento un voto, un giuramento. E rombò su l'immensità così, come lo scroscio fatale del cannone, ed urlò lontano — al di là del e Alpi e del Mare — mi-

naccioso come grido di falco indomo. Non più da l'acque sorgerà l'ombra pallida di Faa di Bruno a chiedere invano:

“ sarà dunque eterna
la vergogna? „

Tu, Maestro, rispondesti per noi; prima di noi. Nel rosso cuore di Genova fremeva una promessa e un ideale; cuori di marinai e d'artigiani ricordavano sempre. Balilla accennava; Mazzini, Garibaldi, Vittorio ammonivano e dai cipressi di Staglieno il vento traeva strani lamenti che morivan sul mare lambente lo Scoglio sacro.

Un'ora, una squilla sonarono; attorno ad un bronzo si cimentò in un attimo l'antichissimo patto.

Popolo immenso, fiumana irruente di energie e di vite che ruggi e canti, t'impone ed ubbidisci, che crei e che distruggi! Su la gran Piazza, sotto il Duce, tu traesti una sera e giurasti.

Quante le mani che si tesero? Quanti i cuori gonfi di speranza, quante le lacrime di gioia? Non l'arida cifra può dirlo; passò nel momento ne l'aria una luce abbagliante e sanguigna.

E tu, Maestro, parlasti, e parlarono i Figli e i Nipoti del Duce, e parlaron gli oppressi. Saliva da la bruna massa on-

prima sillaba d'oro nel gran libro de la storia nuova.

Che importa se un tradimento s'annuncia, se trema un codardo? Il Popolo vince; il Popolo vuole. E' l'entusiasmo più fecondo del seme, è la volontà più forte de l'arma. "Niun s'opponga la via! Viva l'Esercito! Viva la Guerra!" E' il Popolo che passa. Passa nella notte e nel giorno; canta urla piange e sorride; sogno magnifico ed unico: Alabarda d'argento in campo rosso!

Sventolano in alto, in basso, ovunque



Fot. Guarneri

Plauso di popolo al Re Galantuomo

Lastra Cappelli.

deggiate picchiettata di macchie rosse — sante divise d'ieri, sante promesse di domani — un ansito caldo e fremente di belva che s'appresta al magnifico lancio.

La folla cantò. Il biondo Poeta de la prima riscossa rivisse nel fatidico inno; e il grido più potente dei rombi e degli schianti scoppiò maravigliosamente sonoro: "Viva Trieste Italiana!"

Nel Maggio di vita e d'amore, nel mese delle rose e dei canti, Genova risorge gagliarda e superba a scrivere la

le bandiere nel sole del mese augurale. Passano i soldati; il Popolo li saluta fremente, li alza in trionfo belli, felici nella cupa uniforme di guerra. Essi sanno, essi credono, essi vogliono perchè son figli del Popolo, perchè amano, perchè da loro la Patria sarà fatta grande.

E su le armi brunite che parleranno terribili de l'Italia e su l'Alpi e sul Mare piocono i fiori a mille, a mille.

Chi ricorda l'ore angosciose de l'attesa, i timori, le speranze, l'affanno, i dolori? Una parola bastò, una conferma;

un grido solo la salutò, grido di figli e di madri; di soldati, di vecchi e di bambini: "Viva la guerra!"

E al mattino, nel battesimo del sole rutilante, il grande Corteo passò. Canti ed applausi salivano come l'incenso al grande altare de la Patria e le cento bandiere fiammeggianti parevano alati spiriti benedicienti al nuovo destino.

Caddero su la folla fremente, sui soldati commossi, su i vecchi curvi dal petto fregiato a fasci le rose; e le gettaron entusiaste e bellissime quelle che domani — una croce rossa su la fronte, sul braccio, sul petto — si curveranno sui feriti a tergere un sangue fecondo.

Fosti la prima, o Genova. Quarto ispirò le parole ed il gesto; possano i tuoi figli rudi e forti essere ancora e sempre nel mondo e ne la vita primi!

Senti? Tuona al confine, strani fremi-

ti corrono pei monti che sanno. Soldati di Genova, ricordate! C'è nel nostro campo sacro a la morte un bianco tempio — ascoltate! — viene una voce: "O Genovesi di Doria e d'Embriaco, genovesi di Colombo e di Balilla, Voi che scriveste immortali pagine ne la storia dei secoli, ricordate! Un dovere ancora da compiere, un voto, una promessa: Trieste!"

Così la Voce. Urrà! Siate voi, voi Genovesi vincitori del mare, voi belli forti custodi d'una tomba sacra, a portare il primissimo saluto fraterno ai fratelli redenti!

E tu potrai, Maestro, ricantare

"Il Fato

"è certo; e a quel Giorno s'accendono fuochi su l'are."

Mario De' Vecchi



Fot. Guarneri

Apoteosi di Giuseppe Mazzini

Lastra Cappelli,

Il Leone di Trieste



Valga quest' antico articolo ad illustrare il significato della magnifica cerimonia, che per iniziativa prima di Amedeo Pescio, sotto la presidenza di Enrico Morselli, che disse per la circostanza nobilissime parole, si svolse nel superbo giardino dei Doria a Fassolo, sotto la centenaria quercia di Andrea, nel pomeriggio del 6 Maggio. A Gabriele D'Annunzio, come a simbolo delle idealità italiane, fu offerto un magnifico calco dello storico Leone, calco curato da Gino Coppedé, e il Poeta in un indimenticabile discorso accoglieva l' alto significato del Dono augusto. ()*

Iste lapis in quo figura S. Marci de Venetiis fuit de Tergesto capto a nostris MCCCLXXX.

Da cinque secoli e cinque lustri la vecchia lapide corrosa, che sta in capo alla strada dei Giustiniani, sulla grigia casa che fu d'Antonio Giustiniano, addita il rozzo leone di pietra ai nepoti di quei genovesi che con valorosa violenza d'odio fraterno e ardire meraviglioso, lo strapparono alla veneziana Trieste, inutilmente difesa dal podestà Donato Tron.

Gaspere Spinola, gioioso e superbo, vide il bel leone d'oro scendere dalla torre centrale del porto di Trieste, dove aveva sfolgorato al gran sole italiano, e i nostri Padri lo portarono giubilanti sulle galee formidabili, e credettero il più bel giorno della loro vita il giorno che, fra gli applausi entusiastici del popolo, Genova fermò fra le sue mura, i due simboli della potenza veneta, il leone di Trieste e l'altro di Pola, anch'esso strappato all' orgoglio di Venezia, nel 1380; anch'esso da cinque secoli e cinque lustri murato in Genova, al Molo, sulla chiesa di San Marco..... quasi in casa sua!

Trieste non dimenticò mai ch'era in nostre mani quel simbolo di pietra che

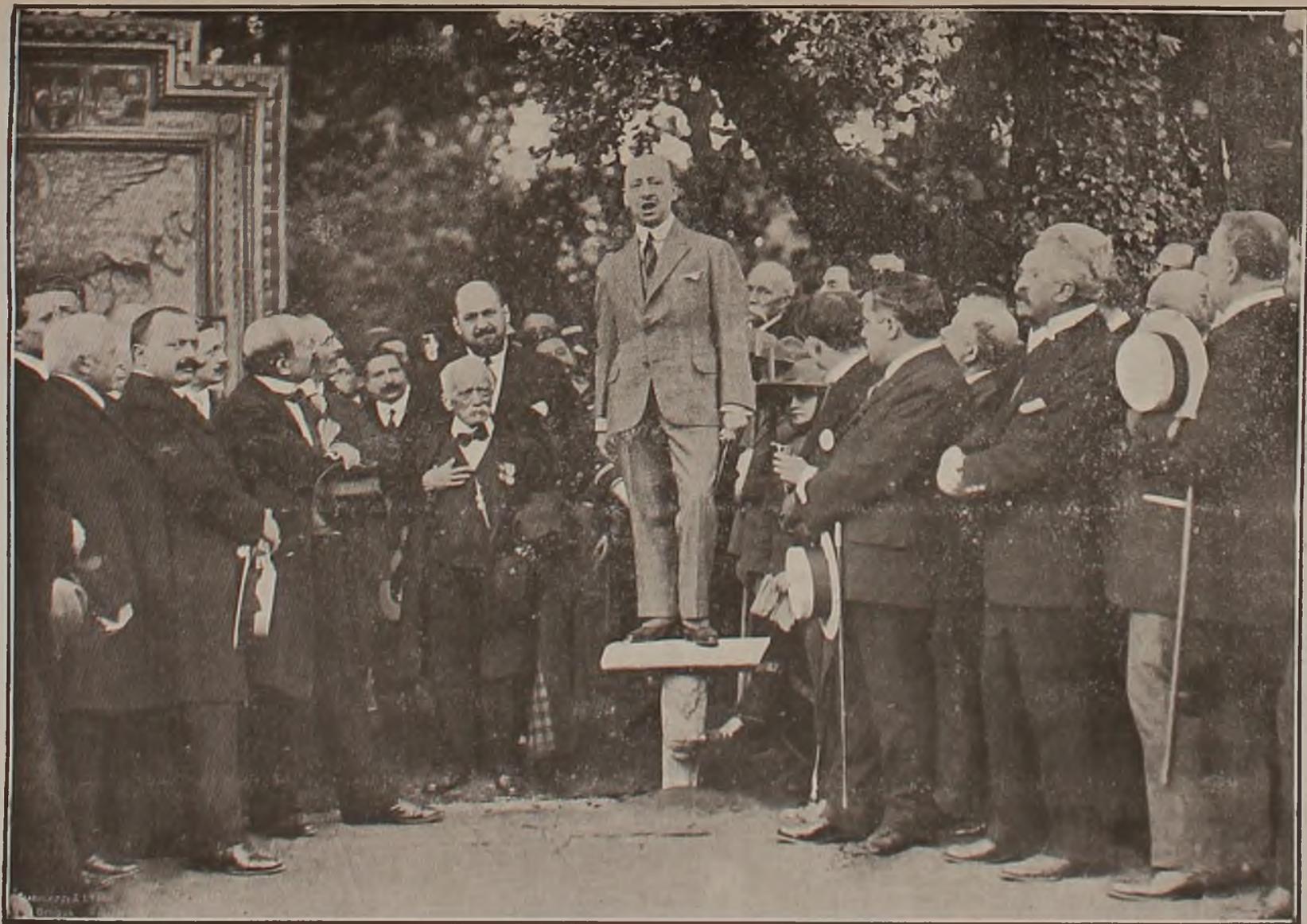
l'univa, una volta più nella storia, a Venezia italiana; Trieste rimasta dell'Austria, chiese a noi più volte il vecchio leone che vide il suo popolo in guerra non solo contro i fratelli, ma più spesso e più volentieri contro l'avidò insidiatore d'ottralpe.

I Genovesi non risposero al primo appello, e pur ora — non si crucci Trieste — appaiono perplessi, dubitosi, ora che giunge a noi il nuovo appello che l'*Indipendente* a nome di Trieste ci rivolge, dopo che i giornalisti genovesi hanno portato alla Figlia d'Italia, indimenticabile, cara alla Gran Patria, un saluto fervido di speranza, e la promessa d'una fede inastinguibile.

« —Trieste si rivolge a Genova — scrive l'*Indipendente* — e la prega, ove non le sia discaro un sacrificio per accrescere le memorie dell'italianità in questo paese dalle stirpi straniere assediato, di volere restituire a noi il leone di San Marco, la piccola lapide che ci ha tolto dalla principal torre del nostro porto — Compiano i genovesi il sacrificio di smurare dal palazzo Giustiniani l'impresa veneta e di farne dono a Trieste: più idealmente bella sarà la pietra commemorativa che essi potranno murare nel vacuo, a ricordare l'esistenza dell'antica lapide e raccontare in quali condizioni e in quali giorni essa fu restituita a Trieste.

« Noi dal canto nostro, se questo atto di cortesia generosa avremo dai cittadini di Genova, provvederemo con entusiasmo non a riporre la lapide fra i cimeli dei nostri Musei, ma a restituirla al sole aperto ed al cospetto dell'Adriatico, in luogo ove sia dai cittadini e dai forestieri veduta come un emblema della vita italiana del Comune nell'Evo medio, nella te-

(*) Quest' articolo comparso nel giornale *Il Secolo* XXV (26 Settembre 1905) fu riportato subito dall'*Indipendente* di Trieste, ma con numerosi tagli e puntini, a zelante cura della I. R. Censura d'Austria.



Gabriele D'Annunzio accetta il dono augurale del Leone di Trieste.

— Fot. San Giorgio.

nebrosa culla delle moderne nazioni.

« Con questo pensiero, noi facciamo a Genova viva istanza e preghiera affinché accondiscenda a spogliarsi di poco per arricchire di molto la città nostra, che ha bisogno d'estendere nelle sue vecchie pietre il carattere del suo passato, la tradizione adriatica di San Marco. »

La questione della restituzione del leone a Trieste, come dicemmo, non è nuova. L'appello che oggi *l'Indipendente* ristampa, lo rivolse a Genova, per la prima volta, ispiratore Giuseppe Caprin, l'illustre storico di Trieste, il 20 maggio 1897, e il 23 maggio nel num. 142, *Il Secolo XIX* pubblicava un articolo di *Gandolin* sull'argomento.

« — Se il leone alato fosse proprietà del Municipio — scriveva allora L. A. Vassallo — direi all'autorità: — Non tardate un minuto: telegrafate al podestà di Trieste, al capo di quella magistratura che è il baluardo dell'italianità, che Genova tutta è ben felice di poter fare cosa gradita a una città il cui nome per noi è sacro e diletto a un tempo: Genova è orgogliosa di rispondere subito a un tale invito. —

Ma il marmo è murato in una proprietà particolare che dai Giustiniani è passata a una fidecommissaria; il che potrebbe costituire un ritardo, non già un ostacolo — ».

Gandolin stimolava nel tempo stesso l'iniziativa della Società Ginnastica Cristoforo Colombo, e concludeva:

« I genovesi che, in un prossimo giorno portassero la pietra storica alla città di San Giusto, vedrebbero quale immenso tesoro di affetti vi sia raccolto. Essa è come il tempio di Vesta del patriottismo: e la fiamma dell'ara è purissima e radiante.

« Ridate l'impresa alla bellissima città e sul palazzo Giustiniani murate una lapide che ricordi l'epigrafe antica e soggiunga:

DA QUESTE MURA
SPOGLIE DI UN TRASCURATO RICORDO
SVAVILLA IN SUA VECE
RICORDO VIVO E PERENNE
TRIESTE

Il ritardo che temeva *Gandolin* nel 1897 durò fino ad oggi, e noi non sappiamo farci torto di non aver osato strappare una pagina, quale essa sia, della nostra storia. Adesso però tocca agli amministratori del Comune far sì che questo nuovo appello di Trieste non abbia la fortuna del primo; tocca al municipio di interessarsi presso gli eredi dei Giustiniani, perchè essi accondiscendano con Genova alla restituzione invocata, al sacrificio che a noi sarà gradito, perchè richiestoci dalla Città cui abbiamo votato un ideale possente, purissimo.

Noi non faremmo altrettanto per nessun'altra città!

— Di poca cosa vi privereste, voi genovesi — scrive *l'Indipendente*. — Ah! no, Trieste, di poca cosa no! Nulla del retaggio avito dei liguri dovrebbe uscire dalle nostre mura, mai, e se questa sarà, sarà eccezione consigliata da inestinguibile amore.

Forse fu poca cosa quella pietra scolpita, a cui i secoli tolsero la doratura e il significato d'odio insensato, fu poca cosa un tempo, e ai nostri vecchi parve immensa a modo loro, quando ancora iracondi alzavano gli occhi al palazzo dei Giustiniani, e l'antico leone appariva come un fiero conforto, e dava loro un'acre gioia, una soddisfazione feroce, come quella che forse inondò il cuore di Gaspare Spinola, nel bieco giorno sanguigno del trecento.

Frusciavano le belle dame altere, nella via Giustiniani, magnifica, nei pomeriggi lontani, strette al braccio dei gloriosi cavalieri, mercanti navigatori, e le languide pupille lucenti e i fieri occhi grifagni s'alzavano in un tempo a contemplare il trofeo, quel breve sasso intaglia-

to che giganteggiava nelle piccole menti, nei cuori ancora contratti da vigile orgoglio e da troppo provvida gelosia

— Ebbe salda mano — avran ruminato i cervelli medioevali chiusi nei morioni di ferro — ebbe salda mano messer Gaspare Spinola! Ahimè! non fu eguale imbrigliatore dei cavalli di San Marco, messer Pietro Doria, che Dio perdoni!

Poi s'acquietavano le fantasie nella visione di Curzola, e l'orgoglio ligure rideva maligno al ricordo del gran serraglio simbolico: lupe pisane e leoni veneti malconci, in gabbia, a prua delle galee di San Giorgio.

Su tutti i mari strideva il grifo vittorioso!

.....Ma quando un sasso ben più piccolo di quel triestino antico, non come quello scolpito da abile mano d'uomo libero, ma scagliato da libera mano, strappato dalla viva rocca della libertà; quando il sasso di Balilla colpì in fronte, per la prima volta, il vero nemico di tutti gli italiani, chi guardò ancora il leone, ricordo del triste trionfo medioevale, con un fremito d'orgoglio?

Dal giorno che l'Italia chiamò a sé tutte le città sue figlie, e una sola mancò, e fu udita e vista piangere in disparte — Trieste fida di Roma, di Venezia e d'Italia! — gli occhi degli Italiani di Genova si rivolsero nuovamente al grigio leone del palazzo Giustiniani, ma con ben diverso cuore, con sentimento ben diverso da quello di messer Gaspare Spinola, prode antenato nostro!

Trieste, il tuo Leone e quel di Pola, da trentacinque anni, per la nostra gente, più non sono simboli di deplorate vittorie, trofei umilianti di infeconde lotte fraterne, ma sono simboli vivi di speranza, e

stanno, come speranza di gloriosa vittoria futura, sulle case dei Giustiniani, stirpe degli Embriaci, sulla chiesa di San Marco, cara ai dominatori del mare italiano che bacia le due città sorelle.

Il tuo Leone, Trieste, era per noi, ormai, un nuovo ricordo, un nuovo ammonimento! Qui stava e stava bene.

Ora che la Città Desiderata, la Figlia dispersa in Capo all'Adria, ce lo domanda come un conforto nell'attesa, e rivolge a noi un nuovo appello nell'idioma gentile così dolce in sua bocca, la stampa genovese raccoglie nel suo cuore la calda preghiera, e la ripete ai Genovesi, che a Trieste non sapran mai rifiutare nè conforto nè sangue.

Sia fatto pago il desiderio della *Desiderata*; adoperiamoci perchè Ella sia contenta; a nessuno pesi il sacrificio che Gaspare Spinola redivivo, vorrebbe compiere.

È vero, noi che solleciti restituimmo a Pisa, in un giorno di gioia indimenticabile, le vecchie catene strappate a Porto Pisano dalla vittoria gelosa dei Padri, sognavamo di restituire, se mai, a Trieste, il suo Leone, in un giorno bello come quello in cui furono avvinte da nuovi, indissolubili legami, le due antiche rivali tirrene.....

Ma il fato è purtroppo lento, e il desiderio inquieto!

Trieste ci prega, sorridendo mestamente a noi: sollecitamente si compia il suo voto.

Tu, Leone Italiano, se quale speriamo sarà il decreto del popolo concorde, ritorna a Lei, e come Dante a Trento, nella visione del Poeta, aspetta fidente

Amedeo Pescio



Gli Immortali di Calatafimi

Ancora intentissima nel ricordo e nella glorificazione dell'Eroe maggiore, nel fatto luminoso che la irradia nei secoli, Genova vibra nell'anima, e tutta s'esalta, e tutta sorride, alla voce di gloria che le manda la minor sorella gentile, Camogli ape del mare, piccola nutrice di grandi flotte e di grandi anime...

Da questa nostra riviera incantata ed eroica, che offre giardini e vele, e vigor di vita, al suo unico sovrano, il Mare, ben venne ai Mille l'Alfiere di Calatafimi, il gigantesco e biondo Simone Schiaffino, del cui nome oggi s'illumina una stirpe gagliarda, e si fa squillo di libertà da una all'altra riviera d'Italia.

Il ricordo di Simone, noi lo cercammo, un giorno! noi lo cercammo, all'ombra di Castel Dragone. Erano i giorni dei puri amori, degli entusiasmi belli. Respirava il cuore a grandi sorsi la gioia della libertà, l'alito di primavera, il salso profumo del mare; si distraeva l'orecchio dalle vecchie storie di fanciulle ignude rapite nella notte illune dai Saraceni.....

— Oh! diteci di Simone! non lo ricordate? non lo vedeste mai, padron Prospero, padron Fortunato?



NINO BIXIO

Oh! lo ricordavano tutti, s'anco non l'avevano conosciuto, e narravano della sua gaia gioventù possente, delle grandi corse nei monti, delle corse pazze, delle



CARLO MOSTO

cavalcate furiose, delle prodezze al tiro della Foce; narravano della burla famosa delle gritte, dei suoi colloqui contraddittori coll'eremita di Portofino, delle belle ragazze che l'adoravano...



R. E. CASACCIA

La vita dell'Eroe, giovinetto nel paterno nido ridente, tornava allora alla mente come a rileggere - la vecchia lettera c'e-

gli scriveva nel 59 dalle falde dello Stelvio, ov'era, capitano delle guide garibaldine, in grande noia « sbadigliando per tutti i venti » perchè non si scambiava nessuna fucilata, e si correva pericolo di divenire « tutti corpi pietrificati. »

In quei giorni d'impaziente attesa, scrivendo su una pietra, con una penna e un calamaio tedeschi, ottimo bottino di guerra, ricordava Simone con Checco Mortola, tutta la sua vita passata. « Mi sovvennero i pizzetti, le ciriege della loggia, la sera del miserere, la notte dell'Ave Maria, la mattina del Pater Noster, la mezzanotte del fantasma, la passeggiata a Rapallo..... »



GIUSEPPE BELLENO

Parlando di lui, vibrava il cuore dei vecchi marinai rugosi; s'accendeva una vampa d'entusiasmo e d'orgoglio nell'anima degli antichi amici dei flutti, non rosa del mare, non rosa dagli anni; salda e bianca, palpitante, sublime nel ricordo, come vela al vento buono.

Simone era di quei vecchi l'eterna gioventù fervida e gloriosa: Simone è il simbolo della virtù eroica della dolce Riviera, che diede a Garibaldi, col buon sangue vermiglio di padron Domenico, il sorriso soave e luminoso dei suoi golfi e delle sue donne.

Nella leggenda immortale, la bandiera dei Mille sta salda in pugno a quel Morto, che rivive perennemente, in ogni figlio di Liguria.

Il popolo alfiere di libertà, rinfranca ognora il suo braccio e purifica il cuore. E oggi, commemorando, è Camogli che tiene per i liguri, in nome d'Italia, la bandiera di Calatafimi!

Assurto gigantesco e terribile, sereno e biondo, alla gran leggenda italica, vissuto quanto bastava per non morir più mai, dato il corpo trafitto alla terra redenta, come ostia e pegno, e l'anima alla gente del suo mare, Simone della sua breve vita terrena lasciò al ricordo, quasi sola, nel sole, la gran figura maschia stretta alla bandiera di Valparaiso, sul colle del *chiantu* romano.

Oh come si veste di sogno, come divampa lontana, la rapida storia di ieri! E come rivive, Camogli, la gran giornata! e come esulta, come vota sè stessa all'Italia, in questo ricordo di gloria!

.....Sta Calatafimi, oggi, nella mente d'Italia come ara di giuramento e di glorificazione. Così mentre Camogli esalta il suo biondo marinaio, fra le mura maestose e severe del Palazzo Ducale, la Curia di Genova ricorda, con un mar-

mo, Luigi Giuseppe Sartorio, il Carabiniere genovese, che lasciò udienze e carte bollate, per seguire Antonio Mosto. Mai omaggio fu più nobile e degno di questo reso a quel primo caduto, che quasi non ha volto nelle memorie; a quell'umile morto che subito fecondò col sangue ligure il colle di Calatafimi, e giacque immoto ed esangue, nel furor della battaglia, aspettando Schiaffino, aspettando Belleno, aspettando Profumo...

Vada oggi ai Morti immortali, l'anima della Patria! Così a Voi, Ambrogio Boggiano, Enrico Raffaele Casaccia, Paolo Fasce, Giuseppe Romanelli, Andrea Montaldo! Così a Voi, d'altre terre italiche, Ferdinando Cadei, Carlo Bonardi, Luciano Marchesini.....

Oggi al *Chiantu* dovrebbe essere l'Italia, con cuor di Madre, con mani d'amore, a cercare le vostre ossa, a baciare la zolla che imporporaste, la fossa dove aveste pace nel gran silenzio della valle notturna, sotto il pio sorriso delle stelle di Sicilia.

Calatafimi! il ricordo è immenso come la gloria, e noi non abbiam più parole!..... I cuori ancora abbiamo, e il sangue, se altra e maggiore commemorazione verrà.

Amedeo Pescio

15 Maggio 1910



“Per lo beo San Zorzo! „

*A Carlo Marchetti di Muriaglio
Guardiamarina*

Fra i nomi gloriosi imposti alle belle navi cui è affidato il compito di tutelare l'onore della nostra patria sui mari, continuando così le meravigliose tradizioni delle repubbliche marinare, ora tutte unite nel sacro nome d'Italia, non ci fu dato trovare, quello di chi viase una delle più memorande battaglie che le nostre flotte abbiano combattuto nei secoli.

Scopo di questo modesto studio è perciò quello di rievocare la figura di Biagio Assereto Visconti, nella speranza che qualcuno, più autorevole di noi, faccia sua la nostra idea e proponga di onorare la memoria dell'ammiraglio genovese, che ai suoi tempi godette di un'immensa rinomanza ed è ora quasi dimenticato, col darle il nome ad una delle future corazzate: le ombre dei Doria, dei Colonna, dei Morosini, dei Caracciolo, degli Emo, protettrici delle nuove nostre navi di battaglia, accoglierebbero esultanti Biagio nella loro gloriosa compagnia!

La famiglia Assereto (Axioù in dialetto) è d'origine antichissima: la genealogia del ramo cui appartenne Biagio risale fino al 1000

circa ed è ininterrotta dal 1120, anno in cui un documento notarile fa il nome di Ansaldo Assereto.

Giovanni e Berardo, padre e figlio, ottengono dal Vescovo nel 1143 l'investitura di 2/3 di Benestai; Guglielmo trovasi nel 1269 al Parlamento di Rapallo; Nicolò siede nel 1295 fra i sapienti della Repubblica; di Vincenzo, Francesco, Raimondo i documenti parlano come di uomini facoltosi e di artigiani stimati, che avevano le loro abitazioni parte nelle vicinanze della Chiesa di S. Stefano e parte a Recco.

La matricola degli orefici ricorda come Giovanni ed i figli Durante e Costantino appartenessero a questa nobile arte, assunta nell'età di mezzo a grande importanza nella ricchissima Genova. Costantino, che nel 1399 fu eletto alla carica di Anziano, venne nominato, cinque anni più tardi, Salvatore del Porto, cioè prese posto fra quei magistrati cui incombeva l'obbligo di occuparsi del movimento del porto, dell'armamento delle galee, della costruzione e manutenzione dei moli.

Della stima goduta da questo Assereto fra i suoi concittadini abbiamo una prova, oltre

che nelle cariche eminenti occupate, nel matrimonio cospicuo ch'egli contrasse impalmando Orietta di Bartolomeo Guisulfo, appartenente a notissima e ricca famiglia. Da questa unione nacque Biagio, il vincitore di Ponza.

Giovinetto, ambizioso e desideroso d'istruir-



BIAGIO ASSERETO

(da un affresco nell' atrio del Palazzo Durazzo)

si, non volle seguire la pur proficua ed onorata professione paterna; ma, sotto la protezione di casa Spinola, si diede agli studi notarili, nella speranza di salire in breve alle più alte magistrature. Nè aveva torto, poichè, dopo una breve permanenza a Porto Maurizio, venne nominato Capo dei Cancellieri del Comune.

È stato detto da molti che Biagio Assereto non s'era mai occupato di cose marinaresche fino al giorno in cui fu acclamato dal popolo ad ammiraglio della flotta, nel 1435: essi dimenticano ch'egli aveva avuto il comando di una ga-

lea quando la Repubblica aveva inviato Antonio D'Oria ad aiutare la Regina Giovanna contro Alfonso d'Aragona nel 1423; che, sei anni dopo, aveva comandato un'altra galea, contro Antonio Fregoso; che nel 1427 aveva fatto prigioniero il Verro e la sua gente; che, insomma, egli s'era dimostrato valentissimo marinaio in varie occasioni.

Inoltre, egli era stato più volte ambasciatore dei Genovesi a Sovrani ed a Repubbliche: ricordiamo tra le sue missioni più fortunate quella a Lucca, e come la sua fierezza ed i suoi modi signorili e leali lo avessero fatto bene accetto alle corti di Milano e di Chambéry.

Non era dunque, a nostro parere, il futuro Ammiraglio «quel buon popolano» o «quel semplice Assereto», che Gabriele d'Annunzio esalta in uno smagliante discorso e nella mirabile «Canzone del sangue» — Ricordate i bei versi?

« quel semplice Assereto
« che, distolto da rogito o caparra
« e posto sovra il cassero, l'abeto
« trattò meglio che il calamo, la barra
« di battaglia assai meglio che il sigillo,
« contra il fior d'Aragona e di Navarra,
« vincitore di re su mar tranquillo,
« con gli infanti coi duchi e coi gran mastri,
« aggiugnendo al trionfo un codicillo.

Morta la dissoluta Giovanna II, Regina di Napoli, il 2 Febbraio 1435, avevano elevato pretese alla successione il Duca Ranieri d'Angiò, Conte di Provenza, ed il Re d'Aragona, Alfonso V il magnanimo, il quale minacciava d'assedio Gaeta, città in cui Genova possedeva importanti depositi di merci e colla quale essa manteneva rapporti continui di commercio. La Repubblica, sia per le istanze dei Gaetani, sia per fiaccare l'orgoglio d'Alfonso, mirante al primato marittimo, sia per la tutela dei propri possessi minacciati, inviò in aiuto alla fortezza napoletana Francesco Spinola, il valoroso ma sventurato avversario di Loredano, ed Ottolino Zoppo, che vi si rinchiusero, mentre il Re stava stringendo sempre più il cerchio dell'assedio.

Mirabile fu la difesa della città: sosteneva gli assediati, che pure si trovavano in preda a carestia ed a malattie, la speranza negli aiuti chiesti a Genova, dove però erano grandi contrasti fra i cittadini, sull'opportunità di una spedizione, essendo molte navi assenti e la gioventù sazia di lotte.

Biagio Assereto vinse gli esitanti proclamando che ogni altra considerazione dovesse abbandonarsi di fronte all'onore della Repubblica: per suo parere fu decretato l'allestimento di un'armata di tredici caracche e tre galee, equipaggiata da duemila quattrocento uomini, e ne fu affidato il comando a colui che aveva ridestato con parola franca e coraggiosa il sentimento del dovere nei suoi concittadini.

Stava la squadra per salpare, quando una violenta tempesta turbò improvvisamente cielo e mare ed un fulmine colpì la chiesa di Sant' Ambrogio, parrocchia dell'Ammiraglio. I magistrati, impensieriti dalla superstizione, lo pregarono di rimandare la partenza, osservandogli come non fosse conveniente lasciar partire il capo della flotta senza i dovuti onori; al che Biagio rispose di non desiderare onoranze che vittoria ottenuta. E volle salpare.

Giunti in vista dell'armata aragonese, i Liguri inviarono un messo al Re per notificargli come non fosse loro intenzione di fargli guerra, ma di essere stati mandati soltanto per vetovagliare i loro concittadini chiusi in Gaeta: si-rebbero essi tornati a Genova non appena avessero potuto sbarcare i cibi per lo Spinola e la sua gente.

Sdegnosa e canzonatoria fu la risposta d'Alfonso; onde l'Assereto, chiamati a sè i capitani di tutte le navi, li arringò dicendo che mai occasione più bella avevano avuto gli antenati loro d'acquistare gloria di quella che ad essi si presentava; epperò li eccitava alla pugna, chè certa era la vittoria, avendo dalla loro la giustizia ed i santi protettori di Genova.

E seguì la battaglia il giorno dipoi, venerdì 5 Agosto, giorno dedicato a San Domenico.

Verso le otto del mattino, la flotta genovese si slanciò risolutamente contro l'avversaria, in formazione di fronte, le navi serrate le une alle altre. Tale fu l'impeto, che l'armata aragonese, forte di quattordici navi e undici galee, equipaggiata da seimila uomini, cominciò a scompigliarsi: una nave fu tosto preda alle fiamme, un'altra colò a picco; la capitana del Re, urtando nello scarmo di prua con quella dell'ammiraglio della Repubblica, si concatenò con essa e, benchè venisse soccorsa da altre galee, si inchinò tanto, che la zavorra si spostò e le impedì di raddrizzarsi.

Nel frattempo tre galeoni genovesi, che dal principio della battaglia erano scomparsi fingendo di prendere caccia, piombarono alle spalle dei nemici e, lavorando di sperone, terminavano di sconfiggerli.

Una tale manovra appare arditissima, se si considera la minore efficienza della squadra ligure a fronte dell'avversaria, il pericolo che s'incontrava indebolendola ancora col distoglierne una parte per parecchie ore dalla battaglia, ed il dubbio sulla sua riuscita nel caso in cui non fosse stata eseguita bene: la sicurezza nella propria perizia doveva essere assoluta nei nostri marinai.

Il valore ed il grande numero dei nemici non bastarono a salvarli dalla disfatta, che alle sei della sera fu completa: il numero di essi uccisi fu stragrande, sia perchè i cavalieri spagnoli avevano combattuto spavalamente allo scoperto, disdegnando ripararsi dietro le impavesate, sia perchè molti fra essi, valorosi uomini d'arme, non s'erano mai trovati ad una battaglia navale; grandissimo il numero dei

prigionieri. Primi di questi, ricorderemo il Re d'Aragona, che consegnò la sua spada ad Jacopo Giustiniani, appartenente alla sovrana famiglia dei signori di Scio, il Re di Navarra, il quale non si volle arrendere che ad un Lomellini, il Gran Maestro dell'ordine di San Giacomo di Calatrava, il Gran Maestro dell'ordine d'Alcantara, G. A. Orsino principe di Taranto, il Conte di Fondi, il Vicerè di Sicilia, Angelo Gambatesa Conte di Campobasso, Onorato Gaetani Conte di Morcone, Meneguccio dell'Aquila, e cento altri fra principi, cavalieri e baroni, oltre a cinquemila soldati e marinai.

Sulla battaglia, abbiamo la famosa lettera in dialetto, (chè in dialetto scrivevano i magistrati e gli ammiragli genovesi e veneziani) inviata dallo stesso Biagio ai «M.M. Anziani dell'Eccelsa ed Illustrissima Repubblica di Genova».

Essa fu trascritta dal Federici sul testo conservato presso Marco Antonio Lomellini, e pubblicata dal Belgrano; la riporta anche il Serra nel 5° Capitolo del VI Libro.

La modestia del vincitore è mirabile: « Nui » semo steti vittoriosi, nun per le forze nostre, « ma per la virtù de Dè, abbiando la giustizia « dalla nostra parte ». Non un cenno sulla propria persona, ma una grande ammirazione pei suoi compagni: sentitelo:

« Per conforto de tutti vui certificamo le magnificentie e Paternità Vostre che non so da « que parte incomensà a dir re so lodi (1) « e re so proeze con ra grande obediencia e « reverentia che sempre sun steti da ro di che « partimmo a questo dì, massime poi in ro di de « la battaja, che se essi avessan combattu « davanti a re Signorie Vostre non averiano fe- « to atramente ».

Pago del trionfo, del bottino ricchissimo, della gloria d'aver fatto prigionieri due re, dopo aver liberato i cinquemila soldati e marinai senza riceverne alcun compenso, Biagio Assereto drizzò la prua verso la patria, dove cittadini e governo, inebbrati dal glorioso avvenimento, fecero per tre giorni solenni processioni e ordinarono la chiusura di tutti i negozi e la cessazione di ogni affare per un ugual periodo di tempo.

La grandezza della vittoria ebbe viva ripercussione in tutta Europa, ma mosse l'invidia del Duca di Milano, al quale Genova era soggetta allora; egli ordinò che gli illustri prigionieri non venissero sbarcati a Genova, ma a Savona, donde sarebbero stati condotti in Lombardia. L'aver obbedito a tale ordine valse al vincitore di Ponza l'odio dei concittadini, i quali poco dopo si ribellavano al dominio visconteo riacquistando l'indipendenza; mentre Biagio passava al servizio del Duca, cui doveva rendere in seguito importanti servigi e

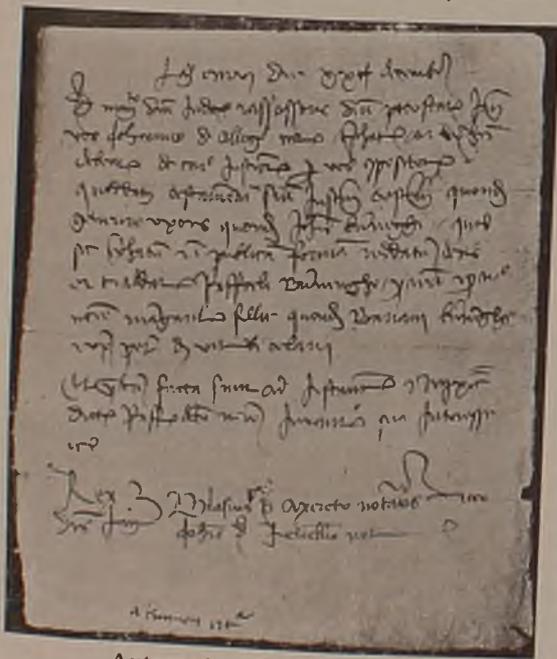
(1) cioè dei suoi subordinati.

riceverne in compenso altissimi onori: primo fra questi l'iscrizione alla Casa sovrana.

L'atto che riguarda la solenne cerimonia venne steso dal notaio Gian Francesco Gallina il 23 Settembre 1435: per esso, l'Assereto ottenne d'unire al proprio il cognome Visconti, la facoltà di partire l'avito stemma con quello del biscione, aggiungendo come brisura un raggio tra le spire del serpe, ed il godimento di tutti gli onori e privilegi spettanti ai membri della famiglia ducale.

A questa eccezionale distinzione seguì la nomina a governatore di Milano, carica che manteneva Biagio in continuo contatto col Principe, del quale doveva diventare il più ascoltato consigliere; nè qui si arrestò la munificenza sovrana, perchè egli ottenne anche la signoria di Serravalle Scrivia, tolta da poco tempo agli Spinola.

Altra prova dell'estimazione ducale abbiamo nell'investitura di Monaco; ma l'Assereto « ex certis et legitimis causis et rationibus, cum ad hec monenda et maxime quoniam non-



Autografo di Biagio Assereto posseduto dall'Ingegnere Aldo Assereto

« est aptus ut asseruit ad serviendum Illustris-
« simo Domino nostro cum feudo dicti castri no-
« minati illis modo et forma quibus vellet », con atto del 30 Ottobre 1436, steso nel consueto latino notarile, « renuntiat dicto feudo dicti castri Monaci et cum alias facto et colato ut supra, et omnibus et singuli in eo instrumento feudi contentis, dicens et protestans se velle et eius intentionis esse quod dictum feudum cum universis iuribus et pertinentiis suis in integrum revertatur et reversum esse intelligatur in prelibatum Dominum nostrum pleno jure ». Nello stesso giorno di tale rinuncia dovuta invece, a quanto pare, alla ferma volontà dell'Ammiraglio di non entrare in

lotta coi potentissimi Grimaldi, il Duca di Milano, rappresentato da Corradino de Capitani da Vimercate, suo commissario, essendo testimoni Luigi di Lafore, Stefano de Capitani da Sesto, Giuliano de Capitani da Vimercate e Tomaso Pusterla, investe « insignem militem « nostrum dilectum Dominum Blasium Axer-
« tum de Vicecomitibus de loco et castro Ar-
« chulle diocesis januensis cum proprietatibus « iuribus et pertinentiis suis in feudum hono-
« rificum nobile et gentile ac jure feudi hono-
« rifici nobilis et gentilis pro se suisque filiis « et descendantibus masculis et de legitimo « matrimonio natis et quos nasci contingeret »

L'atto venne steso nell'abitazione del Commissario Corradino de Capitani da Vimercate, sita a Porta Cumana, parrocchia di San Tomaso.

L'Ammiraglio, dal canto suo, doveva ricompensare largamente la generosità del suo Signore e la fiducia dei nuovi concittadini in molte occasioni: commissario ducale di Parma e di tutto il Parmigiano, capitano dei Milanesi in varie guerre, vincitore del Querini a Chiusa d'Adda, egli dimostrò sempre quella meravigliosa prontezza di pensiero e d'azione unita ad una tenacia tutta ligure, per cui era salito a quella posizione eminente.

Morto Filippo e passato il breve periodo della Repubblica Ambrosiana, Biagio conquistò la fiducia e l'affetto del nuovo sovrano, Francesco Scorza, dal quale fu creato cavaliere nel 1450 e conte l'anno dopo, in occasione della conferma dei privilegi feudali concessigli dai Visconti: nel frattempo egli s'era ritirato nella sua rocca di Serravalle, coll'intenzione di trascorrervi il resto della vita.

Siamo in quel meraviglioso quattrocento che nella sua seconda metà, dovrà essere ingentilito dalla munificenza e dalla raffinatezza di Lorenzo de' Medici, di Ercole I, di Francesco Gonzaga, di Lodovico il Moro, di Pico della Mirandola, di Ferdinando I, i quali, poetando essi stessi o raccogliendo intorno a sé a nobilissima gara artisti e letterati, ispireranno ai signori il culto del bello e l'amore per le muse Galeotto del Carretto Marchese di Fiscale, Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, Giovanni Petrucci Conte di Policastro, Tomaso Guardati nobile di Salerno saranno, oltre al Magnifico, quelli fra i gentiluomini che, pure in mezzo alle cure politiche cui li obbligherà il loro stato, più degli altri raccomanderanno la loro fama a versi armoniosi ed a ben costrutte prose.

Ma, già nella prima metà del secolo si nota l'inizio di questa corrente fra i sovrani e la nobiltà con Alfonso d'Aragona mecenate, col Enea Silvio Piccolomini e col Marchese di Ferrara Lionello d'Este mecenati e scrittori.

Se Biagio Assereto Visconti non fu egli stesso poeta od artista, fu un buongustaio di versi e di musica ed assecondò generosamente il movimento intellettuale che stava delineando-

si. Eg
rigogl
suo c
quella
re di
e lette
dalla
mento
Fra
tutti p
il, il
mirag
terem
insigr
ratter
storio
contro
deve
Ponzi
Da
non
soggi
nell'a
co di
scritt
tali
nere,
gente
Sforz
viagg
di f
Santa
De
mo
spicu
ella
de v
mon
quan
prim
Co
la sc
impo
battu
quin
e d'
gius
veni
dei
glio
No
R
fam
che
pub
spei
dell
'ant
I

mi. Egli amava la campagna, che ammirava rigogliosa e tranquilla dai forti baluardi del suo castello: l'uomo d'arme si riposava in quella calma meravigliosa occupandosi d'opere di pace, e spesso riceveva principi cavalieri e letterati, che accorrevano a Serravalle attratti dalla bellezza del luogo, dal fasto del ricevimento, dalla simpatica signorilità dell'ospite.

Fra i suoi amici ricorderemo, primo fra tutti per mente e posizione, colui che fu Papa Pio II, il quale in uno scritto lodò molto l'Amiraglio per l'amore portato alle lettere; noteremo ancora Francesco Filelfo, l'umanista insigne che, purtroppo, non ebbe doti di carattere pari a quelle dell'ingegno; e poi lo storiografo della guerra sostenuta dai Genovesi contro il Re d'Aragona, Jacopo Bracelli, che deve avere udito dalla viva voce dell'eroe di Ponza la narrazione dell'aspra battaglia.

Dal castello prediletto Biagio non si staccò se non pochissime volte nei cinque anni di suo soggiorno: durante una delle rare assenze, nell'agosto del 1453, egli si recò al natio Recco dove, come si rileva da una lettera da lui scritta al figliuolo Francesco, ebbe onoranze tali quali solo un santo avrebbe potuto ottenere, e fu ricevuto da così grande numero di gente, quanta era andata incontro al Duca Sforza al suo ingresso in Milano. Scopo del viaggio era quello di accomodare alcuni affari di famiglia e di sciogliere un voto fatto a Santa Maria di Megli.

Della moglie di lui, Pometta, figlia di Teramo di Moneglia, appartenente a ricco e cospicuo casato, noi poco sappiamo, se non che ella era donna di semplici costumi e di grande virtù: i sei figli che erano nati dal matrimonio assistettero amorosamente il padre, quando questi finì l'esistenza gloriosa nella primavera del 1456.

Con Biagio Assereto Visconti scomparve dalla scena del mondo chi fu vittorioso nella più importante giornata navale che fosse combattuta nel Mediterraneo nel secolo decimoquinto: esempio magnifico di virtù, di valore e d'intelletto, che noi vorremmo tolto dall'ingiusto oblio cui fu condannato dai nipoti col venire ricordato nel più adatto e più degno dei modi ai nostri ufficiali e marinai, orgoglio e speranza d'Italia.

Nota.

Rammeremo infine brevemente come la famiglia Assereto abbia continuato, anche dopo Biagio, a dare alla Serenissima Repubblica ed al Regno d'Italia uomini valenti, sperando di far cosa grata a chi s'interessa della storia delle casate che ebbero parte importante nelle vicende della nostra patria.

Il solo discendente diretto del celebre Am-

miraglio è ora il Barone Filippo de la Renautière-Ferrari, figlio del Duca di Galliera, pel matrimonio che, sul finire del cinquecento, Caterina, unica figlia di Pier Maria Assereto di Serravalle pronipote di Biagio, contrasse col Patrizio Genovese Rolando De Ferrari-Pro-montorio.

Gli Assereto dello stesso stipite del vincitore di Ponza attualmente esistenti discendono da cinque figli del Notaio Simone, stabilitosi a Recco nel 1340, fratelli di Giovanni padre di Costantino padre di Biagio.

La professione notarile fu da qualche ramo esercitata ininterrottamente nel corso dei secoli, come quella che dava più facile adito alle magistrature della Repubblica; parecchi poi si diedero alle armi; altri alle varie arti. La storia fa menzione, oltre che dei già nominati in principio, dei fratelli Battista, Leonardo e Giacomo, vissuti a mezzo il quattrocento, come di valenti comandanti di galee e di accorti ambasciatori appartenenti al partito guelfo; nella stessa epoca visse Pellegro, capitano di un galeone e commissario di guerra; un secolo dopo, Tomaso prese parte alla congiura di Gian Luigi Fieschi, Gerolamo venne eletto governatore nel 1538.

Un altro Gerolamo, figlio di Gio. Battista e di Maria de Palmari, fu successivamente governatore di Corsica, senatore, ambasciatore al Papa, finché il 23 Marzo 1607 venne chiamato alla suprema dignità di Doge: il suo sepolcro è nella Chiesa di San Francesco d'Albaro.

Contemporaneo del Serenissimo fu Simone, valente diplomatico, cui vennero affidate importanti missioni; alla generazione seguente appartenne Gioacchino, il famoso pittore (n. 1600 morto 1649), che lavorò in Spagna ed a Genova, dove eseguì, fra l'altro, bellissimi affreschi nel palazzo Negrone. Nel secolo XVIII, Tomaso Assereto, colonnello delle milizie liguri, capitanò la rivolta di Balilla. Ai giorni nostri poi, il Tenente Generale Ugo fu valoroso soldato, coltissimo gentiluomo ed autore di importanti opere storiche, fra le quali emergono gli studi sulla Corsica; e Paolo, del ramo di Savona, fu benemerito sindaco della sua città ed autorevole deputato al Parlamento.

La generosità della famiglia è palese nei cospicui e numerosi lasciti e fidecommessi; del suo attaccamento alla religione fanno fede le varie cappelle inalzate a Recco ed a Genova, tra le quali è notevole in modo speciale quella esistente nella chiesa dell'Annunziata.

Parte degli Assereto furono ascritti nel 1528 all'Albergo Vivaldi; parte all'Albergo Lomellini nel 1533. Di essi abbiamo tre diversi stemmi, che però hanno comune la figura del grifone: il Doge portò quello anche attualmente usato dalla famiglia: « d'argento al grifone di rosso collarinato da tre corone all'antica d'oro ».

Infine, tra le alleanze nobili e notevoli, ricordiamo: i Fregoso, i Grimaldi, i Moneglia, gli Imperiale, i Guisulfo, i de Ferrari, i de Marini, i Negrone, i Gropallo, i Borelli, i Brignole, i d'Alì, i Franzone, i della Torre, gli Adragna.

L. E. Schmidt Müller di Friedberg

Fonti:

O. Foglietta - Clarorum Ligurum Elogia - Genova - Canepa - 1864.

L. A. Muratori - Annali d'Italia - Napoli - Oravier - 1773.

C. Randaccio - Storia Navale Universale An-

tica e Moderna - Roma - Forzani e C. - 1891.

L. T. Belgrano - La Famiglia De Ferrari Genova - Genova - Sordomuti 1876.

L. A. Cervetto - Le Famiglie Liguri - in *Città d'Ino* - mesi di Giugno e Luglio 1886.

Documenti esistenti presso l'Ingegnere *Aldo Assereto* in Genova.

D. Morchio - Il Marinaio Italiano - Genova - Pelias - 1879.

A. Ferretto - Dagli Autografi di Biagio Assereto in " *Supplemento al Caffaro* " - del 10 Maggio 1904.



STEMMA DEGLI ASSERETO

(da un sigillo settecentesco posseduto dall'Ingegnere Aldo Assereto)

S'er
buona
sotto
d'un
L'ec
soso e
ti su,
stretto
prend
do de
Att
sulla
re ch
sassi
mente
grigio
conve
e dal
abita
bosch
di e
succia
parea
no tr
Er
semp
greto



IL SOLITARIO (*)

S'era fabbricato — sovrapponendo alla buona pietra su pietra — una stamberga sotto l'arco d'un ponte mezzo rovinato d'un antico torrente tra i boschi.

L'edera e il caprifoglio dal letto sassoso e asciutto del torrente erano cresciuti su, su, e avevano nel loro abbraccio stretto casa e ponte pittorescamente coprendo d'una veste di vita il grigio freddo dei ruderi.

Attorno erano boschi di folti castagni, sulla sinistra una fuga d'acacie leggere che in primavera facean piovere sui sassi la pioggia dei petali bianchi, lievemente profumati; più in là un uliveto grigio e un folto canneto, su in alto il convento di S. Terenzo dal tetto rosso e dal campanile di mattoni. Null'altra abitazione; il Solitario solo era là tra i boschi e i rovi folti e bui popolati di nidi e di farfalle. Presso la porta della cascuccia scorreva un sottile filo d'acqua che pareva d'argento e si perdeva poco lontano tra i sassi in qualche crepaccio.

Ero passato di lì parecchie volte e sempre avevo desiderato di scendere nel greto dal Solitario dalla barba grigia

e incolta, dagli occhi scuri e profondi, dalla fronte corrugata; ma m'avea sempre trattenuto una strana perplessità del momento e la contemplazione di quel poetico angolo remoto pieno di trilli e di armonie recondite.

Ma quel giorno mi vinsi. Era sul morir dell'autunno, il rampicante s'era fatto tutto rosso e sembrava che una vivida fiamma salisse dal greto e si lanciasse su alta per le mura meschine della casetta, per le pile del ponte vetusto e corresse lungo le spallette. Le foglie secche, rosse e brune degli alberi del bosco facean un tappeto fruscante nel letto grigio, il canneto agitava pigramente nell'aria dei pinnacoli gialli e le farfalle non c'erano più.

Il Solitario era seduto su di un sasso col ginocchio destro tra le palme intrecciate. Parea che seguisse collo sguardo quel filo d'acqua leggermente gorgogliante; alle sue spalle una siepe di more gli era di sfondo cupo alla testa bianca, al pallido volto.

Scesi. Mi guardò un momento aggrottando le ciglia, non si mosse, nè parlò;

riprese a guardare il filo d'acqua. La mia visita lo importunava.

Buon giorno, buon uomo — dissi per cominciare — ci si sta bene quì la sera ?

Già! — rispose secco. La sua voce era cavernosa e dura.

Da molto tempo abitate quì?... —

Sì!... —

E quella casuccia l'avete fabbricata voi ? —

Sì! —

L'intervista non prometteva molto. Ma non mi detti per vinto.

L'osservavo. Non s'era mosso dalla prima posizione; tutte le volte che mi rispondeva, reprimeva un moto nervoso di tutto il corpo come se le parole gli costassero care. Alzò il capo d'un tratto, colse un sasso e violentemente lo scagliò lontano.

Stupito mi voltai bruscamente, e vidi fuggir un grosso gattone bigio.

— Mi beve tutto il latte quando mi assento — disse rispondendo alla mia interrogazione.

La campana di S. Terenzo suonò.

Il vecchio si levò e si fece il segno della croce; ma in lui c'era qualche cosa di rigido, di soldatesco; la mano destra avea segnata la croce con un moto tagliente come se avesse maneggiata una spada. Ma chi era mai quell'uomo? Intui un mistero e decisi di scoprirlo ad ogni costo tornando là magari ogni giorno. M'alzai. Lui non fece cenno.

Avete bisogno di qualche cosa? gli chiesi.

Mi guardò un momento — oh! quello sguardo! — poi disse breve, breve:

— Una pipata —.

Gli diedi due sigari e dei soldi — Prese i sigari. Soldi ne volle uno solo: — Per comperarmi una pipa di gesso nuova - mi disse. Non mi ringraziò neppure.

— Si può scendere lungo il letto del torrente ? —

— Sì, finchè non troviate a sinistra una svoltata che ho segnato io.

Di là prendete, altrimenti vi troverete innanzi a salti di camoscio. —

— Grazie e buona notte. Tornerò portarvi dei sigari presto. —

Mi rispose con qualcosa che avea di grugnito. Scesi pel malagevole sentiero. Ad un certo momento mi voltai: egli era ancora là, immobile, nello sfondo verde cupo della siepe, presso la casa e ponte fasciati nelle fiamme del rampicante. L'ombra scendeva sulla massa cupa dei boschi, il sole ad occidente avea luci di sangue, le campane di S. Terenzo suonavano l'Ave Maria.

E tornai parecchie volte a portargli sigari e ad interrogarlo; ma nulla di nuovo potei apprendere. Seppi che si distendeva a quel filo d'acqua, che avea la minestra dal convento, un pò di latte da una vecchietta vicina, un pò di vino e qualche sassata dai giovinotti del paese.

— Per passare il tempo potreste coltivare qualche pezzetto di terreno — dissi un giorno.

— No! — fu la risposta.

Qualche volta lo trovai intento a rassettare i suoi abiti logori, quasi sempre poi coricato o seduto e come assorto. Del resto l'inselvaticimento si impossessava di lui sempre più. Avea un linguaggio gutturale impacciato, gli occhi sempre sbarrati con un'impressione che da uno smarrimento fanciullesco andava al lampo cupo e bieco del malfattore.

Diveniva maniaco. Avevo notato che non c'era più caso di farlo guardare a lungo la parte superiore del torrente: tutte le volte che per la sorpresa d'una mia domanda improvvisa s'era dovuto voltare da quella parte, avea impallidito e tremato. Erano mostri minaccianti le siepi per lui?

Ma perchè vi ostinate a rimaner quì? — gli chiesi.

Mah! rispose quasi con orrore.

Non vi fa paura la solitudine? gli

echi della valle nella notte, l'urlo dell'uragano non vi incute terrore? —

— Tacete! Per carità tacete! disse tremando verga a verga tenendo le mani scarnie e raggrinzite — Tacete!..... Da S. Terenzo vi sentirebbero!.....

Questa era la follia. S'era fitto in capo che da S. Terenzo dovessero spiarlo, seguirne i movimenti, sorprenderlo nei suoi atti.

Cominciavo a disperare della riuscita senza contare che un certo timore s'era impadronito di me. L'inverno era freddo, gli alberi scheletrici si rizzavano minacciosi e neri. Il ponte grigio, spoglio di verde, era orribile, la casetta — tutta rigonfi e insenature — aveva del misterioso. Quando scendevo per la viuzza scavata dal solitario tra i sassi e questi rotolavano sotto i piedi con un acciottolio ripéfuto dall'eco, mi sembrava d'udire quella voce indefinibile e paurosa ripetere: «Per carità! Da S. Terenzio vi sentirebbero!» E senza volerlo guardavo lassù il tetto e il campanile rosso dell'eremo quasi temessi davvero.

L'ultima volta che v'andai era sul tardi. Il solitario era seduto come al solito e fumava. Mi sembrava agitato ma per quante domande gli rivolgevo non mi riuscì di cavargli una risposta.

Volli tentare una prova.

Oggi m'incammino in sù — dissi — Voglio risalire il letto del torrente. Si può? —

— No, no, per amor di Dio — disse scattando e stringendomi i polsi.

— No, non andate, è pericoloso, non si può passare di lì.

Mio malgrado fremetti. Che occhi eran quelli che si figgevano nei miei? Quale forza in quelle dita che mi stringevano i polsi? Ebbi quasi paura. Eravamo soli, le tenebre scendevano, il vento ululava nella valle, giungeva un lontano rumore di sassi rotolanti.

—Sia — dissi — non salgo, discendo. —

La stretta che mi teneva s'allentò, ma il fuoco di quegli occhi non si spense.

Il Solitario mi s'accostò all'orecchio e mormorò:

— Fate piano, è l'ora..... Da S. Terenzo vi vedrebbero! Mi chiamo Noro — Indietreggiai sotto quell'alito caldo, quel guardo d'allucinato: ebbi paura.

M'allontanai senza salutarlo, senza voltarmi, e trassi un sospiro di sollievo quando fui sulla strada.

L'avevo dimenticato? Forse. Chiamato altrove dai miei studi e anche per quel tale timore che mi tornava al ricordo, non ero più passato sul ponte. Pensai che ormai il solitario doveva essere impazzito completamente. La primavera e l'estate viaggiai. Il nuovo autunno mi ritrovò in città. Una sera nel mio studio rileggendo alcune note, mi ricordai del solitario Noro. La smania di saperne qualche cosa mi riafferò, e ricordando il passato pensai di riprendere le mie visite.

Così pensavo quando entrò Alfredo mio amico d'infanzia, Gettò la canna e il cappello sul divano e data un'occhiata sullo scrittoio: — Bozze di stampa! — disse ridendo — male ereditario. Ma non sai che fuori c'è l'ultimo sole. Gli ultimi fiori e..... le ultime forastiere e qui hai invece un odor di muffe e un'aria pesante da venirne meno?..... Prova a fare un respirone così — e lo fece come un mantice; - ma stamane mentre tu voltavi fogli e fogli io ho fatto una bella cavalcata e una partita di scherma.....

E rise, rise del suo riso argentino, squillante.

Poi guardandomi in faccia aggiunse: — Ma tu mi hai l'aria di sognare.....

— Infatti penso e sogno — risposi — Penso all'autunno scorso e ad una strana avventura.....

— Strana avventura?... Racconta racconta; a me piacciono le favole! —

— Non è favola, Alfredo — E raccontai la storia del Solitario,

Alfredo, mano a mano, che raccontavo, si faceva serio e ascoltava attento.

Alla fine stette un po' sopra pensiero e poi disse: — Noro, dicesti, si chiama?.....

— Appunto. —

— Noro sì..... non può essere che lui..... è strano; ma..... —

— Lui!.... chi?... — chiesi meravigliato.

— Non so..... non dico!..... Vuoi che domani andiamo a lui insieme?... —

— Volentieri: ma prima dimmi almeno..... —

— Nulla. A domani — E mi lasciò preoccupato.

Che fosse prossima la soluzione?

Al domani — insolito in lui — fu puntuale, e ci avviammo senza scambiarci molte parole; il mistero ci teneva in uno stato di agitazione strano.

Arrivammo che da poco era passato il mezzogiorno. Nulla era cambiato.

Il rampicante rosso c'era di nuovo, ora aveva invaso tutto il ponte e pendeva a festoni davanti alla porticina della casupola. C'erano sempre i rossi cupi, le folte siepi, il canneto verde ondeggiante; ma lui, il Solitario, non c'era. Scendemmo, non era neanche nella stamberga che emanava l'ingrato odore del covo d'una fiera.

— Nell'attesa scendemmo lungo il greto — dissi —.

Lungo la strada venivano su dalle cose i ricordi e le visioni dell'autunno scorso, e il cuore mi pulsava forte.

Sentii che da solo non mi sarei più arischiato nel greto. In quel mentre la campana di S. Terenzo suonò fiocamente.

Ci fermammo. Nuovole cupe avevano oscurato il cielo, buffi di vento freddo, preavvisi d'un temporale, scuotevano gli alberi provocando una pioggia fantastica di foglie secche.

— È triste! — mormorò Alfredo guardandosi intorno.

L'immagine del vecchio che si segna-

va con un gran segno di croce rievocata da quel suono mi fece fremere.

— È triste! — ripetetti. Ma ad un tratto mandai un piccolo grido: Il Solitario era là, fermo, in piedi, colle braccia incrociate e gli occhi fissi su di noi.

Un brivido ci corse per le vene, poi mi accostai: — Buon giorno, Noro, v'ho portato i sigari. —

Non mi rispose, sedette. Era invecchiato d'assai, avea una larga cicatrice sulla fronte e una mano gonfia. Gliene chiesi il motivo.

— M'è venuta di là! — accennò senza volgersi dalla parte superiore del torrente. Sempre lo stesso orrore, la stessa paura per quei posti dove pure viveva.

Alfredo intanto studiava quel tipo strano. — Di che paese siete?... — gli chiese.

— E che ne importa a voi?... — rispose bruscamente Noro. Poi a bassa voce:

— A S. Terenzo lo sanno. —

Gli offrii un sigaro, lo prese e cominciò a masticarlo.

— Non avete pipa?... — chiesi.

— No, me l'ha rotta il vento. —

— Vengono sempre i gatti a bere il vostro latte? —

— Non ci son gatti qui!.... —

— Forse l'avete uccisi col vostro coltello! — disse Alfredo fissandolo.

— Non uccido, non uccido nessuno io! — disse il vecchio con un balbettio di bimbo e guardando — come questi fanno — Alfredo.

Trassi di tasca una bottiglietta di liquore e gliela porsi. La prese dubbioso, bevette un sorso, poi un altro.

— Perchè siete qui?..... gli chiesi.

— Sono qui — disse spalancando gli occhi spiritati — sono qui perchè da molto è venuto il suo spirito, mi sta sempre dietro le spalle e mi strappa i capelli e quando sono nella casetta solo mi preme forte forte qui — e accennava il petto — per soffocarmi! Ma qui non viene — concluse con un sorriso d'ebet — qui ci sono le canne e le acacie —.

Alfredo mi afferrò per un braccio.

— Lo spirito di Bianchina?..... —
gli gridò in un orecchio.

A quel nome una scena terribile successe. Come spinto da una molla d'acciaio Noro si rizzò, tese le mani adunche verso di noi cogli occhi smisuratamente aperti. Coi capelli arruffati, colla lunga barba sudicia e incolta sul petto ansante sembrava un demone. Non fiatammo. A brevi e incerti passi indietreggiò colla testa incassata sulle spalle, gli occhi schizzanti dall'orbita, la bocca semiaperta ad un ghigno diabolico, le braccia tese. Poi si, voltò e si precipitò nel canneto. Un sudore freddo mi imperlò la fronte. Ci giunse ancora l'eco della sua voce lontana che urlava: « *Bianchina!*.....».

Fuggiva uno spirito o un rimorso?....

Le prime gocce di pioggia cadevano: Alfredo avea ripreso il suo sangue freddo.

— È lui! disse —.

— Ma infine — gridai scuotendolo —
mi dirai qualche cosa? —

— Ecco. Su nell'alto torrente un giorno, - e son molt'anni - fu trovata scanata la più bella ragazza di S. Terenzo..

Arrestarono l'amante che fu assolto per mancanza di prove. È lui!

Tremai. Purtroppo lo era.

Ci avviammo adagio, adagio; dalle siepi venivano timidi «cip-cip» di augelletti

che si celavano alla burrasca, gli alti pinnacoli verdi piegavano all'urlo del vento, le foglie secche turbinavano. Passammo vicino alla casetta. Gettai uno sguardo pauroso al di là, dove era avvenuto il delitto. Mi parve riveder Noro giovane, forte, bello avviarsi con lei fidente al braccio pel greto traditore..

Che le avrà detto? Che avrà susurrato di dolce all'orecchio dell'infelice mentre la destra cercava il pugnale celato che doveva far scempio d'un cuore? Quale forza da anni lo costringe a vivere lì presso ad espiazione tremenda?.

Son trascorsi molt'anni, io non ho più passato il ponte. Confesso la mia debolezza; temo il rampicante rosso. Non è fiamma, è sangue; è la maledizione di Bianchina agonizzante con un pugnale nel cuore.

M. De' Vecchi

(1) *Del protagonista del fosco dramma avvenuto alle porte di Genova, ancora vivono i parenti. Abbiamo adombrato la realtà con nomi imaginari: e tralasciando tanti particolari per non rinnovare uno strazio che il tempo non attenua.*



Un angolo del Caffè Roma

Da via Roma entrando nell'ex splendido caffè omonimo, a sinistra, vi era un tavolo intorno al quale sedevano molti anni or sono, nelle ore serali alcuni amici il nome dei quali è registrato nelle pagine belle del nostro risorgimento patrio: Stefano Canzio, A. G. Barrili, A. Burlando, F. Gattorno, Ant. Pellegrini, Santo Argenti, L. A. Vassallo, Enrico Garibaldi, Giacomo Dall' Orso, V. G. Grasso passati a miglior vita; altri fra cui l'avv. Goffredo Palazzi, l'avv. G. Macaggi, Oddone Sciolla, Francesco Ottone tuttora viventi.

Era un nucleo di lingue taglienti e fini il quale discuteva seralmente degli affari della giornata, degli uomini e delle cose con una critica così vivace che guai ad esservi sottoposto. E non c'erano riguardi per nessuno. I grandi uomini del giorno erano conditi con abbondanza e varietà di salse piccanti d'ogni sapore. Due nomi solo erano indiscussi e rispettati: Mazzini e Garibaldi!

Fra una critica e l'altra occorreva un po' di riposo. Canzio sapeva come trovarlo; si volgeva a Barrili e: Giulio, racconta un po' come hai fatto a trovare in Italia la zona torrida africana per scrivere la *Semiramide*.

Barrili colla sua verve elegante, intercalando nel dialetto di Portoria qualche pizzico di buon italiano, narrava la sua dimora a Napoli nel mese d'agosto, il

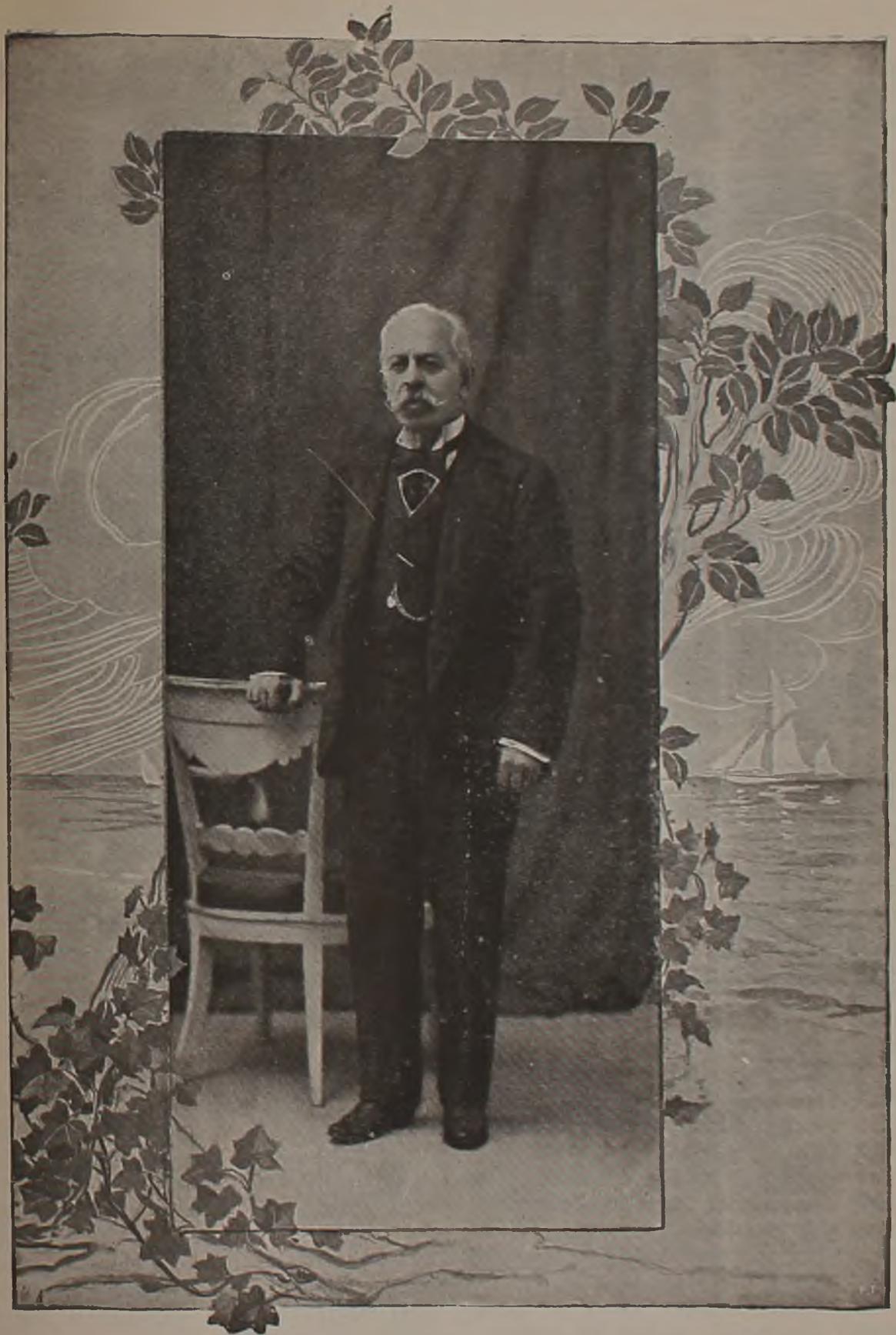
caldo opprimente che soffriva, consolandosi però nello immaginare di trovarsi in terra d'Egitto e di vedere le ombre dei Faraoni seduti alla spiaggia col piatto dei maccheroni, alla pomarola, dinanzi.

Non so dire con efficacia di parola le risate che interrompevano spesso la gustosissima narrazione del sig. Giulio, le frecciate fulminee di Pellegrini e di Gandolin! Nessun fonografo, e nessuna *film* avrebbe potuto riprodurle fedelmente.

Poi ricominciava la *maldicenza*! C'era da bersagliare il nuovo Sindaco, il nuovo Prefetto, il Presidente della Deputazione o del Consiglio Provinciale; le sparate si succedevano con una prontezza meravigliosa ed ogni colpo bene assestato dava motivo a risate omeriche!

Ah! quanti bei nomi di personalità eminenti, di uomini preclari per ingegno e patriottismo furono presi di mira! Certe volte una *sparata* costituiva un avvenimento cittadino. La *botta* uscita dall'ex Caffè Roma si diffondeva per Genova e l'uomo colpito era bell'e spacciato nella sua vita politica, e gli occorreva una lunga penitenza per riabilitarsi in faccia alla cittadinanza.

Ecco perchè passando vicino al Caffè Roma i *gros bonnets* di Tursi e di Palazzo Spinola sbirciavano con un certo



Fot. Sciutto — Genova

ANTON GIULIO BARRILI

imore l'angolo misterioso nel quale si cucinavano i meriti e i demeriti di tanti omenoni. Ma le sedute più belle di quel



ANTONIO BURLANDO

sinedrio democratico erano quelle in cui si ricordavano i fatti d'armi del 1860, del 1862, del 1864, del 1866, del 1867, del 1870. Allora la mente e il cuore erano assorto in un sogno dolce di patriottismo e di ammirazione!

Da Quarto a Palermo, a Napoli, ad Aspromonte, a Bezzeca, a Mentana, a Digione, quante vicende gloriose, quanto valore! E g'i eroi di tanto storiche gesta li avevamo dinanzi, e ce le raccontavano con una modestia personale senza esempio. Essi non avevano fatto nulla, si erano trovati là, qualche volta a caso, e aveano preso parte al *tafferuglio* che nelle pagine della nostra storia è chiamato un fatto d'armi gloriosissimo. — Ricordo incertamente di una carica alla baionetta ordinata nella giornata eroica di Bezzeca. Il Duce chiama a sè Richetto Garibaldi e gli indica una massa nera che s'avanza da levante.

— Ebben Generale! Cöse ghe da fà?

— Còrrighe contro co-a tö compagnia!

— Bella demōa!

— Nô ghe tempo da perde!

— Ma ghe da perde a vitta e ommi!

— Richetto!!...

— Generale! Ho capiô! Scià stagghe a vedde. O m... o berretta rōssa!...

Dopo dieci minuti Garibaldi raggianti vedeva il suo Richetto muovere di corsa alla testa d'un drappello di valorosi contro gli austriaci formanti la massa nera e metterli in fuga.

Ma terminata la guerra Richetto Garibaldi come tanti altri suoi compagni d'arme: Burlando, Mosto, Sivelli, Uziel, Olivari, tornava a Genova rientrava sorridente in Portofranco e ripigliava le sue abitudini comprando e vendendo caffè, zucchero, droghe ecc. ecc, e ci voleva non poca insistenza a farlo parlare della campagna guerresca a cui aveva così valorosamente partecipato.



STEFANO CANZIO

In questi giorni Genova madre ha sciolto il suo debito d'onore verso i *Mille* gloriosi inaugurando sullo scoglio fatidico degno monumento e il pensier mio ricorre a certe sedute nell'angolo del caffè Roma nelle quali si ricordava la storica notte dell'imbarco, la riunione nella villa Cosci, le ultime disposizioni del Generale a quel magnifico Stato Maggiore di cui facevano parte Bixio, Cosenz, Sirtori, B. Cairoli.

Gli aneddoti più gustosi fioccano.

I difetti fisici e quelli morali erano passati in rassegna con una critica simpaticamente atroce.

— Generale, si diceva a Canzio — il tal dei tali come si comportò?



VITTORIO GAETANO GRASSO

— Benissimo!

— Alto là! si deve eccettuare il giorno in cui nella carica a P... rimase ultimo perchè i calzoni gli si erano strappati proprio in quel punto dove non luce il sole.

— Ah!

— E il tale?

— S'è imbarcato a Quarto, ma poi non lo vedemmo più.

— L'ho visto io a Milazzo intento alla marmitta.

— E il sig. M.?

— Fu il più elegante dei Mille. Vestiva al momento della partenza un floch nero verde con delle *nuancs* leggermente tabaccose che erano ammirabili.

— Però si è battuto valorosamente. Per provare la verità del proverbio: l'abito non fa il monaco.

E la critica continuava vivace e spiritosa. Da essa però scaturiva per noi un giudizio complesso; quei Mille erano veramente una falange di eroi. Perchè superiore a tutti i difetti individuali, c'era il valore nato dall'amor patrio,

dalla fede nei destini della patria italiana. E c'era il fascino meraviglioso che su di essa esercitava il Gran Duce: Garibaldi!

— Generale — dissi una sera a Canzio — ci vuole descrivere l'aspetto di Garibaldi durante le battaglie?

— Lo avete, amico mio, fedelissimo nel monumento che il bravo Rivalta scolpì per Genova e sorge in Piazza De Ferrari. Proprio così! Tranquillo, sereno, coll'occhio leonino intento allo svolgersi della lotta. Di tratto in tratto usciva dal suo labbro un nome: quello d'uno de suoi ufficiali più fidi. A lui in brevi parole dava un ordine che veniva sempre scrupolosamente eseguito, qualunque fosse il pericolo. Un suo sorriso, era il premio più ambito per noi.



GIACOMO DALL'ORSO

Di questi sorrisi ne dovette distribuire ben molti, perchè innumeri furono i fatti d'armi gloriosi! Da Marsala a Bezzeca, da Monterotondo a Digione, quale corona magnifica di eroismi!

Al domani gli eroi, se avevano salvato la vita, ritornavano alle loro officine, ai loro fondachi, alcuni dei Genovesi, a Banchi, in Portofranco e alla sera al Caffé Roma.

Onore ad essi in quest'ora solenne per la patria italiana!

Giacomo Carbone



IL CIECO

A SEM BENELLI

Erto sul bianco dei lanuti armenti
il cieco aprì le braccia e gridò volto
ai compagni di marcia: — Giù nel folto
della boscaglia ove cantano i venti.

L'aride fauci anelano alle fonti
fresche fra forre in fragili cristalli
che scendono ruscelli per le valli
con l'eco poliritmica dei monti.

Su le pupille ho la tenebra enorme;
pure col sole caldo ho tra barbagli
rossi di fuoco nitidi frastagli
di fiammanti in tumulto orde di forme.

All'ombra folta dei sonanti abeti,
al suono delle fonti il sonno viene
dolce come una donna e nelle vene
arresta il sangue e rende i sensi cheti.

E si mosse nel mare delle teste
lanute, rovinando giù per l'erta
rapido, a salti nella corsa incerta
anelando l'ombria delle foreste.

Il cieco era un gigante da le cave
orbite nere orlate di rossicci
peli di fiamma; tra la barba a ricci
scherniva con la bocca atra di bave.

Lucida, ondante la chioma di fuoco
coronava la fronte ampia e feroce
ove il pensiero scattava veloce
tra i solchi delle rughe in aspro gioco.

Modellata sul bel corpo robusto
s'ergea del capo la ferocia rossa;
solenne s'agitava ad ogni scossa
del forte collo e del perfetto busto.

Braccia stupende, mani come artigli,
cinte d'irsute pelli aveva l'anche,
nude le gambe muscolose e franche,
agili i piedi e pronti ne' perigli.

Era bello nell'ira e nella furia,
d'ogni lusinga facile ministro
mentre celava l'animo sinistro
avido a fior di pelle di lussuria.

All'ombra riposava ora l'atleta
ai piedi dell'abete secolare;
tra i rami con le note lunghe e chiare
cantava un invisibile poeta.

Il capinero pari al rosignolo
eleva un canto limpido e tranquillo,
che rotto nelle crome, alto di squillo
indugia a lungo come un pianto a solo.

E l'atleta ascoltava, a lui d'intorno
le pecore tra i margini fioriti
glaucospecchianti nei grandi occhi miti
la serena bontà del mezzogiorno.

Aspirava l'aroma acre dell'aria
dilatate le mobili narici,
nel grave odore delle tamerici
taceva la foresta millenaria.

Ma sul cieco una grande nostalgia
un desiderio acuto, lungo, strano
abbatteva improvviso un senso vano
fatto di sogno e di malinconia.

E l'atleta cantò. Chiaro era il canto,
sonora l'eco che rompea tra il folto
della bosaglia: — O sole, mi sei tolto
da li occhi, ma ti sento nel mio pianto.

Ti sento nell'aroma delle terre,
nel vento che mi batte per le occhiaie,
ti vedo, o sole, per le terre gaie
fiorire immense, luminose serre.

Ti sento nella mia carne robusta
nel sangue che mi gonfia per le vene;
nelle parole di speranza piene
il mio spirito, o sole, ora ti gusta.

O voi che benedette e sospirate,
giardini chiusi che la mente spera,
siete l'eterna umana primavera,
il breve canto, o femmine, ascoltate.

Venite a me: son io l'ansia, l'atteso,
il cieco che non vede, ma che sente,
l'atleta che potrebbe e che si pente,
freddo all'amore quando sono acceso.

Venivano le femmine alla fonte
al canto modulato con dolcezza,
come da un' invisibile carezza
tratte per la fatica aspra del monte.

Guardavano l'irsuto ampio torace
che si gonfiava per la voce attente;
vinte dal desiderio e sonnolente
le palpebre nel sogno e nella pace.

Una sola, fra tutte la più bella,
rise di scherno..... Il cieco sibilò,
ritto ferocemente si levò
e fu di un salto su la femminella.

L'avvinghiò tra le braccia e fra le urlanti
donne a balzi fuggì ebbro di corsa
e con la bocca sanguinosa, morsa
della preda chiudea le grida e i pianti.

Tra i massi, in fuga le strappò ogni velo
e nuda l'ebbe sopra il petto forte.....
Ma tra le braccia avea stretta la morte.
Un tramonto di sangue era nel cielo.

Ernesto Gellona

Sia
toj i
che
un'
che
sua
re c
fond
delle
suoi
Su
le p
zion
non
non
cia
suoi
com
trice
lei.
P
dell
lità
natu
sier
C
te
me
ogn
suo
non
imp
dis
zion
no



LA MOSTRA PREVIATI

Ricordi e Impressioni



Siamo quasi tutti così; uomini curvi sotto il peso di quello che è fuori di noi, e che ci tiene avvinti. C'è sempre, o quasi, un'influenza estranea, una potenza oscura che grava sulla nostra anima e le toglie la sua libertà: nessuno, o quasi, — e ogni cuore crede esser sincero, immagina d'esser profondo, — è il creatore dei suoi sentimenti, delle sue gioie, dei suoi convincimenti, dei suoi amori, e dei suoi odii tenaci.

Sulle sensazioni di ognuno, le più intime, le più gelose, c'è qualche cosa delle sensazioni di altri; chi, non si può sapere, chi, non si può conoscere sempre. L'anima allora non pensa più con i suoi pensieri, non brucia più delle sue passioni: le sue virtù e i suoi peccati non sono più suoi. Ella diviene come l'eco di una musica lontana, come l'attrice di un dramma che non fu scritto per lei.

Pochi — o nessuno? — sanno che il fine della vita è lo sviluppo della nostra personalità; e lo scopo, la realizzazione della nostra natura. Agli altri basta una parvenza di pensieri e di sincerità.

Così, se un uomo vive la sua vita pienamente e completamente, e si libera d'ogni legame e da ogni nodo, e sa dare una forma ad ogni suo sentimento, un'espressione ad ogni suo pensiero, una realtà ad ogni suo sogno, non è il grido dell'ammirazione e la gioia improvvisa che sorgono; ma la lotta lenta, la discussione acra, il disconoscimento e l'esitazione. — Sì, più tardi, forse, i dissensi meno aspri, le critiche meno veementi, le ire

meno feroci: più tardi ancora, talvolta, anche la vittoria piena.

Così pure qui: s'è combattuto e s'è vinto.

Persone — tante — son venute diffidenti, pronte al disconoscimento o all'indifferenza. Hanno varcato la soglia con sulle labbra un filo esiguo di sorriso, indefinibile. Non ci lasceremo vincere, convincere, afferrare, commuovere, — dicevano a sè stesse nel più profondo —: giudicheremo serenamente: e la serenità era infinitamente lontana da loro. Sono entrate soffermandosi appena: hanno guardato, e il sorriso è caduto: hanno volto lo sguardo d'intorno; e s'è formato accanto a loro qualche cosa di breve ed infinito, di fuggevole e di eterno. Così, senza parola, l'incanto della bellezza le ha curvate al suo giogo.

Ho udito un giorno, dinanzi al Cristo Crocifisso, una voce dire: nessuna cosa più mi commuove che la bellezza di questi occhi dolenti; nessuna cosa più di questa mi piace.

Mi sentii in quell'istante pronta a balzare, armata delle mie parole più acri. Volevo gridare alla persona ignota: non così, non così guardate; non giudicate così: c'è ben altro, c'è qualche cosa di più e di meglio da ammirare, c'è quello che i vostri occhi, ciechi, non vedono, e che dovrebbe commuovervi e prendervi più pienamente. Giratevi intorno; il luogo sembra fatto per il grido lirico e la meditazione appassionata. Seguite la musica nasco-

sta che nasce dai quadri come dalla sua sorgente più pura: ascoltatela dentro di voi in silenzio. Pensate al Mistero che vi si svela e al Dolore che v'è presente. Sì, voi conoscete la storia della Passione, sapete che il Cristo cadde più volte sotto la Croce, più volte s'incontrò con le Donne, che fu spogliato delle sue vesti, inchiodato sul Legno, e deposto nel sepolcro nuovo. Ma conoscete e sapete questo soltanto. E se, come ora, un'anima vi scopre qualche qualche cosa di più, vi mostra del volto del

rende visibile quello che solo è percepibile: voi ammirate la bellezza degli occhi che sono già spenti.

Non sentite dunque voi, mentre il braccio rude confisca i chiodi, — e non trema, — dentro la carne delle mani, e Gesù si solleva sui gomiti, si divincola, si contrae nel ribrezzo della tortura; non sentite voi che oltre la linea e il colore c'è nella tela il grido della Madre, acutissimo e lacerante? e non vedete il volto reclinarsi e la bocca rimaner senza più



ECCE HOMO!

Cristo lo spasimo inumano, vi dà l'apparizione della vita terribile, vi fa guardare l'essere e il divenire tra il mistero e il dolore, tra il mistero e il terrore, vi dona l'impressione della tortura che è oltre ogni forza terrena, vi svela che si può morire anche senza chiuder le palpebre per sempre, e ritrova gli elementi della tragedia e li ricompone per la vostra gioia, e vi rappresenta lo sfinimento angoscioso, il patire e l'orrore nel volto della Madre dinanzi al Supplizio del Figlio, e va oltre ogni limite, e

voce, senza più respiro, arsa, contratta, arida come una scheggia di esca?

Dite: non vedete coi vostri occhi più profondi le invisibili branche, le invisibili zanne che si conficcano in quella carne moribonda, che giungono nel più intimo del suo cuore materno? Non v'è palese che è più facile trarre una voce da queste pareti, da questi legni, da una qualunque di queste forme inerti che ci circondano, che dissuggellare quelle labbra? Non v'appare che non c'è una vena in Lei che

non sia
snodi,
sciogla
un sar
tite qu

Mi s
la mi
dond
prende
Il m
perchè
ni, ne
ca ti si
pensie
velo
realtà
piùta.

Egl
sei pi
nelle
nanzi
quella
co de
Madre
espres
la tra
pre s
vision
tu ve
imita
gli sp
lo str
dargl
d'un
di ve
dopo
sole?
anim

Ti
la su
ta, cl
di co
della
la re
me n
un' a
ne.

righe
e gli
dom
pote
incit
Eg

R
tra
carn
sorg
tudi
des

non sia vuota, non una giuntura in Lei che non si snodi, non un muscolo che non tremi e non si sciolga; che è stroncata, è perduta, è come un sarmento da gittar sulla fiamma? Non sentite questo?

Mi son chiesto talvolta, quando più viva era la mia comprensione e la mia commozione, donde l'opera che i miei occhi guardavano prendesse tanta forza di persuasione, e perchè

Il mio segreto cuore m'ha risposto allora: perchè questa bellezza innanzi a cui tu ti chinavi, nella fissità della sua sublimazione plasticata si muove dinanzi calda di vita, agitata dal pensiero, accesa di passione: perchè nessun velo è tra la rappresentazione pittorica e la realtà quale era nell'anima di chi l'ha compiuta.

Egli ha sofferto e tu soffri; ha gioito e tu sei pieno di gioia. La luce ch'Egli ha trasfuso nelle sue Maternità, è la luce del tuo animo dinanzi al Mistero della Concezione: la tua fede è quella stessa che piega i gigli verso il tocco del Bambino che riposa nel grembo della Madre. Egli usurpa alla natura la volontà di espressione e la porta in sè, e a suo modo la trasforma; tu senti ch'egli la trasforma sempre secondo il modo del segno, secondo la sua visione e il suo sentimento. S' Egli sogna, tu vedi il quadro leggero, fresco, irreal, che imita la leggerezza e l'irrealità del sogno; s'Egli spasima, tu ritrovi nella tela il peso di quello strazio e di quella tortura. Vuoi tu domandargli perchè se hai guardato la luminosità d'un suo cielo, e socchiudi gli occhi, ti sembra di veder quelle luci che striano la penombra dopo aver fissato lo splendore abbagliante del sole? Chiedergli perchè le creature della sua anima sono così vicine alla tua?

Ti risponderà che il miracolo avviene perchè la sua arte non esiste soltanto sulla tela dipinta, chiusa in un sistema di forme, in un'armonia di colori; ma perchè vive al di là e al di qua della cornice, vince l'angustia dello spazio, la realtà delle cose, e esiste nel suo cuore come nel tuo, per una comunione spirituale, per un'affinità ed una mirabile forza di suggestione. Vuoi chiedergli perchè nel suo regno le righe della pioggia siano tiepide come i raggi, e gli sprazzi di sole freschi come la pioggia: domandargli perchè sentiamo sopra di noi la potenza della sua opera, la sua immortalità incitatrice, il suo nembo di trionfo?

Egli non può rispondere a questo.

Ricordo la voce: era una voce bassa, tutta tra gola e labbra, come ancora appresa alla carne, fresca e segreta come il canto d'una sorgente nascosta. Eravamo dinanzi alla *Solitudine*. La voce diceva: vedo una campagna deserta, silenziosa, solenne, con un chiarore

fioco di lana: e le cose segnate appena: la linea dei balaustri, la linea dei gradini bassi, il buio del verde nell'ombra: null'altro. E l'idea mi prende, mi tiene, non mi concede di volgermi altrove. Un particolare di più, una indulgenza al disegno, un dettaglio troppo accarezzato: ed ecco la mia attenzione lontana, la mia commozione dispersa. Sono al cospetto della notte chiara, dinanzi al mistero del silenzio lunare. Son sola: e c'è con me una folla, una turba, un'infinito stuolo di pensieri, di immagini, di sogni. Chiudo gli occhi per non vedere, per non ascoltare, per non sentire; e la turba m'assale, s'impossessa di me, completamente. Un impeto, un'onda di giovinezza entra in me, rigermina in me con violenza sconosciuta. Un alito, un ardore, un'ebrezza di prima vera: e mi sento mutare come se fossi la primavera io stessa; e cedo ebra, anelante di sentirmi presa da lei, d'avventarmi su' suoi passi giganti, di versare in lei musica, io la mia voce. E questa forza, questa luce, questa bellezza fruga in me, apre intera me tutta, interroga i battiti del mio cuore, ansiosa, sospesa, naufragata in un'immensità conosciuta. E dal mio profondo, dagli abissi della mia anima sorgono per incanto, confusi, cozzanti, sorridenti e folli i miei ricordi, dalla pace dolce in cui l'avevo composti. Mi parlano mille voci ignote, mi confondono mille visioni luminose. Non oppongo più resistenza, abbandono tutta me stessa, assaporo con una strana dolcezza le mie sensazioni, ascolto con una musica lontana, ignota a tutti, conosciuta da me sola.

Guardo ancora: oltre i limiti della cornice, su tutte le cose, sui marmi e sul verde, tra cielo e terra, c'è un grande silenzio, con qualche murmure raro, con qualche fievole sciacquio, con qualche pallido pianeta.

Non è vero?

Guardate la *Primavera*. La donna è abbandonata sulla pietra oscura, circondata dalla freschezza degli alberi, dalla vivezza dei fiori, nella pace serena del giorno. Tutte le cose vicine tendono a quella serenità e a quella pace.

Qualche nuvola nel cielo è più soave d'una collana di piume. E da ogni cosa d'intorno vapora il silenzio, tranne che da una: sola, non udite voi la voce del cuore di Lei che rammenta, che si rammemora, per cui più non esiste presente e futuro, ma un passato senza fine e senza dolore?

Ricordo: m'eravate vicina; vi ho guardata negli occhi senza rispondervi. Ho pensato che se ognuno sentisse come voi sentite, il nostro respiro sarebbe più ampio e più profondo, e la nostra visione della vita più vasta.

Pure molti, molti cuori hanno compreso come ha compreso la fine persona. L'opera multiforme e multanime ha trascinato ed ha vinto. E l'entusiasmo è stato sincero. Ho visto molti

volti rapiti, molti sorrisi di gioia: ho creduto di riconoscere sotto fronti persone, occhi d'amici in quelle persone che ogni giorno, o quasi ogni giorno, sono tornate per ammirare di più, per ammirare ancor meglio; che avevano la più viva fede e la più tenace speranza. Ho visto, tenuto da una commozione indicibile, un sacerdote, umile, solo, smarrito, venuto da un piccolo paese vicino, dinanzi all'immagine del Cristo, spasimante sotto la corona di spine, caduto sotto il peso della Croce, fermarsi pallido, e trascolorare, perduto di dolcezza, senza parola.

Ho visto in quei limpidi occhi il velo delle lagrime: ho visto le piccole gocce rigare il volto sereno.

È ciò che basta alla gioia di chi compie l'opera sua col suo travaglio più fiero; di chi tentò, persistette, perseverò, fu fedele a se stesso, prese a corpo a corpo il destino, stupì la sventura per la poca paura ch'essa gli fece, affrontò la potenza ingiusta, tenne duro, fece fronte: e non rinunciò a se stesso, perchè il suo sogno vivesse la sua più splendida vita.

Luigi Zegrotti



LA DEPOSIZIONE

Andar
CAPITA
Alb
cati
- Co
Uff
Blai
Sier
Via
Facelli
Lazzaro
Luigi,
iglieri
Dir
GCON
due
INCAS
TRII
SOVV
VIA
luog
SCON
L'E
ACQU
EST
EMIS:
ASS
piaz
RILA:
DR.
VERS
ALL
LETT
lun
CAM
CA
APE
ME
CON
lori
bia
COM
Ob
stri
ANT
e
CUS
PU
Ar
sc
TI
SER
Ar
PAC
ce

BANCO DI ROMA

Società Anonima

Fondato nel 1880

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Facelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Mazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. S. Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCATESTERI.

APERURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all' interesse del 2 $\frac{1}{2}$ 0/0 con facoltà al Correntista di disporre:

L. it. 10.000 a vista,

L. it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L. it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l' interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 $\frac{1}{2}$ % da 6 fino a 12 mesi,

3 $\frac{3}{4}$ % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l' interesse del 3 0/0 e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all' interesse del 3 0/0 con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America** (Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incrociatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

==== VISSEAUX =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.

A LIGURIA ILLUSTRATA



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI piú MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita
VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

ED AFFITTA

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari
dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi



TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI

con due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la prima che per la terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso in avanzata costruzione per conto della Società il grandioso transatlantico **Giuseppe Verdi** gemello del **Dante Alighieri**.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori schiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	Pagina
LUIGI PASTINE	All'Italia 242
ACHILLE RICCIARDI	Impressioni di Quarto 247
MARIO PANIZZARDI	Alla più grande Italia 255
ATTILIO LOERO	Gli emigrati politici in Genova 261
BALDO D'ORIA	Negrotto 267
P. A. VASSALLO	Dies iræ et ultionis 269
L. A. RIMASSA	Guglielmo Oberdan a Genova 271
ARTURO FERRETTO	La prima illuminazione pubblica a Genova 272
EMANUELE MARTINENGO	Lettera 280
ANTONIO PASTORE	La tomba di Giuseppe de' Paoli 284
	Il glorioso episodio del <i>Turbine</i>
	Un antico augurio a Bettòlo

RITRATTI: S. A. R. il Duca di Genova, Luogotenente del Re. — S. E. il Gen. Luigi Cadorna. — Il Generale Porro. — Il Tenente-Colonnello M. P. Negrotto, Il com. Bianchi del "Turbine",

L'ALBUM DELLA GUERRA: Vedute dei paesi occupati dalle truppe Italiane.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESO",

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



S. A. R. IL DUCA TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE

All'Italia

GIUGNO MCMXV



Patria di Dante, è l'ora. Il solco serra
la semente del tuo evo futuro.
Eccoci pronti, armati a la tua guerra.

L'oracolo parlò. Tonò l'oscuro
cielo dal Foro a gli antri del Quarnero,
Tutti balzammo, ognun fu morituro.

Ognuno, che con fervido pensiero
vigilasse in attesa de l'aurora,
indagando le ambagi del mistero ;

o all'alto mar volgesse la sua prora,
preparandosi a l'opre del destino,
aspettando che fosse la grande ora ;

o andasse taciturno per cammino
solitario, col cuore ebro di canti,
lacerando le carni ad ogni spino.

Patria di Dante, è l'ora. Su gl'infranti
rùderi il sole alto risplende; nude
fremon l'ossa de' tuoi màrtiri santi.

Patria di Dante, batti su l'incude
ferrea per la tua gloria un ferreo serto,
arma la tua beltà di forza rude,

e scaglia il dardo contra il segno certo
del tuo destino, fòlgora baleni,
sànguina del tuo nuovo sangue offerto.

Patria, gli alvei de' fiumi sono pieni
di vergini acque, fumano i cratèri,
lavacri e roghi de gl'Iddii sereni.

Dileguata è la triste ombra d'ieri :
scacciati sono i trafficanti vili :
è tua crèsima il sangue de' guerrieri.

Salgono i Saliarii con gli ancili
e l'aste in vetta al Campidoglio augusto,
dove l'aquila ha intatti i suoi covili.

Italia, mendicammo a frusto a frusto,
di giorno in giorno, per la nostra fame
grande, pregammo con fervore il giusto

sole, in ginocchio sul marcente strame.
E venne l'ora, e venne l'ora : l'ali
rosse battè sul tuo clipeo di rame.

Italia, per i mari onde t'insali,
pe' fiumi onde ti rigghi di dolcezza,
per le selve onde il gran respiro esali,
per l'Alpi onde ti vesti de l'asprezza
de' geli, pe' 'l tuo cielo, pe' 'l tuo sole,
gran testimone de la tua grandezza,

per il dolore che in te geme e duole,
per il martirio onde sei nuova e santa,
e per la nostra volontà che vuole,

Italia, insorgi, ogni barbarie schianta,
ricalca il suol di tue orme divine,
di sangue intriso il tuo vessillo pianta.

Noi che t'amammo per le tue ruine,
per la divinità de le tue fonti,
per la bellezza de le tue marine;

e fummo ad ogni tuo comando pronti,
con la tremante anima sempre tesa
verso l'arco de gli ultimi orizzonti;

e lacerammo il cuore ne l'attesa
silenziosa, già scotendo in pugno
la face al fuoco de' vulcani accesa;

noi t'offeriamo in questo ardente Giugno,
in cui più alte spigano le messi,
e odora del più dolce miele il bugno,

noi t'offeriamo, Patria, gl'indefessi
spiriti, il sangue de le nostre vene,
i nostri cuori d'uomini promessi.

Chi, le tempeste alte varcando, viene
al sacro approdo de gli antichi fati,
con scie di fiamma e ferree carene?

E' il tenero Enea con gli èsuli Penati?
E' Garibaldi co' suoi rossi Mille,
l'Argonàuta con gli ultimi crociati?

Le lunghe scie risplendon di faville:
ecco approda la sacra primavera,
con un sonoro clangere di squille.

Da l'isola rupestre di Caprera,
o da un lontano ocèano profondo?
E' Pisacane o sono i due Bandiera?

No: varcando tempeste alte, col pondo
de gli antichi evi e del destino, al suolo
sacro ritorna da l'estremo mondo

un che vide il tuo grande astro sul polo.
Vide: e il grande astro gli irraggiò la fronte.
Era, tra gl' iperborei ghiacci, solo.

Eccolo in piedi fermo ora sul ponte
d'acciaio, tra baleni di tempeste,
che conflagrano tutto l'orizzonte:

innanzi gli risplendi tu, Trieste,
cui, sotto il freddo àrtico firmamento,
sognava bianca entro una chiara veste

di nebbia e sole sul tuo mar d'argento;
ma schiava eri, disgiunta dal tuo amore;
lungi piangeva tua sorella: Trento.

Lungi piangeva Trento il suo dolore
muto; su i monti biancheggianti d'ossa
muta aspettava, nel notturno orrore,

il biondo Eroe con la sua torma rossa;
aspettava; e, tra i barbari, gigante,
sopra il suo schiavo popolo, su l'ossa

de' màrtiri vegliava, esule, Dante.

Luigi Pastine

I PAESI OVE SVENTOLA IL TRICOLORE



CAPORETTO



CERVIGNANO

C
I
pop
M
Ma
ni
sco
sch
cie
ver
no
l'a
Al
usc
bia
ba
Qu
no
pr
Pe
na
un
rin
gr
ur
lu
na
co
Ca
da
sta
zi
ri
de
no

Impressioni di Quarto

Da due giorni siamo entrati nell'epopea.

Nella chiara notte, alla vigilia del 4 Maggio, da ogni parte d'Italia gli uomini liberi corrono al richiamo verso la scogliera non più deserta; e gli uomini schiavi abbandonano per un giorno il cielo chiuso e respirano la nuova primavera.

Alla luce bluastra delle lampade da notte, nel vagone in moto, chiuso, nell'aria asfissiante, dormono due donne. Alla prima fermata il grido dei giornali, usciti nella notte alianti come farfalle bianche tra i crocchi, sotto la tettoia rombante, alla luce cruda di fari elettrici

« Il re ed i ministri non andranno a Quarto. » — Per Dio! Non è possibile! — Ed ancora il treno che parte nella notte. Ed un' amarezza di più ed un improvviso sconforto. — « Ma vi andrà il Poeta e basta ». — Un leggero sonno, una speranza che l'incubo si dilegui....., un torpore. Qua e là incomincia ad apparire qualche lembo di azzurro — nel sogno? nel mare?

Ed all'improvviso un altro annunzio, un annunzio gioioso: nella più grande luce d'oro, nella più rossa aurora la marina di Rimini; la primavera dell'Adriatico; il sole e l'eterna bellezza del mondo. Così abbagliato, nutrito di luce, ravvivato dal grande chiarore, io dimentico la festa politica di Quarto, il suo senso nazionale ed eroico, e penso che fra poco rivedrò ed abbraccerò l'Uomo, il Grande Fratello, pel quale io credo che la nostra vita abbia una ragione, e forse

delle più profonde, d'essere vissuta. — *Per amarlo e non per imitarlo.* — Il mito d'Icaro non ebbe mai tante vite e tanti esempi, quanto la poesia dell'Italia moderna sotto il fascino di questo spirito solare. E la moltitudine di vittime è uno dei segni della sua grandezza.

E pensavo al Poeta, che fu chiamato l'esule volontario; perchè molti credono che la necessità dell'esilio sia quella soltanto dichiarata dalle leggi e dagli editti; una necessità scritta e decretata, come se questa necessità non fosse tacitamente scritta nel segreto ostracismo che alcuni valentuomini di cinque anni fa avevano dato in una sera memorabile alla Bellezza. Cinque anni ed è un secolo: cinque anni e si chiude un'epoca, e cadono le cose antiche e nasce il bronzo sullo scoglio e l'Italia purificata fa ammenda, riconosce il poeta, il figlio; e l'anima di Genova cretuta mercenaria si rivela nobile e profonda; ed i profeti nazionalisti riconoscono d'aver errato ed accolgono il Messia non invocato.

Dimentichiamo il passato, per quest'attimo solo, quando alla stazione del Principe sorvegliata dall'eroe di marmo, dal navigatore Colombo, una moltitudine di uomini liberi ma legati come un fascio innalzò sui trofei delle braccia vive l'Uomo e sul plinto di energie, di volontà, di teste decretò la statua umana; e nel silenzio profondo echeggiarono poche parole sonorissime: " Gabriele, tua madre... " ed un bacio. E più lontano si grida: " Largo: c'è il Generale "; ed il figlio di

Giuseppe Garibaldi abbraccia il poeta. Siamo nell'epopea. Dimentichiamo il passato della stella solitaria sul mare di Quarto per quest'ora meridiana, quando il sudario rosso copre ancora per poco i ridesti eroi; vibra al sottile vento del largo, del Tirreno bianco di Maggio e cade come un lavacro di sangue, tra le bandiere del mare e le bandiere dell'ideale, che si agitano al rombo chiaro delle campane onnipresenti; e il brivido si propaga alle cose immote. La nebbia della luce avvolge il bronzo ora liberato: un groviglio di uomini delle ali di pavone questo bronzo; ma un'idea e di liberazione fusa nel metallo: ritto l'eroe, uscito dal dolore, guarda Caprera: un eroe evirato sì, ma che dagli occhi manda bagliori. Lo statuario ha creato una sorgente di luce nelle occhiaie dell'Eterno " Gli nasce la luce dagli occhi ", diceva un uomo del popolo guardando l'Eroe ritto sul piedestallo al confini del mare.

Dimentichiamo il passato umile quando i gazzettieri imprecavano, per queste corone di poesia che Gabriele D'Annunzio ha sospeso nei giardini del Liberatore, presso il tumultuoso porto, in un' isola verde, fra il grido rauco delle sirene, che diventa qui lo spirito della musica di Boccanegra e la polvere del carbone delle stive, che si cangia in polvere d'oro e di cipria sulle chioine di queste belle donne di Genova lungo le scalee di marmo.

Dimentichiamo ancora il passato dei supplizi inflitti alla gioventù di Trieste, per questo grido liberatore partito dagli innumerevoli cuori, nel palazzo vegliato dai bianchi leoni, difeso dai giovani, fra gli aranci in fiore all'ombra della sapienza ed alla luce della storia, chini come le messi al vento del tardo Giugno, quand' Egli passava, ritti ed osannanti, quando il suo sguardo cercava lassù, nel duplice ordine di logge gremito di adolescenti, il fiore stesso della giovinezza, forse l'Erede.

Forse per questi segni di consenso al-

to e concorde, per questa esaltazione fatta della sua Idea, il Poeta mi diceva, in una sera di entusiasmo guerresco, attorno la mensa adorna di rose rosse legate con nastri tricolori, ch'Egli non attende oramai altro dalla vita. Certo nulla è mancato alla bellezza di questo ritorno, che assume i riflessi di lontananze eroiche.

Il consenso di re ed il consenso di popolo; le rose dai principi ed il saluto dei soldati ai piedi dell'Alpe, la primavera con tutte le prode vermiglie.

Nascono talvolta uomini seguiti dal destino, uomini di fede e di pensiero, che hanno il privilegio astrale di svolgere la loro vita in un ritmo perfetto, di segnare l'arco fatale di Bios, senza esitazioni e senza delusioni.

Gabriele D'Annunzio è di questi privilegiati, che hanno fatto aderenti l'opera e la vita, di cui anzi la vita completa l'opera come il gesto integra il pensiero.

Per essi ogni nuovo giorno proietta la sua luce a ritroso sui giorni lontani, le parole dette si accendono subitamente d'un senso inatteso; il gesto di Quarto sveglia l'eco dell'ode a Saint-Bon, e l'orazione ai giovani con l'accento alla vendetta di Lissa è l'epigrafe della Nave.

Tutto quello che pareva eccesso e forse enfasi assume i rilievi della realtà, e la grande fiaccola che D'Annunzio in un delirio profetico agitava sulle vette più alte, è quella che ha acceso, che ha dato il fuoco alla grande messe di eroismo ignoto ed ha segnato della sua luce l'aurora della nuova Italia.

Perchè è questa fusione dell'azione col canto che mi stupisce nel dramma eroico al quale assisto.

E' questo sollevarsi dell'onda per attingere la prima chiarezza, che mi lascia assorto sulla riva del mare ligure bianco di maggio. Noi siamo qui innanzi al miracolo di Orfeo, se scogli sono le volontà nemiche, se arbore lo scettico sire bianco, se fiere gl'ingordi e queruli ricattatori della coscienza italiana.

In verità questa volta un Poeta ha deciso la guerra.

L'ALBUM DELLA GUERRA



VAL D'INFERNO - illustrata dal valore degli Alpini



IL CASTELLO DI GRADISCA

Ma se il destino del Poeta è grande, se per lui s'inverte l'ordine della Passione e la Domenica degli ulivi spunta dopo il crucifige, nessuno in verità com'egli ha saputo conquistarlo.

" Venti anni di predicazione ", Egli ha detto: venti anni di paziente, vigile, gloriosa predicazione agli illusi, ai sordi, ai derisori.

E quello che parve allora sogno è oggi realtà, e quello che parve finzione di esteta è accessibile elementare chiarissimo a tutti; ed il miglior commento all'orazione della sagra dei mille io ho inteso in un oscuro caffè di Genova, da un crocchio di frequentatori del porto franco, conoscitori di grano, pesatori d'oro, mercanti d'olio e di carbone, nella Genova sotterranea degli angiporti dove respira e vive ancora l'ombra di Mazzini.

Esempio forse unico nella storia, un poeta dichiara la guerra. Un poeta che parve a molti l'uomo sottile del senso e dell'amore, ed era un poeta di genti; che parve esercitasse sui giovani il fascino languido del " Poema paradisiaco ", mentre in esso vegliava l'empito civile delle città del silenzio, prime sorelle delle canzoni di gesta, e più lontano nelle visioni navali, coperte dalla grave porpora del " Piacere ".

E quello che parve allora sogno è oggi verità sacra, e venti anni di lavoro paziente hanno attratto finalmente nell'orbita della poesia, che ha il dono dell'illusione, la folla, che ha il dono della realtà.

In un momento segnato dalla storia queste due linee coincidono. Il pensiero di Rousseau, degli enciclopedisti e l'anima sonante della costituente: nasce la nuova figura della società umana.

La visione di D'Annunzio e degli epigoni suoi si traduce nella sagra dei mille, nel viaggio dell'Ulisside lungo il Tirreno, nel messaggio di Quarto, anzi di Reims, portato al cuore profondo del Mediterraneo, a Roma che lo accoglie in trionfo: nasce la grande e pura Italia.

Innanzi a questi esempi di veggenti i postumi poemi di Eschilo, che celebrava le vittorie passate, sono delle chiare e divine istorie, alle quali manca il valore profetico, il valore di sogni consacrati dalle verità più lontane. Nulla è mancato alla sagra del Poeta: la profezia compiuta, il destino che tiene le sue promesse, la benda scarlatta che cade e scopre gli eroi dissepoliti, e la primavera e le rose dei principi, ed il cuore feroce della pura Italia: nulla è mancato, neppure la congiura e l'episodio drammatico, il gigantesco e torvo Catilina percosso nel bianco teatro dalla frase ardente e crudele. e la minaccia della guerra di Cesare Bronte e la grande calma dell'attesa eroica.

Siamo entrati da una settimana nell'epopea. Respiriamo un'aria divina: fuoco e sole. Viviamo molte vite: siamo più alti smisuratamente, così innalzati sul baluardo delle Alpi.

Ma in questa festa delle lampade che i poeti tramandano ai giovani, in questa festa sacra all'avvenire, all'egoismo divino della razza che trasmette ai discendenti avidi e fuoco e vittorie e città conquistate, io penso ancora agli immemori, alle turbe della vecchiezza superate dall'irrompere dei portatori di lampade, scacciate dalle vie maestre della vita, lontane, sole, sconsolate, rivolte al passato, dolorose, già isterilite nella vecchia carne per essere plasmate ancora, tormentate da una verità, che non comprendono ancora e mai, accecate dal sole nuovo.

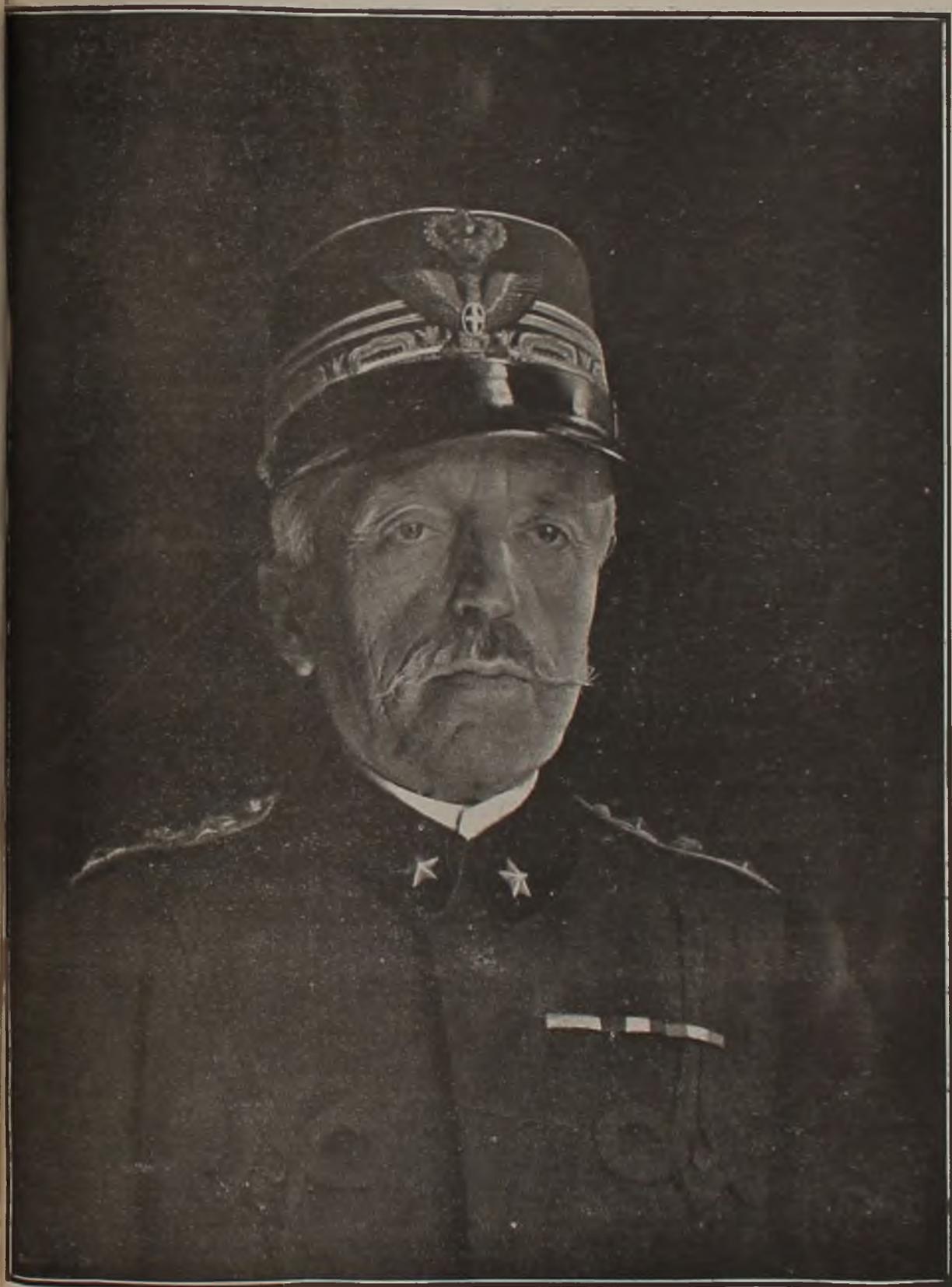
Mentre noi salutiamo già la pura fronte delle dolomiti, non dimentichiamo questi vinti avvezzi alla tenue luce del crepuscolo.

Che qualcuno almeno sia con loro; il poeta della loro vecchiezza, del loro sconforto, della loro solitudine: il poeta della loro cecità, delle cose lontane, delle umili chimere sfiorite.

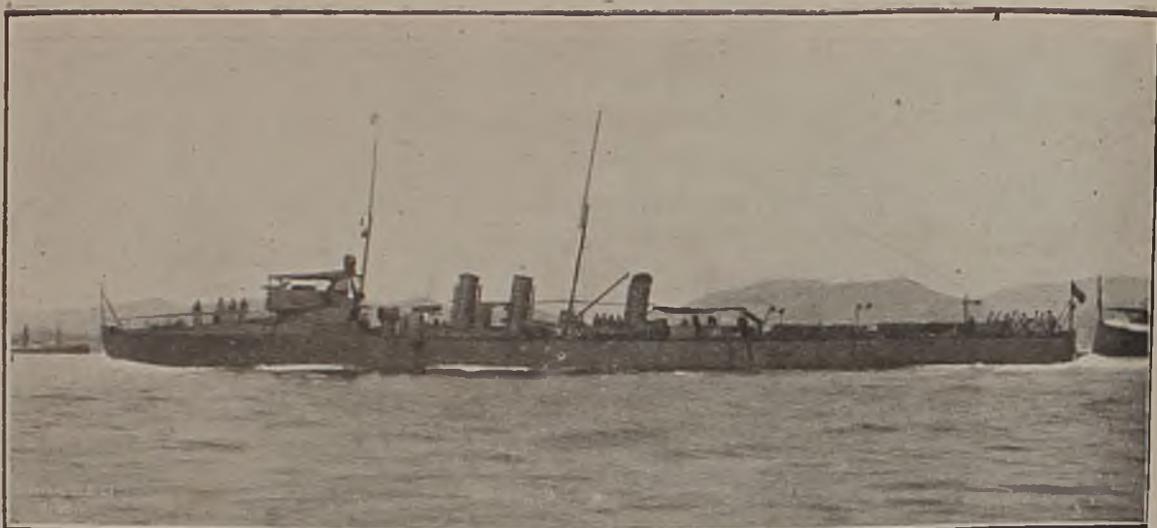
Che anch'essi abbiano il loro canto.

Quarto de' Mille, Maggio 1915.

(dall' *Aprutium*) **Achille Ricciardi**



IL GENERALE LUIGI CADORNA



Il Cacciatorpediniere TURBINE

Il glorioso episodio del "Turbine",

Dal 1.º Bollettino della Marina — 22 Maggio 1915

«..... Di fronte alle gravi perdite del nemico, noi non dobbiamo lamentare che quella di un piccolo e vecchio cacciatorpediniere del 1901 e di 330 tonnellate, il Turbine.

« Questo, la mattina del 24 corrente, essendo in servizio di esplorazione, avvistò un cacciatorpediniere nemico, al quale diede immediatamente la caccia, allontanandosi così dal grosso del reparto navale cui era aggregato ».

« La caccia durava da circa mez' ora, quando sopraggiunsero altre quattro unità nemiche, tre cacciatorpediniere e l'incrociatore leggero « Heligoland ».

« Il Turbine ripiegò allora sul reparto navale cui era aggregato, ma colpito per due volte nelle caldaie, andò man mano perdendo di velocità: tuttavia continuò a combattere per circa un' ora nonostante che un forte incendio divampasse a bordo. Esaurite tutte le munizioni, il comandante ordinò che fossero aperte le valvole di comunicazione col



Il Comandante ROSSI, genovese.



IL GENERALE PORRO

mare e affondare la nave per sottrarla alla cattura da parte del nemico.

« Il Turbine cominciò così ad affondare, ma nonostante avesse cessato il fuoco e con tutto l'equipaggio allineato a poppa, fosse in così gravi condizioni, il nemico continuò a cannoneggiarlo a distanza raccorciata.

« Il comandante (che fino dall'inizio del combattimento era stato ferito) quando il «Turbine» stava per affondare completamente, ordinò alla gente di gettarsi in mare. I cacciatorpedinieri austriaci misero in mare i battelli per prestare soccorso ai naufraghi, ma in quel momento essendo comparso all'orizzonte il

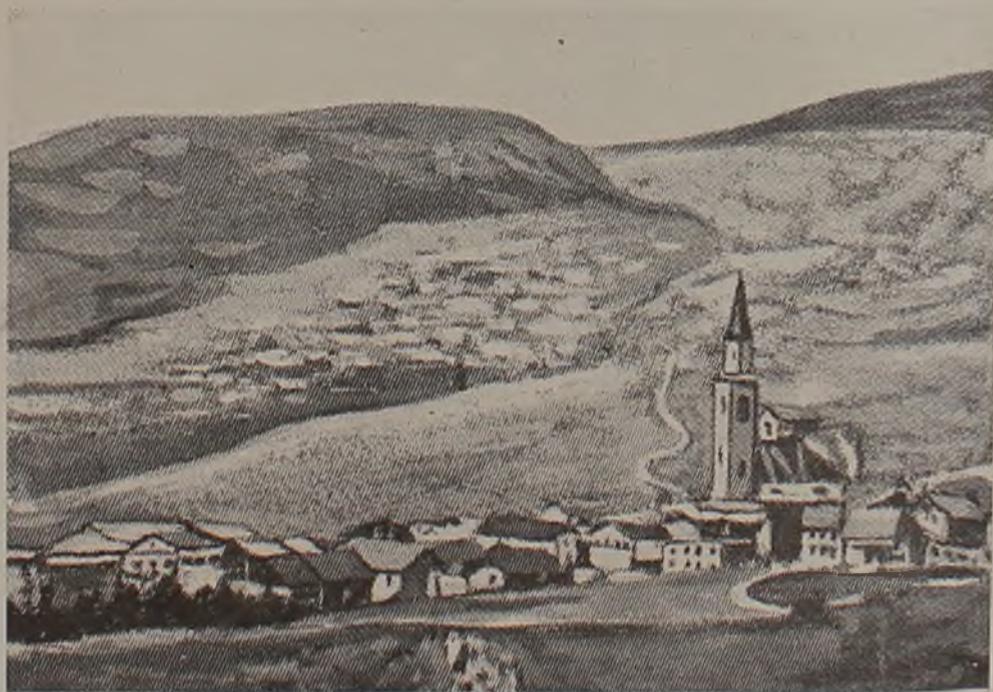
reparto navale cui si appoggiava il Turbine, il nemico, ricuperati frettolosamente i battelli, si diresse a tutta forza verso la propria costa. »

« Le nostre navi, lasciate in mare a lancia per soccorrere i naufraghi, in seguirono il nemico, aprendo il fuoco.

« Un cacciatorpediniere del tipo «Tartu» e l'«Heligoland» vennero ripetutamente colpiti e gravemente danneggiati. »

« Del Turbine furono salvati nove uomini. Comunicati austriaci venuti a nostra conoscenza, affermano siano stati ricuperati trentacinque naufraghi, fra quali il comandante. »

L'ALBUM DELLA GUERRA



CORTINA D'AMPEZZO, occupata dagli Italiani.



Alla più grande Italia



I.

O popolo d'Italia, urgono i fati.
E' la tedesca rabbia incontro a te.
Manda tutti sul fronte i tuoi soldati :
Sul fronte erto a caval galoppa il Re.

Adergi su l'altar capitolino
De la patria la statua ideal,
O popolo d'Italia, e in sul confino
Canta a' lurchi tedeschi il funeral.

Raccendi su le verdi are de i monti
I tuoi fuochi pugnaci, come un dì,
Ne l'omeriche notti, gli orizzonti
Ellade co' suoi roghi colori.

I tuoi balconi e le tue logge infiora
D'arrendenti vessilli tricolor,
Come a' bei dì che la Dogal Signora
Giva il mare a sposar con l'anel d'or.

Or pria che notte occupi i fori e gli archi
Di Roma eterna (ancor sul Quirinal
Splendono i due Gemelli) il vol s'inarchi
Della vittoriosa ala che sal.

L'ora di fare e di patire è giunta,
Romanamente di fare e patir,
O nova Italia fra le genti assunta,
Bella d'eroiche gesta e di martir.

Àrmati per l'offesa e la difesa
Contro l'eterno barbaro inuman.
Libera il mare tuo da l'empia offesa,
Salva a prezzo di sangue il tuo diman.

V'è una sacra festa a le frontiere,
Una festa di sangue e di valor.
Son tutte al vento alfin le tue bandiere :
O popolo d'Italia, in alto i cuor !

Come su i campi ellenici Diana
 Venia l'arco possente ad appoggiar
 Su l'omero ai vincenti, onde il peana
 S'udia più vigoroso alto sonar,

Così la patria in tra' suoi figli giunse,
 Che la corporea sua forma sentir,
 Ed in un solo palpito congiunse
 Tutti i cuori agognanti a l'avvenir.

Con voi, soldati, è Italia, madre e dea
 Che il vostro sonno candido lassù
 Nel bivacco laggiù nella trincea
 Infuse d'una sua dolce virtù...

Per voi oggi rivive la dea madre
 Et a difesa del suo dolce suol
 Levano in alto l'accorrenti squadre
 La selva delle baionette al sol.

Torna in pugno a l'Italia, alfin ridesta,
 D'Eurialo ardente il ben temprato acciar.
 Con fresca gioia salutiam la gesta
 Eroica da l'Alpi al doppio mar.

II.

La Notte di Michelangel s'è desta
 E l'Aurora di Michelangelo in ciel
 Balza scotendo la sua doglia mesta
 Da l'Alpi a l'Oriente in rosso vel.

Il popol desto, dalle schiuse imposte
 Pare che intenda e che comprenda alfin
 Il ritmo de le sue fonti nascoste,
 Le forze della terra e del destin.

Sembra che ovunque un sacro tuon rimbombe
 Dal Foro augusto al bel gemino mar...
 Risorgono gli eroi da le lor tombe,
 Sì ricingon de l'arme onde pugnar.

E Jacopo Ruffini, non deterso
 Del sangue, ch'oggi è luce sideral,
 Ecco, è l'alfiere di gloria consperso
 De la coorte vindice immortal.

III.

Dante, l'adusto sognator, ci chiama
 Dal tridentino ripido speron
 Ove s'è fermo, come quei che brama
 Prefigger segno a la nostra tenzon.

Giammai, dal tempo che il capitolino
Altare l'aura eroica sfiorò
E rise grande il ciel su l'Aventino,
Giammai l'Italia sì alto parlò.

Berlino che beffeggia o insulta Roma?
L'irto Reichstag ch'osa vituperar
Il Campidoglio, ove un tempo fu doma
Germania solo il Senato in guardar?

Onta a l'abbietto rètore che tenta
Su le tedesche donne la pietà,
Mentre galleggia ancor la gente spenta
Del " Lusitania „ — oh tedesca viltà!

Onta a colui che nell'orrendo agguato
Trarci voleva con l'infamia in man:
Ed al vituperevole mercato
Facea l'amabil Bülow da mezzan.

Ma l'Italia, malnato Cancelliere,
La bulowiana civetta non è
Che cedendo al bavoso cavaliere
In danza scocchi il lascivetto piè.

Italia madre su i sanguigni avanza
Campi de la battaglia, e il suo valor
Il suo dritto e l'indomita speranza
Con la spada proclama e invito cuor.

Mentre a la Marna la vittoria franca
Infranse l'ala del sogno teuton;
Oggi l'Italia, rossa verde e bianca,
Sfida il barbaro atroce a la tenzon.

Mentre dal vuoto de la grande rosa,
Di Reims nella diruta cattedral,
S'affaccia il volto del a sanguinosa
Terra di Francia, bella ed immortal;

(O Francia, di tua nova coscienza
Adamantina la pietra angolar
Siatagliata in que' blocchi onde ogni scienza
Ogni virtù teutonica dispar!)

La sua di storia e di gloria pesante
Mostra Italia alle genti eredità...
Oh divenga ogni petto una tonante
Trincea per la tua guerra, o Libertà!

Noi tutti errammo : or ritorniamo al segno
 D'onde partimmo : a la pietra miliar
 Della strada romana, aspro disegno,
 Che va da Roma di Trieste al mar.

La nova Italia nascerà dal solco
 Mitico onde il roman dritto fiorì,
 Quando sul grande aratro erto il bifolco
 D'Arpin vaticinava il novo dì.

Ad Oriente, o Sole, ad Oriente,
 Verso le vie de l'Asia e il mare indian,
 Là d'onde scese nostra invitta gente
 Drizza il nostro bel sogno e non invan:

Verso Oriente, dove in Aquilea
 Nereggian pietre de l'antica età ;
 E sarà l'arco de l'eterna idea
 Che l'italiche frecce iscoccherà.

È la stagion che su le vie romane
 Spunta co i molli capi l'asfodel...
 Ahimè, se in altre etadi genti estrane
 Ivi passâro sotto il nostro ciel,

Ora non più: le striscie d'asfodeli
 Segnan le vie dell'itala virtù :
 Ivi marciâro i legionari. O cieli,
 Passa oggi Italia fuor di servitù !

IV.

Parla, Roma immortal, dal colle sacro
 Capitolino il tuo verbo immortal,
 Mentre l'Italia — oh salutar lavacro ! —
 Bagna di sangue il termine fatal.

O Roma, tua tribuna è il Campidoglio,
 L'infinito tu hai per avvenir.
 Le bende gitta del tuo fier cordoglio,
 Cessa il tuo pianto e cessa il tuo patir.

Non più tra le colonne erme del Foro
 Movasi Italia in cenci da pastor ;
 Nè più, sul Colle, de l'eterno alloro
 S'incoroni elegiaco cantor.

Oggi, sul Colle, italico ministro
 Parlò il linguaggio della libertà :
 Egli disciolse l'amplesso sinistro
 All'impotenza o a la complicità.

V.

Soffre laggiù straziata violata
Calcata con feroce voluttà
La bella Paziente: dritta alzata
Con tutte le sue piaghe aperte, è là.

E dietro a lei si levano in ardita
Schiera gli eroi: da' nove Giustinian
A quello che gittò sua giovin vita,
Pegno d'amore, Guglielmo Oberdan.

Ecco: la salma del figliuolo ucciso
Viene alla Madre. La nave fatal
Naviga da Trieste sotto il riso
Della tacita notte sideral.

Lamba D'Oria da i gorgi trionfati
E innanzi a Pola il ligure Lucian
Ed i morti di Lissa vendicati
Al passaggio del martire diran :

“ Questo profondo mare ove la cresta
D'ogni flutto di nostra gloria è fior
Per la virtù de i martiri ridesta,
Si chiama il Golfo di Venezia ancor ! „

Genova, Maggio-Giugno 1915.

Mario Panizzardi



Un antico augurio a Bettolo

Nel 1907 quando uscì a Genova — un'edizione di lusso — l'ode " per una nave di battaglia „ dedicata a un' ideale ammiraglio vendicatore „ il Poeta Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi ne inviò una copia in omaggio all' ammiraglio Giovanni Bettòlo con una commossa dedica augurale. In quest' ode il Poeta auguravasi che in un'ora prossima un " ammiraglio di fier sangue latino temprato con l'austera tenacia dei liguri " sappia esser sull'Adriatico messo di gloriosa vendetta in nome di tutta la risorta gente italiana.

Dire la dedica che accompagnava l' omaggio:

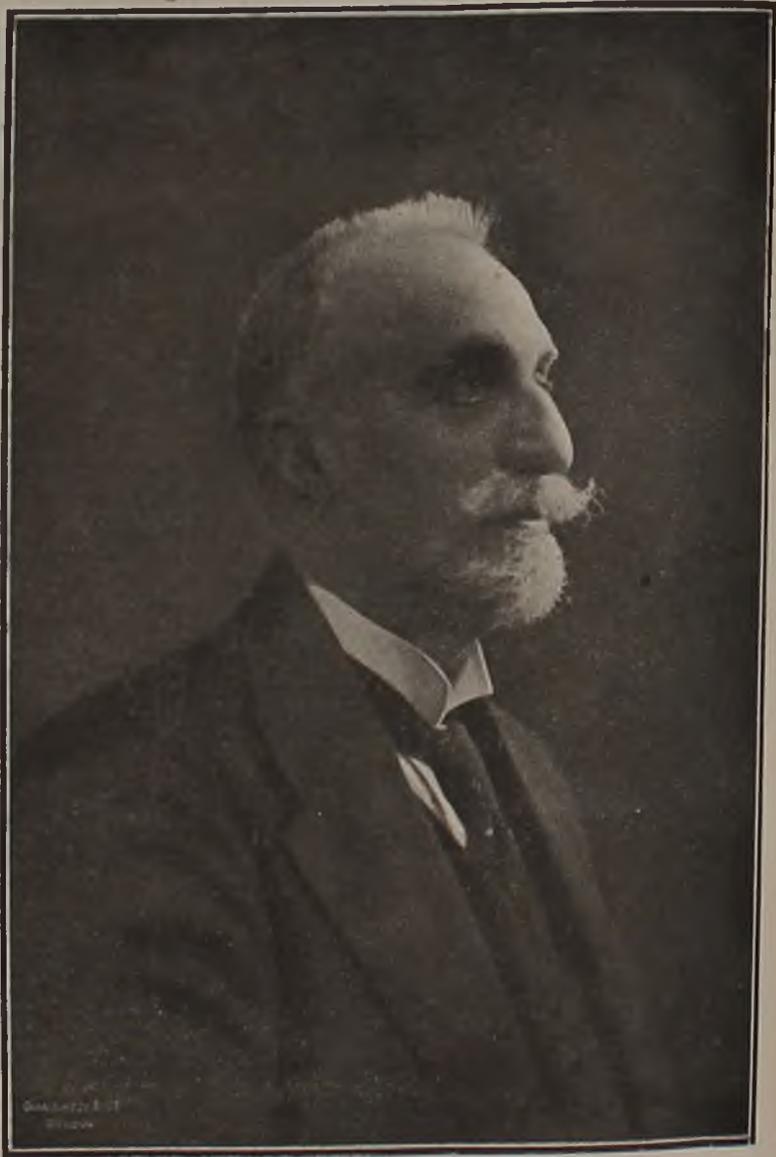
" A Giovanni Bettòlo — cui mala arte politica — seminò di triboli i grandi anni virili — ma cui un poeta augura — che — vendicatore dell'onta di Lissa — per costume di avi dai Nepoti ripreso — abbia a perpetuità scolpito — il nome — col prezzo della vittoria — sotto il portico del ricostituito San Giorgio — in Genova Madre — ammiraglio primo della liberata Italia „ .

L'ammiraglio Giovanni Bettòlo rispondeva da Roma al poeta ringraziandolo dell' omaggio, ma più dell'augurio " che mi è graditissimo e che vorrò sempre ricordare „ — (Maggio 1907).

Passarono parecchi anni ed ecco che giorni sono l'ammiraglio Giovanni Bettòlo venne richiamato in servizio: ecco la sua intervista nel *Secolo* nella quale dice che alfine si troverà di nuovo di fronte al nemico come da tanto aveva aspettato. Infatti ben egli combattè da prode

quarantanove anni or sono a Lissa, giovinetto guardiamarina!

Il Poeta non si è voluto sfuggire l'ottima occasione e tre o quattro



L' Ammiraglio Giovanni Bettolo

Fot. Rossi

giorni fa gli ha così telegrafato: — *Ammiraglio Giovanni Bettòlo — Roma* Ammiraglio voglia riaccettare l'augurio di un Poeta. In Genova Palazzo San Giorgio aspetta per rinnovato costume dagli avi l'epigrafe sempiterna col vanto della vendetta italiana „ .

E noi facciamo nostro di gran cuore l'augurio del Poeta; l'ora è giunta; si compiano i fati d'Italia!



Gli emigrati politici in Genova *nell' epoca del Risorgimento*

La repubblica di Genova per le convenzioni del Congresso di Vienna del 1814 fu uno dei pochi Stati italiani che non venne ricostituito e, dopo essere stata nel 1805 aggregata all'impero francese, fu senz'altro unita al regno del Piemonte.

Questo popolo di marinai e di montanari, così fiero della propria indipendenza, che aveva dato Balilla alla storia e combattuto tante volte gli stranieri dominatori, non si adattò con soddisfazione a divenire provincia di un altro Stato, del piccolo regno del Piemonte.

Così che quando a Genova si elevò la potente voce di Giuseppe Mazzini

Ei che d'Italia a l'anime
fu quel ch'a i corpi il sole,

che con l'ardore della propria fede aprì alle menti dei concittadini la visione di una grande patria libera ed unita, le antiche tradizioni repubblicane ridestate dalla visione dei grandi ideali patriottici trovarono il terreno preparato ed adatto per il germoglio delle nuove idee.

E quando, dopo i genovesi tentativi del

1831, del 1848 e '49, la reazione involse tutta l'Italia costringendo tante anime generose ad esulare, Genova come Torino, accolse e in gran numero gli esuli italiani, laonde, per così dire, s'iniziò fin d'allora più sicura ed efficace la fusione d'intendimenti, di speranze di azioni fra gli emigranti politici di tutte le Provincie d'Italia.

E nel Piemonte dunque — la sola terra rimasta libera dai rovesci del 1849 e che sola aveva mantenuta fede alla costituzione — era naturale si rifugiassero moltissimi emigrati politici, e fra questi uomini eminenti che avevano capitanate le fallite imprese.

A Torino si raccolsero di preferenza i monarchici costituzionali. A Genova, patria di Mazzini e città che vantava lunghe tradizioni repubblicane, i repubblicani.

Così si formarono due centri di coltura dell'idea nazionale patriottica, ispirati dalla nobile e grande tradizione letteraria italiana di Alfieri e di Fassolo, diretti da uomini insigni, miranti a mantenere nelle file quella concordia che l'esperienza della storia recente dimostrava tanto feconda di risultati e tanto necessaria.

Infatti, dopo i moti patriottici del 1831 i profughi italiani si erano raccolti a Parigi. avevano cercato di unire le loro forze e di far conoscere le glorie della patria disgiunta ed infelice.

Terenzio Mamiani, uno di quegli esuli, ha illustrato nobilmente le memorie gloriose e dolorose di quei giorni e dimostrato che mancò spesso la concordia.

Il Governo Sardo fu prodigo di ospitalità verso gli uni e gli altri: conferì cattedre universitarie ed altri pubblici uffici agli esuli più distinti ed accordò sussidi ai più bisognosi.

Ma il Governo sardo esercitava sugli emigrati una accurata vigilanza, imponendo vincoli speciali, aggravati dopo il moto del 6 febbraio 1853, come risulta da uno stampato originale.

L'amministrazione della pubblica sicurezza, non ancora emancipata dalla tradizione dell'assolutismo, procurò invero talvolta inutili vessazioni e forse il Governo sardo, stretto dalle rimostranze dell'Austria, e non ancora in condizioni di potere muovere guerra, doveva alcune volte avere l'apparenza di piegarsi a disposizioni di rigore.

Questo accorrere di emigrati politici da ogni parte d'Italia a Genova esercitò — è bene dirlo — una notevole influenza su Genova stessa, perchè il contatto degli esuli — trattandosi in gran parte di persone di cultura elevata e di nobili sentimenti — fu di sprone ai genovesi stessi ad un allargamento di cultura e di idealità nel campo degli studi e delle aspirazioni ideali, e specialmente esercitò una naturale influenza sulla diminuzione dell'uso del dialetto colla sostituzione della pura lingua italiana.

Per necessità di cose gli esuli dimoranti a Genova, come quelli del 1831 a Parigi, si dovettero stringere fra loro con vincoli di mutua assistenza.

E non essendo la maggior parte agiati, procurarono di trovare occupazioni e di vivere con la massima parsimonia per aggravare il meno possibile le lontane famiglie.

Gli svaghi erano loro, per così dire, per più ragioni interdetti. Essi anzichè ai passatempo procuravano di dedicarsi ad ogni maniera di studi per essere utili a sè e alla patria.

Questo periodo dell'emigrazione, che durò più specialmente dal 1850 al 1859, risveglia nobili ricordi di sacrifici, di abnegazione e di solidarietà.

Virtù che hanno fatto l'Italia!

Ma chi ricorda la vita di quei giorni dolorosi di ansie e di speranze?

Ormai i rari superstiti scompaiono travolti dalla legge inesorabile del tempo; e pochi ricordi restano della vita di quei giorni, quando si affannavano nelle lotte per l'esistenza e

nella lotta per gli ideali, uomini che in seguito lasciarono nome glorioso nella storia del Risorgimento nazionale.

Ora, avendo io avuto la fortuna di essere legato per vincoli di parentela civile ad una delle più belle e nobili figure — fra questi esuli — e che ha avuto tanta parte nell'organizzare l'opera comune — Oreste Regnoli — e che ho ereditato da lui documenti e notizie che servono ad illustrare un periodo di storia genovese, che è pure un frammento della grande storia dell'unità del nostro paese, ho creduto fosse ben fatto, piuttostochè conservare fogli ingialliti e che forse potevano andare dispersi, farne dono al Comune di Genova a testimoniare a tutte le genti avvenire la purezza di idee, la gentilezza d'animo e l'operosità nel bene di questo gruppo di generosi che, respinti dai Governi reazionari dei loro paesi, trovarono in Genova nostra il loro rifugio ospitale, sì da attenuare il dolore della lontananza dai propri focolari.

Nota fin d'ora che nei molti fascicoli di questi fogli ingialliti, sacri alla memoria nostra, e che io offro al Comune di Genova, vi sono bozze di statuti, verbali di adunanze delle costituite e costituite Società, opuscoli, copie dei vari giornali di quell'epoca, relazioni, lettere inedite ed autografi preziosi dei più bei nomi che l'Italia risorta ama e ricorda, come ad esempio lettere ed autografi di Giuseppe Garibaldi, di Rosalino Pilo, di Medici, di Cosens, di Alberto Mario, di Agostino Bertani, di Mauro Macchi, di Pilade e Narciso Bronzetti, dei fratelli Orlando, di Angelo Bargoni. di tutti i componenti le associazioni degli emigrati in Genova e di vari altri residenti a Parigi e a Londra.

Così che mi auguro che altri più degnamente di quanto possa fare io in questa rapida esposizione esamini ed illustri questi preziosi ricordi.

II

Correva l'anno 1854 e una calamità colpiva Genova col famoso colera che appariva minaccioso per la seconda volta in Italia. Fu bello allora vedete questi esuli rispondere primi alla voce del cuore e del dovere e convertire a vantaggio dei loro compagni e della popolazione di Genova l'opera loro.

Era la riconoscenza degli ospiti generosi e poveri!

Sorse subito nelle menti e prontamente si attuò il proposito di costituire una associazione di mutua assistenza.

Il pensiero dell'unità della patria, la gran madre italiana, si mostrava nel titolo stesso.

Una speciale commissione, composta di Giacomo Medici, Oreste Regnoli e Filippo Cauci-Molara, diramò il 4 agosto 1854 una nobilissima circolare fra gli emigrati, in cui si diceva con bella eloquenza italiana:

Genova, 4 agosto 1854.

Fratello,

Come avrete appreso dai giornali di Genova, si è qui formata tra gli emigrati delle varie parti d'Italia una Associazione intesa ad assistere specialmente i nostri fratelli di esilio che fossero colpiti dal cholera. — Chi fra noi ha cuore in questi gravi momenti non può non concorrere operosamente o colla persona o coi mezzi pecuniari a recar sollievo e conforto ai nuovi palimenti che minacciano i nostri compagni; a molti dei quali, oltre i soccorsi medici e la vostra assidua assistenza, è pur uopo recare altro genere di soccorso mercè cui possa provvedersi alla loro cura e al vitto durante la malattia e la convalescenza. — Niuno fra noi, avvezzi già al soffrire, mancherà in uno o in altro modo e secondo le sue forze, al suo debito. Persuasi che voi pure risponderete all'appello, vi preghiamo a nome dell'Associazione nostra di voler recare o inviare a questo ufficio la sovvenzione che potrete maggiore, specialmente se l'assenza e le vostre speciali circostanze v'impediscono di prestarvi personalmente.

E vi salutiamo di cuore.

La Commissione dell'Associazione

G. Medici

O. Regnoli

F. Caucci Molara

Indirizzo: — Vico San Pancrazio, Palazzo Calzio
n. 629, 3.º piano (presso San Siro)

I medici emigrati, fra i quali Agostino Bertani di Milano, dottor Giglioli di Modena, dott. Pasquali di Ancona, dott. Vincenzo Carbonelli di Bari, dott. Giuseppe La Loggia di Palermo, dott. Rossi di Parma e dott. Sacchi Achille di Mantova, diedero gratuitamente e volenterosamente l'opera loro.

Con la massima rapidità, ispirata dalla concordia pel bene, si raccolsero adesioni, si aprirono sottoscrizioni, si pubblicarono istruzioni pratiche per l'assistenza ai colerosi. Il corpo sanitario addetto alla stessa associazione diede le norme tecniche dell'assistenza con speciali opuscoli, che furono utilissima guida alle cure degli infermieri.

Infatti dalle relazioni di statistica, che qui offro insieme agli opuscoli di norme per la cura, si rileva che in confronto fu minore la mortalità dei colpiti dal morbo assistiti prontamente e coraggiosamente dagli emigrati e coi metodi di cura suggeriti dai loro sanitari.

Si raccolsero, come dissi, adesioni e uomini illustri si offrirono.

Ma fra queste adesioni permettetemi che almeno una io ne legga, autografa ed inedita, quella di Giuseppe Garibaldi:

Genova, li 4 Agosto 1854.

Caro Medici,

Io con piacere aggrego il mio nome a co-

loro che compongono l'Associazione per il soccorso personale ai nostri emigrati

Qui o a Nizza accetterò gli ordini che mi si vogliono compartire.

Cenni desidera pure di esservi ammesso, ed io lo credo un acquisto valevole assai.

Vi saluta di cuore il vostro

G. GARIBALDI



Aurelio Saffi

Così Giuseppe Garibaldi si profferiva spontaneo a ricevere ordini dalla benefica società in cui domandava di essere ammesso, per mostrare anche nella lotta contro il male, la grandezza dell'animo suo.

L'attività degli esuli non venne limitata al solo vantaggio loro personale, ma si estese anche alla popolazione genovese, iniziando essi con nobile slancio e fecondo esempio i generosi fatti successivi di squadre coraggiosamente accorrenti da più parti d'Italia, là dove chiedeva soccorso una pubblica calamità.

Come accolse Genova la nobile impresa?

Un bellissimo manifesto del Sindaco di Genova, allora Domenico Elena, elogia pubblicamente gli emigrati politici perchè anche in questa luttuosa circostanza hanno dato prova di sentire altamente la carità fraterna e di avere un cuore capace di penetrarsi delle altrui sventure.

Il rapporto 9 ottobre 1854 della Commissione di statistica dell'Associazione degli Emigrati italiani, relatore quell'Angelo Bargoni, che fu poi Ministro della Pubblica Istruzione e Ministro del Tesoro dell'Italia risorta, riferisce la caritatevole missione di soccorso e cura

compiuta presso i compagni emigrati e presso i cittadini genovesi colpiti dal colera.

Permettetemi di leggerne almeno la chiusa perchè rivela tutta la gentilezza e la superiorità dell'animo degli uomini insigni che onoriamo, rievocandoli alla nostra memoria e gratitudine.

Urge frattanto insistere sul bisogno dei provvedimenti materiali e morali di cui il colera, svelando mille mali, ha messo a nudo l'imperiosità

Provvedimenti materiali: perchè vi sono individui che non hanno nè letto nè tetto, perchè ve ne sono altri domiciliati in fogne piuttosto che in stanze, perchè alcuni sovente non hanno pane da satollarsi, perchè altri non trovano mai lavoro da riabilitarsi, non fosse altro in faccia a sè stessi.

Provvedimenti morali: perchè l'ignoranza ingenera errori e sciagure quando non conduce a delitto, perchè il vizio fomentato, nudrito, creato forse d'un tratto dall'ozio, ha bisogno di un rimedio che scenda alle radici del male, perchè l'esiglio, sottraendo alla immediata vigilanza delle persone venerate e care, demoralizza i non pochi che alla cessata autorità non possono contrapporre i precetti di una savia educazione, perchè infine non è carità la scodella di minestra che per mezz'ora rinfocilla lo stomaco se l'animo rimane sconfortato e digiuno!

La nostra Associazione è disciolta, ma i buoni sono dovunque. E là dove sono i buoni la minestra è certa di trovare un soccorso, la ferita un rimedio, la sventura un conforto.

I soci redattori della statistica

Angelo Bargoni
Marcello Ferraioli
Francesco Barbieri
Pietro Quintini

III

Il primo esperimento di organizzazione fra gli emigrati politici indotti dalla gravità delle circostanze e dall'infierire del morbo era riuscito nobilmente; il successo ottenuto dalla temporanea istituzione non doveva, non poteva andare disperso; e infatti fu il germe della costituzione di una Associazione fra gli Emigrati politici che prese un nome altamente significativo:

LA SOLIDARIETA' NEL BENE

È da notarsi che in tanto ripetersi e rinnovarsi di titoli e di formule per indicare la cresciuta operosità della beneficenza, della fratellanza e della mutualità questo bel titolo italianamente e felicemente adottato ad esprimere un contenuto ideale che diventa azione non sia più stato ripetuto e ritorni oggi a noi come un pensiero felicemente moderno, mentre è un ricordo di mezzo secolo fa!

L'associazione fu costituita nel dicembre 1854 ed ebbe sede in un modesto appartamento di una casa in via San Sebastiano, n. 7, casa di proprietà (come dice la scrittura d'affitto) del cav. avv. Giuseppe Moro e concessa in sub locazione alla Associazione « *La Solidarietà nel bene* » da un commerciante in vino, Giuseppe Giavotto, assai noto a Genova, e dove lo si chiamava fino a non molti anni fa, e lo ricordo io pure da fanciullo, semplicemente *u Giavotto*.

L'Associazione — sia consentita un'osservazione giuridico-politica — poteva nascere liberamente perchè lo statuto piemontese garantiva il diritto di associazione.

E così nascevano allora le prime società operaie di mutuo soccorso negli stati piemontesi, proibite naturalmente nelle altre provincie d'Italia perchè ritenute come rivoluzionarie.

Lo scopo dell'Associazione enunciato dall'articolo 5 dello Statuto, che è un modello, consisteva:

1° *Nel prestarsi ogni vicendevole assistenza od aiuto nei casi di malattia o di altri imperiosi bisogni;*

2° *Nel porgersi reciproco soccorso di istruzione e di consigli in ogni vertenza della vita sociale;*

3° *Nell'iniziare, coraggiosamente e coll'operosità dell'esempio, una lotta contro i pregiudizi che fanno conservare nella società moderna il duello, rendendolo impossibile almeno fra i soci;*

4° *Nel facilitare, con libri e giornali, il comune sviluppo intellettuale e morale;*

5° *Nel provvedere, per quanto sarà possibile, anche al soccorso di persone estranee all'Associazione nei casi di pubbliche sciagure.*

La « *Solidarietà nel bene* » era veramente una Associazione di mutua assistenza morale e materiale; ma come mezzo per tenere riunite tutte le forze vive degli emigranti al raggiungimento di un comune e grande ideale politico: « *l'unità della Patria* ».

E si proponeva quindi un elevamento morale e intellettuale della massa degli emigrati con conferenze, con lettere e pubblicazione di periodici. (Vi era il gabinetto di lettura che possedeva oltre 90 giornali, degli Stati Sardi, del Lombardo-Veneto, della Toscana, della Sicilia ed alcuni di Francia, del Belgio, della Spagna e persino delle lontane Americhe, e tutti in gratuito dono).

È il programma dei nostri giorni anticipato di cinquant'anni da uomini che vedevano chiaro nell'avvenire ed avevano fede nelle leggi del civile progresso.

La dottrina, l'ingegno, la tenacia di quelli che si misero alla testa di questa Associazione ne allargano sempre più gli scopi, che in

sostanza erano essenzialmente politici e diretti alla rigenerazione morale del nostro paese.

Dalla semplice lettura dell'articolo 5 dell'Associazione « *La Solidarietà nel bene* » si rileva come fossero quei patrioti compresi nei gravi problemi che pure oggidì formano il programma schiettamente ed altamente democratico e sociale.

In detto articolo, fra l'altro, si dice di iniziare *coraggiosamente e coll'operosità dell'esempio*, anche *una lotta contro i pregiudizi che fanno conservare nella società moderna il duello, rendendolo impossibile almeno fra i soci*.



Maurizio Quadrio

E questa disposizione mi richiama un episodio gentile che riferisco sulla fede di chi ebbe a raccontarmelo, del mio compianto padrigno, Oreste Regnoli.

Il giornale *L'Italia e Popolo* (che in diverse copie di diversi numeri, come altri dei giornali d'allora: *La Stampa*, *La Gazzetta di Genova*, *Il Corriere Mercantile*, offro in queste carte al Comune di Genova), il giornale *L'Italia e Popolo*, che si stampava a Genova ed era diretto da G. B. Savi, integerrimo cittadino, seguace fedele di Mazzini, fece, in una speciale circostanza, una vera critica all'opera di Garibaldi come difensore di Roma nel 1849, rilevando che Garibaldi non aveva seguito in quella circostanza i consigli se non gli ordini del generale Rosselli e dello stesso Governo repubblicano.

Garibaldi, che era allora a Torino, se ne risentì e inviò i padrini a G. B. Savi. E

uno di questi padrini era Agostino Bertani. G. B. Savi nominò i propri secondi, fra i quali Oreste Regnoli.

Riunitisi i padrini, animati dal desiderio di evitare lo scontro perchè quelle esistenze erano doppiamente sacre per la difesa e per la conquista della patria, ricorsero ancora alla disposizione contenuta nell'articolo 5 dello statuto della « *Solidarietà nel bene* », alla quale entrambi avevano aderito, dichiarando che non dovevano battersi, e lo scontro venne evitato.

Nobile vittoria questa dell'ideale che aveva spinti questi animi generosi a riunirsi nella « *Solidarietà nel bene* ».

Permettete ora che a maggior commento della grave questione io legga una parte, e breve, di un rapporto dei direttori delegati della « *Solidarietà nel bene* », e che porta aggiunte e correzioni autografe dello stesso relatore Mauro Macchi:

Del resto i nostri sforzi contro il secolare pregiudizio di esporre la vita propria e l'altrui senza profitto, e in onta della ragione, saranno certo tanto più efficaci in quanto che è notorio come la più parte di noi abbia provato coi fatti di non temere più del dovere alla propria esistenza quando si tratti di esporla per amore di libertà od a sollievo dei fratelli colpiti da mortale contagio.

No, non potrà dirsi che combatta il duello per animo pusillo o per affetto soverchio della vita chi è sempre pronto a fare sì prodigo sacrificio a pro' della patria e della umanità.

E detto rapporto finisce con queste bellissime parole:

Diletti compagni! Questa Associazione non è di quelle cui possa augurarsi vita diuturna, poichè ciascuno di noi deve naturalmente desiderare di fare al più presto libero ed onorato ritorno al paese natio, ai derelitti parenti.

Tale è il voto, tale è il dovere dell'esule. Ma finchè l'avverso destino non consentirà che si compiano i voti nostri, comportiamoci in modo che ciascuno di noi riesca alli altri davvero più che collega fratello.

Deh! fate che l'Italia vegga, delle sparse e più dilette sue membra, formarsi in seno di questa Associazione una sola famiglia. È cosa che dipende esclusivamente dal nostro buon volere.

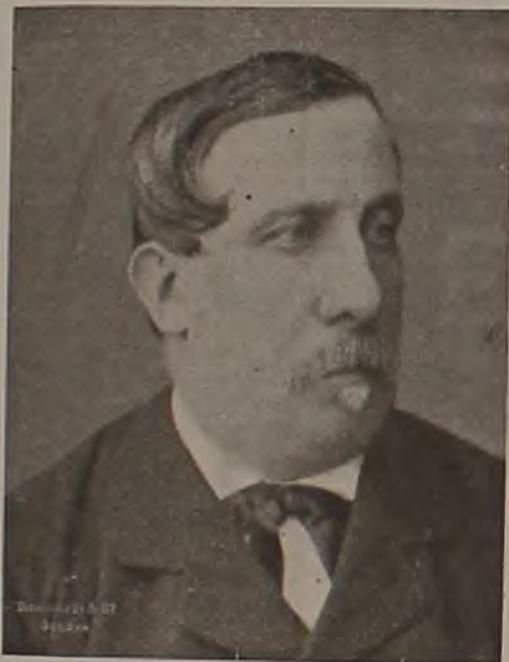
Così avranno argomento di ricredersi coloro che, sopraffatti dall'egoismo o dallo sconforto, giudicano troppo alti i nostri propositi e fin troppo pretenzioso il nostro titolo, il quale infine non fa che ricordare l'obbligo che incombe a tutti gli uomini onesti di tenersi solidari nel bene.

I direttori delegati
Mauro Macchi
Giovanni Cadolini

L'attività dell'Associazione si esplicò sotto varie forme.

Ed una va in special modo notata.

Tenendo conto dell'influenza della donna nell'educazione degli uomini e dello stato di inferiorità di fronte a quello che avrebbe dovuto essere, e memori delle parole del Leopardi: *Donne, da voi non poco la patria attende*, gli esuli pensarono di fondare in Genova un giornale che si intitolava appunto *La donna*, e che portava per epigrafe queste sapienti parole:



Vincenzo Brusco Omnis

Se volete che siano grandi e virtuosi gli uomini insegnate alle donne che cosa sia grandezza e virtù.

È questo forse il primo giornale del femminismo e deve essere oggi ricordato con simpatia.

Il primo numero vide la luce il 10 agosto 1855. Ne era direttore dapprima Angelo Bargoni già ricordato, e poscia Luigi Mercantini, e collaboratori Oreste Regnoli, Agostino Bertani, Enrico Donatelli, Giovanni Cadolini (tuttora vivente) e molti altri.

Il periodico si occupava di scienze morali e naturali, di letteratura e di belle arti: svariati erano gli argomenti che trattava, ma tutti coordinati, senza ostentazione e senza pedanteria, al fine unico della educazione della donna.

Mi è grato come italiano e genovese di ricordare ancora che furono cooperatori e di valido aiuto alle opere di elevazione morale, alle ardite e gloriose imprese di questi emigrati, altri nostri patrioti genovesi che, come si

rileva da questi documenti, fraternizzavano con loro. E cito con orgoglio Cesare Cabella, Maurizio, Giuseppe Carcassi, Caveri, Ippolito D'Este, Cristoforo Tomati e tanti e tanti altri che hanno legato i loro nomi alla gratitudine nostra.

E sempre con la scorta di preziosi ricordi, rammento un'altra circostanza di quel periodo assai interessante.

Nell'anno 1857 sorse in Genova una istituzione detta tutela legale, e denominata « *Il Diritto* », la quale si proponeva di somministrare i mezzi di far valere le proprie ragioni dinanzi ai Tribunali, alle persone, le quali, non avendo le condizioni per essere ammesse al gratuito patrocinio, pur non fossero in grado di sostenere il rimedio di una lite. Naturalmente, per essere ammessi a così eretiche tutele i richiedenti dovevano sottoporre i loro titoli ad un giudizio di deliberazione, il quale garantisse l'Istituzione che si trattava di causa onesta e seria. A tal uopo si era costituito un Comitato di avvocati scelti fra i più reputati della curia genovese.

E fra questi vi figuravano il Cabella, il Carcassi, il Caveri, l'Orsini e molti altri, e consulente speciale di questa Istituzione era Oreste Regnoli. L'affluenza degli affari fu tanta, che non bastavano i capitali di fondazione per fare fronte alle occorrenti anticipazioni di spese, il cui rimborso non poteva venire che dal lento svolgersi delle cause nei diversi stadi di procedura. Ma quando si stava trattando per l'aumento di capitali e pel funzionamento di una succursale a Torino, sopraggiunsero gli avvenimenti del 1859, che chiamarono in altri campi e ad altre opere parecchi tra i principali fondatori.

IV

Quasi ogni nome dei componenti l'Associazione « *La Solidarietà nel bene* » ha una pagina gloriosa nella storia del nostro Risorgimento.

Tutti, dai più modesti ai più gloriosi, hanno compiuto il loro dovere verso la patria.

Parecchi di questi furono Deputati alla Costituente Romana e combattenti alla difesa della gloriosa Repubblica e nelle gloriose giornate di Milano e di Brescia.

Molti pre ero poi parte all'epica spedizione dei Mille e a quelle successive per la Sicilia, ed altri e gli stessi combatterono nelle guerre del 1859, del '60, '66 e '67 e non pochi lasciarono la vita sui campi di battaglia.

Diversi, per non dire addirittura molti, di questi diventarono poscia Deputati, Senatori o Ministri del Regno d'Italia.

I soci della « *Solidarietà nel bene* » erano circa 120 e rappresentavano il fior fiore del patriottismo italiano.

Attilio Loero

(continua)



NEGROTTO

La fine gloriosa di questo puro Eroe di Liguria, la sua magnanima affettuosa lettera al figlio Enzo, hanno commosso l'intera Nazione che al tenente colonnello Michele Pericle Negrotto, capo degno dell'intrepido 12.º Bersaglieri, ha decretato il lauro sempre verde, sì che la Storia ne incide il nome nelle pagine rosse del terribile conflitto.

Genova che lo vide nascere il 24 dicembre 1862, è orgogliosa d'aver dato alla Patria il primo glorioso caduto; noi che lo conoscemmo, che ne apprezzammo la geniale coltura, la costante cortesia, l'infinita bontà, ne accogliamo, in queste pagine, il ricordo con cuore reverente.

Nessuna burbanza, nessuna severità importuna, nel nobilissimo Ligure, che il 2 giugno, in mezzo ai suoi bersaglieri ciclisti, soccombeva per ferita mortale in un assalto intorno Monte Nero.



MICHELE PERICLE NEGROTTO

Negrotto amava i suoi soldati come il suo stesso figliuolo Enzo; era un poco anche il *papalotto* prode e buono dei bersaglieri, e all'educazione della gioventù aveva dedicato preziose energie e tesori d'affetto.

Benemerito organizzatore dei bersaglieri ciclisti, fu l'anima dei battaglioni volontari, cui dedicò un pregiatissimo volume dov'è riassunta l'opera sua, gli intenti propostisi, i risultati ottenuti.

A Milano, dove risiedeva prima della

guerra il 12.º Bersaglieri, il tenente colonnello Pericle Michele Negrotto godeva stima e simpatie cordialissime. A Genova conta parenti, amici, compagni nella cui memoria il Prode avrà culto.

Sulla piccola tomba che nel cimitero d'Udine custodisce la salma dell'Eroe, noi inchiniamo col Tricolore la croce rossa di Genova, e cospargiamo i fiori più aulenti della Terra comune.

Baldo d'Oria



== Dies iræ et ultionis ==

AD

AMEDEO CALCAPRINA

ARCHITETTO INGEGNERE

NELLE ISPIRATE VISIONI DELL'ARTE

E IN OGNI AFFETTO GENTILE

NOBILISSIMO

Hic ego non metas rerum non tempora pono
Imperium sine fine dedi...

VIRGILIO, I, 278-79

.... Tout vit

" Tout est plein d'âmes !

VICTOR HUGO

.... non sono ancor estinti
Gli Spiriti in noi di quel valor primiero.

TASSO, *Gerus.*, IV - 16.

Un supremo trionfo, ancora una vittoria
rinnovi lo splendore dei secoli di gloria !
Lo squarciato sudario che velava le stelle
mostri la via di luce alle anime sorelle....
chè è scesa, è scesa in campo, è scesa, finalmente !
Italia, la gran madre, nel palpito fremente
di tutti i figli suoi, col grido irrefrenato,
alto di tutto un popolo, invitto come il fato.

Dall'eterno crepuscolo dei giorni più ridenti
torna a beber la vita alle natiè sorgenti,
e, nel truce delirio d'odio e di sangue osceno,
nell'orrida tempesta di fuoco e di veleno :
nella danza selvaggia di mostri dalla umana
spoglia mentita, come d'incubo a scena arcana,
gittò l'intemerata spada nel reo conflitto
chè, la virtù dei liberi non è usbergo al delitto !...
la spada che difesa fu di ogni gente oppressa,
dritto a una patria e a libera pace attesa promessa.

Nessun sangue innocente macchia la sua tenzone,
soffio d'alto pensiero e d'ogni redenzione ;
la vindice sua spada, e il petto a tutti ignudo
balena or come face, fa schermo come scudo !

Omai da troppi suoli, spietato, in una vasta
tomba hai l'Istria sepolta, lurco tedesco, basta !....

Di Trento e di Dalmazia fa scempio lo straniero
nell'aver, nella vita, nel core e nel pensiero ;
il pugnale e la verga ! baratri spaventosi
della Moravia e piombo di sgherri sanguinosi !....

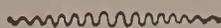
Aquila augusta, oh ! vola dalle romulee cime,
del tuo sogno fecondo nel risveglio sublime,
vola, che là ti attende delle aquile il disdoro
bicipite e rèpace l'ignobile condoro ;
vola, piomba, distruggi e non aver pietà
della belva nefanda, che palpiti non ha.

Stanchi omai delle stragi, d'infamie ingenerose
d'oppressioni palési e di viltà nascose ;
pel sangue che dilaga, pel delitto che esulta
per l'orgia di barbarie che ad ogni affetto insulta,
quando il bello che esalta e ogni più santa cosa
d'intenso odio persegue un' orda obbrobriosa,
Colpisci il covo lurido ove è donno e maestro
lo spione, il saccheggio, lo stupro ed il capestro !
versi il rovente calice l'ira di cui trabocca
sul capo ai maledetti or che tremenda scocca
l'ora del gran giudizio, per tanti anni aspettata.,,
fatale inesorabile ; la bandiera è spiegata !

Viva Italia ! Risuoni l'inno del tuo gran gesto
di un' era nuova il nuovo giorno auspicato è questo !
A ogni fastigio avvezza, maturata ai dolori
raccoglierai di pace incogniti tesori,
or getta la tua spada nella lotta nefasta,
Roma, o di Dio ministra, grida al tedesco : Basta !

Genova, Maggio 1913.

Pellegrino Aroldo Vassallo





GUGLIELMO OBERDAN

a Genova

Nell'ora suprema in cui la nostra Patria sta raggiungendo, con sicura fede, la completa sua unificazione, strappando all'odiato e secolare nemico d'Italia le sacre nostre terre irredenti, è doveroso ricordare Guglielmo Oberdan, che, con serena coscienza, s'ebbe spezzata la sua giovane esistenza affrontando con antico stoicismo il capestro austro-ungarico.

Nato a Trieste nel 1857, chiamato a indossare la divisa del soldato austriaco e a partire per la Bosnia a combattere gli insorti, che difendevano la libertà e l'indipendenza della loro Patria, disertò sopra un leggero schifo, solo, e fuggì da Trieste ad Ancona.

Allorchè seppe che l'imperatore d'Austria doveva recarsi a Trieste preparò le bombe; fu arrestato e condannato al capestro, nonostante le suppliche delle madri italiane e degli uomini più eminenti d'Italia.

Fu a Genova quando venne inaugurato il Monumento a Giuseppe Mazzini, e in quel tempo egli strinse intima amicizia col compianto Federico Queirolo, in allora Direttore del giornale settimanale, di purissima fede mazziniana, il *Popolo*; fede alla quale il Queirolo aveva sacrata, con tenacia di apostolo,

tutta la sua nobile esistenza, il suo eletto ingegno di giornalista valoroso e di al-



GUGLIELMO OBERDAN
ritratto già appartenente a Federico Queirolo

tissimi sensi patriottici.

Nella ricordata circostanza io pure ebbi a conoscere Guglielmo Oberdan, ed apprezzare i suoi sentimenti di italianità ai quali diede in olocausto la sua vigorosa e balda esistenza.

I martiri non sono mai inutilmente invocati!

L. A. Rimassa.



Curiosità Storiche

La prima illuminazione pubblica a Genova sino al 1803

Spesso laddove sorgeva una sacra Immagine, si faceva o la novena, od il triduo, dando così occasione alle donne, particolarmente del popolo, di soffermarsi sulla porta, o di scendere assieme alle altre del vicinato nel trivio, a recitare litanie, od altre preci, mentre le più riservate potevano loro far coro, dimorando, oltre il solito, alla finestra. Cadendo poi i titolari delle Immagini, quelle che le avevano in cura, si affacciavano in andare di porta in porta ad accattar olio ed elemosine, per convenientemente ornarle ed illuminarle; incombenza tanto più gradita, in quanto che dava loro l'opportunità di gironzare attorno, di ciarlare con questa e quella, e di saper qualche fatterello sul conto dei vicini e delle vicine. Onde non deve far meraviglia il gran numero delle Madonne e dei Santi, che conservossi lungo le vie di Genova sino ai dì nostri, innanzi a' quali brillava una lampada, mantenuta a spese dei vicini, ispirati dal religioso sentimento, ed anche dal vantaggio reale, che in una città, priva di illuminazione, arrecavano quei lucignoli accesi, spargendo un pò di chiarore nei dintorni.

In tal guisa erano difese le porte dai

ladri, e si provvedeva alla sicurezza dei cittadini, che per qualche occorrenza avessero dovuto uscire di notte.

Nei protocolli del notaio Ugolino Cerri, che conservansi nel nostro *Archivio di Stato*, trovo, sotto la data del 3 febbraio del 1317, il testamento di un certo Benvenuto Ricci, abitante *in carruleo Vegetorum*, nel vicolo cioè, che assunse il nome dalla nobile famiglia fiorentina dei Vegetti.

Il Ricci, dettando le sue ultime disposizioni, lasciò a certo Verdina, venditrice di candele presso San Silvestro, una somma, perchè dovesse *aluminare et habere curam cerenderii*, che trovavasi dinanzi l'immagine del Crocifisso, sulla porta maggiore della chiesa di San Silvestro.

Le mansioni della pia donna dovevano esser certamente quelle di accendere la lampada e di aver cura del lucignolo, il cui fioco splendore serviva ad illuminare modestamente la piazza.

E' opinione di molti che le Immagini della Madonna sieno state per la prima volta collocate sopra le porte ed in altri edifici pubblici di Genova, dopo l'anno 1637, in cui la Repubblica acclamava

la Ver
due do
pre de
za de
gato
origin
mente
fino
stem
temen
In
porte
Sor
benef
acces
delle
Il
del f
del t
una
Stefa
to, o
lamp
ne (r
Tr
1701
Sant
San
cipal
alla
San
rogg
I
in G
Toss
mura
Suoi
vicin
vi is
le il
vava
I
lamp
a r
ti (4
E
vini
gio,
26
la s
por

la Vergine regina di tutto il dominio. Da due documenti del 17 agosto e 14 dicembre del 1513 emerge che la pia costumanza deve farsi risalire ai principî del dogato di Ottaviano Fregoso, mentre in origine tali Immagini vennero semplicemente destinate a tenere il luogo, che fino a que' tempi erasi riservato agli stemmi, divenuti ormai troppo frequentemente mutabili dai dominatori (1).

In tal modo furono pure illuminate le porte della città.

Sorgevano poi di quando in quando benefattori, che pensavano di mantener accese le lampade innanzi alle Immagini delle strade.

Il 6 settembre del 1473 Franceschina del fu Simone de Casamavari e vedova del barbiere Quilico de Canneto vende una casa, posta nel vico dritto di Santo Stefano, all'angolo del vico di Morcento, ove era dipinta una Madonna, la cui lampada serviva di pubblica illuminazione (2).

Tra gli obblighi, che il 30 aprile del 1701 si assumeva la Compagnia della Santa Sindone, eretta nell'Oratorio di San Francesco dell'Ospedaletto, fu principale quello di accendere due lampade, alla notte, all'Immagini di N. S. e di San Giovanni Battista, in fondo del *Carroggio del Vento* (3).

Il 28 giugno del 1688 si diè principio in Genova alla divozione di N. S. della Tosse nella Cappelletta, esistente nella muraglia della Piazza della Chiesa delle Suore dei S.S. Giacomo e Filippo. I vicini, il 21 novembre dello stesso anno, vi istituivano una compagnia, della quale il 9 maggio del 1710 il Senato approvava i capitoli.

I confratelli mantenevano accesa la lampada, che, ardendo di notte, serviva a rischiarare il cammino ai viandanti (4).

Ed il medesimo scopo aveano i *Portantini* o *Camalli* della chiesa di S. Ambrogio, i quali (come ricavo da un atto del 26 aprile 1706) congregandosi dinanzi la statua di N. S. che era di rimpetto alla porta maggiore della Chiesa, nel muro

del Reale Palazzo, mantenevano a loro spese accesa una lampada (5).

L'attuale *Piazza delle Cinque Lampade* assume il nome da cinque lampade, che la pietà dei fedeli manteneva accese dinanzi ad una Madonna, sorridente dall'angolo della strada, — arteria principale — che conduceva al cuore della città — a Banchi — ove pulsava l'anima di Genova, che attraverso i secoli non ismentiva il nome di *emporio commerciale*.

Ed a Banchi e presso il Palazzo S. Giorgio l'illuminazione era mantenuta a spese della *Compagnia dei Caravana*, i quali, secondo gli Statuti Medioevali della Compagnia, tanto saggiamente illustrati dal carissimo amico Cav. L. A. Cerverto, erano tenuti ad illuminare l'Immagine della Madonna « tanto per l'amor divino, quanto per la salvaguardia dei Banchi contro i ladri ».

All'illuminazione oltre ai Santi ed alle Madonne delle strade e delle viuzze contribuivano pure i privati.

Il 31 marzo del 1398 il Luogotenente in Genova per il Re di Francia, ed il Consiglio degli Anziani concedono licenza a Nicolò Natta, esattore delle tasse, di portare armi per difesa ed offesa, sia di giorno che di notte, andando *con lume e senza* (6).

Ed allorchè, nel febbraio del 1601, giunse in Genova il cardinale Pietro Aldobrandini, si narra che « facendosi già notte furono accese torcie in gran numero, con le quali si potè vedere la moltitudine delle donne, che occupavano le finestre (7).

Essendo in vigore la costumanza a Genova ed in altre città che i cittadini si ritirassero nelle loro case, quando le campane suonavano *l'ora di notte*, e prima di essa, quando, nel secolo XIII, suonavano *pro custodia civitatis*, e si chiudevano le porte della città, si faceva solenne obbligo a chi per urgenti bisogni doveva uscire, di recare lumi, od una torcia, oppure una *lanternetta*.

Ciò risulta dal *Gridario* della Serenisima, della seconda metà del secolo XVI, e del secolo posteriore.

E non mancavano i monelli che o rubavano, o smorzavano allo svolto d'un vicolo lumi e lanterne, ma per essa la Serenissima avea comminato pene severe.

Un anonimo, il 27 febbraio del 1715, si lamentava coi Serenissimi Collegi che « Li Senatori vanno alla notte con fanali non decorosi alla dignità. La Camera li provveda di Torchie e se di rado il tempo non permette portarle accese, se si smorzano, riaccenderle, tenendo uno il lampione e l'altro la torchia e non andare taluno con un sol servitore con la lanterna ».

La diatriba rimase inascoltata, non essendosi preso alcun provvedimento (8).

Verso la fine del secolo decimosettimo, scrive il Cervetto, si pensò a fare un pò di luce, cioè a porre qualche pubblico fanale per le strade.

I Serenissimi Collegi della Repubblica, tenuto calcolo di un *Biglietto di Calice*, nel quale manifestavasi il desiderio: « che sopra tutte le crociere della città fosse posto un lume, ossia lampione, sotto le forme migliori per andare al riparo di tanti assassinamenti e ladrocinii che da qualche tempo in quà si sono sentiti » incaricarono « l' Ill.mo Magistrato dei Conti e li Magnifici Vincenzo Gropallo e Giacomo Grimaldi a fare le dovute riflessioni, et riferire ».

I due patrizii, fatte le dovute diligenze ed interpellato il Magistrato dei Padri del Comune, diedero il parere favorevole e presentarono una lunga distinta di tutti i fanali, che doveanzi apporre alle varie località, soggiungendo « che da essa relazione i Collegi riconosceranno che li posti nei quali devono riponersi i suddetti lampioni sono in numero di 345.... et la spesa accendendosi di sera, sarà di lire annue 7290 per l'olio e 569 per li stoppini da venti fila ciascuno più la spesa per li accenditori ».

Questa pratica, iniziata sul finire del 1679 e sovente sollecitata dal pubblico e dai Collegi, non ebbe così presto la sua effettuazione, come i cittadini si ripromettevano. Fra il 1680 ed il 1685, in cui i Padri del Comune presentarono la di-

stinta dei lumi da accendersi sulle cantonate delle strade principali, da Porta S. Tomaso a Porta Pila, vale a dire la Piazza Principe alla Spianata del Bisagno le istanze si succedettero alle istanze. Il Senato, seccato dalle continue insistenze, nel 1680, con decreto dell'8 novembre emanava l'ordine con che si eccitassero « l' Illustrissimo Provveditore de' quartieri ed il Prestantissimo Magistrato del P. P. del Comune a riferire circa le lampadi sulle crociere delle strade (9) ».

Altre volte i Padri del Comune ventilarono l'idea di illuminare la città, ma sempre naufragarono i progetti.

E piovevano le lamentele ora pubbliche, ora in quei *Biglietti* detti di *Calice*, che venivano consegnati agli Eccellentissimi di Palazzo, e posti poi nei *Calici* o *Urn* del Senato.

Stante uno di questi *Biglietti*, anonimo, pepato e salato, i Collegi incaricarono il Magistrato degli Inquisitori di Stato, perchè prendesse qualche provvisione, e nel maggio del 1770 fu ad essi diretta la seguente relazione :

« Ser.mi Signori

Per mezzo di biglietti di Calice è stato da V. V. S. Ser.me esposto che di furti anche con rottura di botteghe ed altri gravi disordini succedono di notte tempo e meritano la più pronta provvidenza. Sembrerebbe opportuno incaricare i Padri del Comune a procurare che le strade della Città venissero ad essere provvedute di piccoli fanali di cristallo, posti in que' siti nei quali potessero essere utili con tagliere quei molti piccoli lampioni di vetro che vi sono presentemente, tanto più che per il mantenimento degli stessi fanali di cristallo, concorrerebbero tutti i bottegai ed abitanti delle strade, alla spesa se abbisognasse. Sarebbe questo un mezzo valevolissimo ad impedire in buona parte non meno i furti, che tutti gli altri disordini, che col favore delle tenebre con maggiori baldanze tutto giorno si commettono. Ma per conseguire il fine proposto sarebbe necessario illuminare col mezzo dei fanali non solo tutte le strade principali della città, ma nientemeno tutti li piccoli vicoli, come quelli li quali come più remoti e meno frequentati sono di maggior comodo a tutti i disordini. Che quando questo si intendesse di fare (senza del quale di poco gioverebbe l'illuminazione delle strade) troppo grandioso sarebbe il numero dei fanali a tal fine necessari e per conseguenza troppo considerabile per la spesa il

prim
mede
ripar

bo
nel
te

primo luogo, e quindi pel mantenimento dei medesimi. Che questa non si saprebbe come ripartirla, poichè in essi non vi sono per il più

strade principali, si riflette che lascerebbe essere di considerazione la spesa necessaria. Da un calcolo che se ne è formato si rinviene



Il Cintraco nella notte medievale

botteghe, e le persone che vi abitano sono nella maggior parte miserabili. Dell'altra parte anche quando si pensasse d'illuminare le

nientemeno di 150 fanali essere a questo solo fine necessari, quali quanto importino nel principio e molto più per il loro continuo

giornaliero mantenimento ben lo vedono le V. S. Ser.me. Questa spesa difficilmente si potrebbe ripartire con eguaglianza, essendo leggera in tutte quelle strade nelle quali vi sono molti Bottegai, grave ove non ve ne sono che pochi. Disuguaglianza che non lascerebbe di causare delle continue doglianze e reclami per parte di tutti coloro che più degli altri si trovano gravati. Niente meno però ha fatto colpo nell'animo del Magistrato Ill.mo la considerazione che il volere obbligare li Bottegari et abitanti a questa spesa sarebbe lo stesso che obbligarli ad una tassa, quale oltre di non essere di sua Autorità, se possa ne' tempi presenti convenire, e se possa sperarsi d'esigerla, si lascia al giudizio di V. S. Ser.me. E verissimo che sono sparsi per la città qualche piccolo lampione di vetro, quali quando si potesse riuscire di riunirli assieme potrebbero dare il mantenimento di alcuno dei nuovi fanali, ma è altresì vero che non tutti questi si accendono tutte le notte, nè accesi si mantengono che per le prime ore della notte, onde sopra di questi poco si può contare, tanto più perchè non può promettersi che coloro che per propria divozione e di loro libera volontà concorrano a questa spesa con la stessa facilità fossero per accomodarvisi, quando vi si vedessero obbligati, anzichè potrebbe temersi che vedendosi togliere il lume a quell'immare in riguardo e per divozione alla quale settimanalmente contribuivano alla spesa, cercherebbero tutte le difficoltà per impedire il portare nei luoghi necessari i nuovi fanali.

Questo è quanto in adempimento dell'incarico avuto ha creduto il Magistrato Ill.mo dover segnure a V. S. Ser.me etc. » (10).

I Serenissimi Collegi nicchiarono, ma si tornò alla carica nel settembre del 1771, ed un tale ricorda al Minor Consiglio *l'utile universale della Città che è l'introduzione de' fanali per le strade alla sera*, e aggiunge « benchè siano commendabili le tante illuminazioni che dai particolari si fanno per feste di chiesa, sarebbe perciò più desiderabile se si impiegasse il denaro nella formazione e manutenzione di *Fanali* per le strade della città, che con l'uso di questi si toglierebbero i disordini che sono favoriti dall'oscurità. Questo viene praticato dalle principali città, come in Parigi, Madrid, ed altre... ».

Ma anche di tal ricordo si fece nulla. Nel 1772 si tornò di nuovo all'assalto, trovando delle disposizioni migliori.

Il seguente Biglietto scosse l'intorpidita volontà di quei Serenissimi incipriati;

« Si sentono spesso dei casi di gente appostata in tempo di notte e ultimamente in isbaglio è stato preso un Cameriere di Casa Patrizia e ridotto a morte, non si nega che varii avvenimenti non sia difficile il prevenirli, ma sembra che le squadre di pattuglia dovrebbero rinforzarsi, farne girare più numero in ore diverse, all'improvviso non tenendo sempre la regola medesima, in modo che tutti non sapessero quando devono passarvi. A ciò si dovrebbe unire la illuminazione della città, che in moltissimi luoghi, e in intieri quartieri è affatto scura ».

Il Governo dietro queste saggie proposte, ordinò, ai 23 marzo 1772 di rimettere agli Inquisitori di Stato quello, che riguardava le pattuglie, e quello che concerne i lumi ossia fanali si rimette ai Padri del Comune, e mettendo il loro zelo a riferire al più presto in seguito delle precedenti commissioni (11) ».

Nel febbraio del 1777 giungeva al Senato questo Biglietto :

« Ser.mi Signori

Li Prestantissimi Padri del Comune avevano già molto travagliato colla commissione avuta per cercare il modo di illuminare la città. Erano rimasti persuasi per quanto senti darsi della necessità di pensare a rendere più sicuro il passaggio delle strade di notte dopo tanti casi accaduti e per prevenire quelli che accaderanno. Anzi era già stato formato un tipo esatto della città, il numero dei lampioni più o meno era stabilito e quasi si stava nella lusinga che quanto prima si sarebbe eseguito un metodo divenuto ordinario alla città di molto popolo, e di ben regolare polizia, ma tutto al contrario poi l'affare dorme e forse malgrado li eccitamenti non sorterà da quel Magistrato una completa relazione ».

Il 28 febbraio dello stesso anno la supplica fu trasmessa ai Padri del Comune (12).

La città continuava ad essere oscura.

Ne dà contezza il seguente *Biglietto di Calice* dell'8 gennaio 1783 :

« Serenissimi Signori

Non passa notte che qualche persona viene assaltata, senza eccezione di ceti più rispettabili. L'anno di penuria in paese dove il vivere costa assai caro, fa temere con molta ragione che se non si mettono in pratica provvedimenti efficaci, si sentiranno cose maggiori. La città è oscura nella massima parte e vi sono in giro molti bindoli ancora forastieri. Le pattuglie, le ronde sono ordinate a fare li soliti giri in diversi tempi, ma passata la pattuglia in

quel medesimo luogo si può commettere ogni cosa a man salva (13).

Ed un altro anonimo del 26 maggio 1783 scriveva « si vigili e si illumini un pò meglio la città (13) ».

L'Abate Serafino Figari, sammargheritese, agente della Serenissima in Roma, avvertiva il Senato, con lettera del 24 settembre 1785, che due progetti di novità erano in vista del Cardinal Segretario, l'uno, l'acrescimento delle soldatesche, l'altro « di illuminare le strade nelle ore di notte con fanali come si pratica in altre capitali, onde possa risultarne qualche freno alla frequenza de' delitti cui le tenebre notturne sogliono contribuire (14) ».

L'esempio non fu imitato, ed a Genova ben poco si fece, onde, nello scorrere altri documenti, si sente sempre il lamento della mancanza di luce durante la notte.

Infatti anche il Dupaty nelle sue *Lettere dell'Italia*, scritte nel 1785, dice che a Genova « le notti erano chiare per le molte lampade appese dinanzi alle Madonne ».

Com'era l'Illuminazione a Genova, nel 1788, risulta dal seguente bigliettino anonimo, giunto al Senato nel febbraio di detto anno:

Serenissimi Signori

L'illuminare di notte le pubbliche strade è una delle più sollecite cure d'ogni Governo delle primarie Città. In molte il pubblico erario vi profonde somme grandiose. Questo ha per oggetto la quiete di chi o per comodo o per necessità si trova di notte per le strade la sicurezza delle sostanze e qualche volta anche della vita de' Cittadini e più di tutto la tutela de' costumi e dell'onestà pubblica. Non sono credibili i disordini in questa materia che vengono velati e prodotti dall'oscurità. I soli confessori possono darne una piccola idea. La nostra città che ha la gloria di poter essere maestra delle altre in molte istituzioni relative al buon governo si trova ancora nell'incuria sopra un punto così importante.

I Patrizi che illuminano la strada avanti la loro abitazione non sono molti, e le lampade che ardono qua e là avanti l'immagini dei Santi non sono nè sufficienti nè ben distribuite nè ben regolate. Una ispezione autorizzata dal Governo Serenissimo, sollecita, energica che le accrescesse, le distribuisse e le regolasse

giudiziarmente renderebbe al Pubblico un servizio pio, utile, necessario. Quanto alla distribuzione ed al regolamento ciò dipende dalle combinazioni che nascessero nell'atto dell'esecuzione. Ma quanto all'accrescimento ciò potrebbe ottenersi senza dispendio col trasportare nella strada le Immagini provvedute di lasciti per lampada che sono agli altari dentro le chiese. È impossibile che ciò sembri una conversione eseniale da un uso ad altro diverso se non a menti affatto sofistiche ed è da presumersi che se i rispettivi testatori avessero avuto presente potervi essere una strada di combinare e il culto del Santo da loro voluto e l'utilità comune nella salvaguardia di costumi e delle facoltà de' cittadini avrebbero preferito questo doppio uso semplice e isolato da essi prescritto. Si propone pertanto di trasmettere l'esame di questo progetto alla Giunta Ecclesiastica a cui quando gradisse si farebbero presenti le riflessioni opportune per eseguirlo ».

I Serenissimi Collegi, il 22 febbraio del 1788, trasmisero la petizione anonima alla Giunta di Giurisdizione, che sentisse in proposito il parere dei Teologi e dei Padri del Comune, ma il P. Giuseppe Maria Farina, teologo del Senato, rispose negativamente, onde non si prese alcun provvedimento (15).

Nel novembre del 1789 Vincenzo Lomellino, deputato alla cura delle strade di Genova, compilò un progetto di pubblica Illuminazione; rimaneggiandone un altro che nel 1786 aveano ventilato i Padri del Comune Gio: Battista Grimaldi e Giulio Asplanati.

I lampioni ad olio, che doveano illuminare la città ascendevano a cinquecento, e importavano una spesa annua di lire 25000 (16).

Nel 1796, quando la Serenissima era all'estremo di sua vita, un tale, parlando dei molti delitti, che si commettevano di notte, scriveva: « La luce è nemica dei cattivi come le tenebre ne sono protettrici, bisogna sul momento illuminare la città ».

Cadde la Serenissima e fu instaurato il *Governo Provvisorio*, il quale, il 7 luglio del 1797, propose:

« Vi sarà illuminazione per tutta la città di Genova dentro il recinto delle mura vecchie, da estendersi anche fuori, qualora fosse decretata l'apertura delle porte annesse a queste vecchie mura. La Municipalità è incaricata di pre-

sentare all'approvazione del Governo Provvisorio dentro il termine di otto giorni un piano che contenga il dettaglio delle spese necessarie per effettuare detta illuminazione come pure dei mezzi corrispondenti, concertandosi a tale effetto col Comitato delle Finanze (18) ».

Lo stesso *Governo Provvisorio nella Sessione* del 22 luglio decretava che sul rapporto fatto dalla Municipalità, relativo ad un *Piano per l'Illuminazione della Città di Genova* si rimettesse « al Comitato delle Finanze per farne uso nel rapporto generale, che egli è incaricato di fare, invitandolo a presentarlo al più presto nel più ampio dettaglio (18) ».

E nella Sessione del 27 settembre il Governo approvò il seguente Proclama:

« Tutte le misure che tendono alla conservazione dell'ordine interessano essenzialmente un ben regolato governo.

Le nazioni più colte hanno da molto tempo sentita la necessità, ed il vantaggio d'illuminare nella notte le grandi città.

La notte destinata al riposo diviene senza di questo mezzo assai frequentemente la complice del delitto.

Egli è perciò, Cittadini, che il Governo provvisorio ha decretata l'illuminazione permanente di Genova.

Ma questa utile e necessaria misura non può certamente eseguirsi con quella rapidità, che esigerebbero le circostanze ed i buoni Cittadini devono supplire col loro zelo ordinario ad una breve bensì, ma indispensabile dilazione.

Molte lampade esistono nei diversi Quartieri che ardevano prima d'ora in onore di qualche immagine religiosa; molti fanali illuminavano prima d'ora o i portici privati dei cittadini, o le strade che vi conducono.

Quest'illuminazione, benchè perfetta e parziaria, adeguerebbe pure in gran parte il pubblico oggetto, quando fosse esattamente ristabilita, e sostituendosi intanto gradatamente alla stessa, con un metodo semplice e regolare, una illuminazione generale, ben distribuita e costante, si eviterebbero gl'inconvenienti di una oscurità sempre pericolosa per il buon cittadino e sempre utile al perturbatore e al nemico della pubblica sicurezza.

Cittadini, amici dell'ordine, ristabilite adunque colla maggiore sollecitudine le lampade e fanali, che ardevano prima d'ora o d'innanzi alle vostre case o ad onore di quei sacri oggetti di religione, a cui eravate soliti di dedicare questa lodevole parte di culto. La vostra premura sarà inoltre una prova di patriottismo, e nell'idea di prevenire quei disordini, che nascono o si proteggono dalle tenebre riceverete ancora una ben sensibile ricompensa di questo sacrificio.

Il Governo Provvisorio decreta:

L'illuminazione della Città si farà per appalto da darsi dal Comitato delle Finanze entro tre giorni (18). »

La *Gazzetta* del 30 settembre del 1797 ha una nota di due giorni precedenti, così concepita:

« Il Governo con un ben ragionato Proclama ha esortato i Cittadini a ristabilire colla maggior sollecitudine le lampade e i fanali che ardevano prima d'ora innanzi alle sacre Immagini, ai portici dei Cittadini, e alle strade che vi conducono.

N. B. — Si desidera che questa esortazione produca un ottimo effetto. Ma se ciò non accadesse, converrà adottare il Piano dell'illuminazione generale proposto già da qualche tempo al Governo, e rimesso al Comitato di Finanze. Quel Piano sembrava benissimo inteso e dopo le correzioni che in tre mesi di riflessioni vi avrà fatto il Comitato non può essere che eccellente. Una strada illuminata è meglio difesa, che da una pattulia che passa. Le notti si avanzano, e vi è da temere che *gli amici dell'eguaglianza dei beni* nel prossimo inverno non sostituiscano alla civile Libertà di diritto una funesta e condannata libertà di fatto violatrice dei sacri diritti di proprietà. Si è parlato altresì d'un Piano d'Istruzione Democratica in tutte le parti della Repubblica. Le circostanze lo esigono imperiosamente. Senza istruzione non vi sarà mai ne Repubblica nè Democrazia. Governo Provvisorio, illuminateci. Fanali e Istruzione.....!! ».

Nella *Sessione del Governo Provvisorio del 19 Ottobre 1797* si decretò:

L'Illuminazione della città di Genova è sotto l'ispezione del Comitato di Polizia. Il Comitato delle Finanze è invitato a concertarsi col Comitato di Polizia per la più pronta esecuzione dei decreti relativi alla detta Illuminazione (19) ».

Non ostante che già stessero in pronto seicento fanali, regnava sovrana l'oscurità, onde la *Gazzetta* del 24 marzo del 1798 scriveva:

« Sono cinque o sei mesi che abbiamo annunziato in questa nostra *Gazzetta*, che si stavano preparando seicento circa fanali per la necessaria illuminazione in tutte le contrade della Città; e abbiamo aggiunto che era questo uno de' benefici dovuti alla Rivoluzione. Con altrettanto dispiacere siamo ora costretti a far presente ai Cittadini incaricati di una sì utile intrapresa che alla mezzanotte si passeggia quasi dappertutto in una palpabile oscurità; e dimandiamo ad essi ragione, in nome della pubblica sicurezza, di un sì pericoloso inconve-

niente. Sanno essi di certo che più non esistono ladri e che le proprietà dei Cittadini sono rispettate e sicure? Ma i furti notturni si fanno sempre più frequenti e nelle case e nelle botteghe. Vanno essi forse d'accordo con questi appassionati e zelanti amatori dell'*egualianza dei beni*? Noi non li crediamo ancor giunti a un tal grado di patriottismo..... Ad ogni modo noi ci raccomandiamo a chi spetta per essere illuminati e di notte e di giorno.....».

L'Illuminazione ormai divenne un fatto compiuto, tanto che l'abate Casti, trovandosi a Genova, potè il 30 giugno del 1798 scrivere ad Emmanuele Greppi

« Hanno per altro qui introdotta alcuna buonissima cosa per esempio i ristoratori alla francese ed hanno sufficientemente fatto illuminare la città di notte (19) ».

In calce ad un foglietto, stampato nel 1799 dal Dellepiane vengono elencati ventiquattro vicoli della Superba, nei quali dovevano rimanere accese le lanterne anche nelle notti di plenilunio.

Si facevano poco per volta passi da gigante e la soddisfazione dell'Abbate Casti era pur divisa dalla *Gazzetta*, la quale l'11 febbraio del 1800 scriveva:

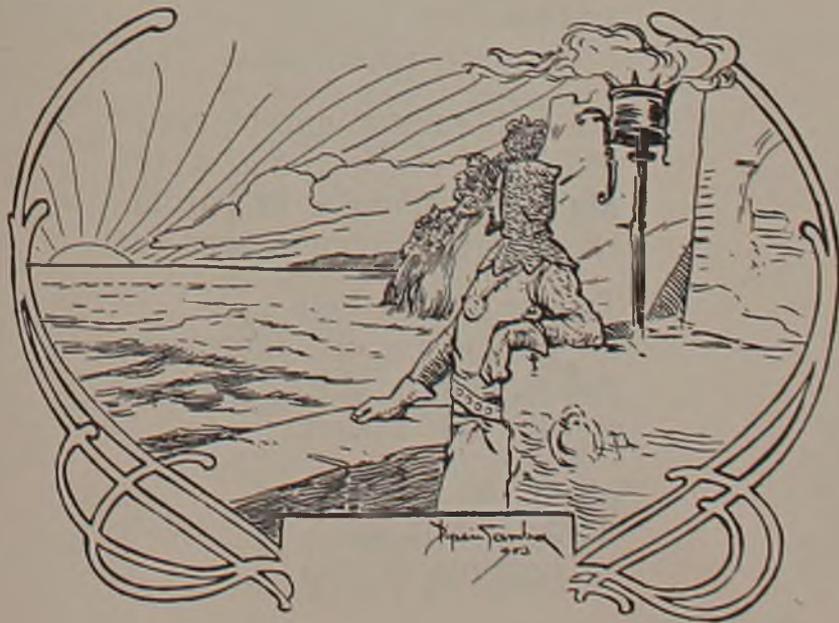
« Ogni sala da ballo è annunziata esteriormente con varie fiaccole, che riunite ai bei fanali, dei quali è recentemente ornata la Città, rendono doppiamente illuminate le strade ».

Nulla *Raccolta di Leggi ed Atti del Corpo Legislativo*, sotto la data del 2 novembre 1803, trovasi un ampio decreto per l'*Illuminazione* ed ormai *i bei fanali* aveano oscurato le lanterne ed i fiocchi lucignoli innanzi alle vecchie Madonne.

Arturo Ferretto

Note:

- (1) Giornale Ligustico, Anno 1877, p. 204.
- (2) Atti del Not. Andrea de Cairo, Filza 28, f. 151, Archivio di Stato.
- (3) Jurisdictionalium, Filza 110, 1181, Arch. cit.
- (4) Filze del Senato, N. 1622, Arch. cit.
- (5) Jurisdictionalium, Filza 110, 1181, Arch. cit.
- (6) Diversorum X, Reg. III, Arch. cit.
- (7) Giornale Ligustico, Anno 1877, p. 273.
- (8) Filze Secretorum, Anno 1715, Arch. di Stato.
- (9) L'Illuminazione Pubblica a Genova nel passato, Genova, Tip. Carlini 1907, pp. 4-5.
- (10) Filze Secretorum, Anno 1770, Arch. cit.
- (11) P. L. Levati, Dogi di Genova e Vita Genovese (1746-1771) Genova, Tip. della Gioventù, 1915, pp. 380-381.
- (12) Collegi Diversorum, Filza I del 1777, Archivio di Stato.
- (13) Filze Secretorum Diversorum, 97-1639, N, Arch. cit.
- (14) Corrispondenze Consoli, Roma, Mazzo 63, Arch. cit.
- (15) Jurisdictionalium, Filza 242-1313, Arch. cit.
- (16) Atti dei P. P. del Comune, Arch. Civico.
- (17) P. L. Levati, l. c., p. 381.
- (18) Registro delle Sessioni del Governo Provvisorio della Repubblica di Genova dal giorno della sua installazione 14 Giugno 1797, Genova Stamperia Nazionale.
- (19) Giornale Ligustico, Anno 1884, p. 278.





Lettera



I

Iersera
a tarda ora passai.
Non c'era
un'anima viva: guardai
le chiuse
imposte di luce soffuse,
pensando
che forse leggevi il mio cuore,
curvando,
in morbido atto di fiore,
sui fogli la tua divina
testina.

II

Ma non rifiutar queste vive
ghirlande che intreccio a te!
Ma non dispregiar la parola
che sgorga dal cuore per te!

Tu che ascolti lieta
un piccolo rio che mormora,
che ti soffermi ad un tenue
pigolio nell'albereta;

tu che sei dolce cosa
creata d'armonia,
un bocciolo di rosa

che olezza di poesia ;
anche per me un istante
soffermati per via!

III

La voce di un poeta
sola, profonda, queta
a notte si levò.

E le selve incurvarono
i loro tronchi duri,
e le belve sbucarono
dai loro antri oscuri.

Mandarono le stelle
più fulgidi bagliori,
accorsero donzelle
in un nimbo di fiori.

E al cielo si levò
sola, profonda, queta
la voce del poeta.

IV

Che vertigine ieri,
nella danza con te!

Nei tuoi veli leggeri
io tutta ti sentiva
come fragile cosa,
il dolor mio sopiva
l'alito tuo di rosa

Era nella mia mano
la tua sottile vita,
e ricercavo invano
una parola ardita,
una piccola frase
che ti dicesse *tutto!*

Che ti dicesse alfine
come tremava il cuore,...
che tu, tenero fiore,
eri la mia passione....

— Non vedevo il tuo volto,
sentivo il tuo respiro:
tutto in quel breve giro
era il mio bene accolto —

E ti dicesse che
solo col mio pensiero
temevo di sfiorarti,
solo nell'adorarti,
che tutto triste e nero
era senza di te.

V

Or non è più l'arte mia,
or non è più pöesia,
è piccola vena di pianto
che tenera, triste, perduta,
ripete il tuo amabile incanto,
che languida ti risaluta.
Piccola voce smarrita,
piccola voce sfinita!

VI

Domani forse partire dovrò,
Dolcissimo fier fosti tu
nel mio
monotono giorno:
Addio,
se non tornassi più!...

Mattinata

Tutte le barche allungano la prora
al mare che s'avventa e che spumeggia;
qualche paranza candida veleggia
lungi per la riviera che scolora.

Poi col crescere placido dell'ora
appar la lontananza: qua e la occhieggia
qualche villaggio: vieppiù dardeggia
il sol che i forti pescatori indora.

E nell'ampio mattino la riviera
canta una sua canzone di salute
nell'attesa tranquilla della sera.

Io penso a gioie sante e sconosciute
penso l'umanità sconvolta e nera
a pure gioie che non son vissute.

Notte

Notte di stelle limpide gremita,
stelle leggiadre, vive, iridescenti,
stelle piccine, quasi languenti,
stelle giganti di possente vita.

Notte profonda. Un trillo, un'infinita,
ininterrotta quiete. I monti bruni. Lenti,
sordi rintocchi. Lumi quasi spenti
sotto la immane tremula fiorita.

— Per dove?.. Quando?.. — Fissità e silenzio.

— Al triste enigma dell'umanità,
l'ombra, o la luce?... — Fissità e silenzio

Chi parla? Chi osa? Chi chiedendo va?
Sta fra le cose e nutriti d'assenzio,
cuore affamato di perplessità. —

Emanuele Martinengo

La tomba di Giuseppe de' Paoli

Il giorno 5 d'aprile il dottor Guglielmo de' Paoli, fratello del gentile Poeta, radundò gl'intimi a visitar la tomba che Cesare Giarrusso aveva terminato.

Cesare Giarrusso è un modesto intagliatore, — come Giulio Monteverde cominciò, — e aveva assunto l'ambito incarico fidando nella collaborazione di un giovine scultore — Guido Galletti — perchè — nella esagerazione della propria incontentabilità artistica — dubitava di far cosa degna dell'amico e del poeta. Ma le sopravvenute eccezionali circostanze avendo chiamato il Galletti sotto le armi, necessità costrinse l'autore a terminar egli stesso in marmo il bel monumento.

Il quale rispecchia la gentilezza e la bontà. Non c'è che una cosa che a me non piace: quel greggio che attornia la testa. Siccome il giovanissimo poeta usciva dalla materia informe del sogno quando venne infranto appena affacciatosi alla vita; così lo scultore volle modelarlo in modo da render la sensazione dell'idea.



Ma non è men vero che una eletta forma d'arte Egli aveva raggiunto; e — però — io avrei resa libera la bella testa pensosa guardante un ideale di mitezza e di estetica raffinata.

Tanto più che la nitidezza del plinto, decisamente sagomato, meglio porterebbe la testa libera, senza quell'ingombro che a tutta prima pare una chioma scomposta spiovente sulle spalle.

Io dico così; ma non dico d'aver ragione. Come io uso parole a significar l'idea, così riconosco il diritto di usar simboli affinchè il monumento sia realmente memoria di ciò che fu.

Specialmente i giovani della uovva Scuola si valgono di ogni cosa per far parlare la pietra: come i pittori si valgono della pennellata perchè il disegno e il colore rispecchino il sentimento.

La testa è somigliantissima. C'è quella sua espressione sognatrice e mesta: quello sguardo che cercava e temeva: quella signorilità d'uno squisito ricercatore di bellezza: la testa che a sè stessa diceva:

*troppo esile parmi
questo che tu persegui animo d'Arte.*

Animo. Cioè "volontà".

Io pensavo Lui guardando questa sua immagine vivente. Rivivo con Lui ore di sogno. Mi pareva di averlo vicino correggendo le bozze del *Sistro d'oro*: ch'è una perfetta creazione di poesia: calma e pensosa, d'una serenità corsa da un'intima melanconia soave e profonda. Eravamo vicini: io, l'Avo; egli, il Poeta. E sentivo la sua voce plastica e melodiosa dire ciò ch'egli si faceva dire dal foggiatore di coppe arcàico.

*Risuona a penu l'agile tua Rima
come un piccolo bacio, delicata;
la Musa tua non grandi ali dilata,
par che semplici sogni orni ed esprima.*

*Giusto è il plettro e la voce; a la parola
si sposa l'armonia de la tua lira:
il ritmo, or ampio or esile, sospira
ed in fuggenti melodie trasvola.*

Io vorrei vederla questa bella testa sopra uno sfondo verde-scuro:

*nel viluppo de' rami ove s'intreccia
l'edera folta ed il rampante musco.*

Quanti dei suoi versi mi rampollavano nella mente! Di quei suoi versi limpidi e musicali, attorno ai quali tanto lavorava per renderli *come voleva*.

Mi ricordavo la sua soddisfazione per l'ottenuta impressione imitativa nei due versi che sentivano la caldura e il canto delle cicale....

*Come cicala che in meriggio estivo
un frinìo di stridenti èltre versa...*

E intorno a noi la calma: e il sole e la bellezza della vita si stendevano opulenti: come appunto quando c'era Lui;

come appunto saranno quando noi saremo sotterra. Una giornata folle: spensierata come la giovinezza: bella e festosa come un cuore innamorato.

A passo a passo, noi — ricordate, Amedeo Pescio, Alessandro Varaldo, Rosa Soave, Ernesto Poggio...? — a passo a passo eravamo saliti lassù, oltre la tomba di Mazzini, tra le zolle fiorite.... fiorite di croci — che di lontano paiono imperiture margherite — fiorite di rose che già si mostravano rigogliose, irruenti, turgide. Gocciolavano a ciuffi sui marmi bianchi; allargavano il purpureo velluto nei raggi allaganti; sbocciavano il loro sorriso incosciente e trionfante nell'aria azzurra e luminosa; diffondevano il profumato respiro nella quieta Genova dei morti.

Ironia!

Chissà?...

La fine?

Chissà?...

L'annientamento e il rinnovarsi della Natura! Fusione misteriosa ed eterna.

Sopra al capo, un bel cielo azzurro e terso; ai lati, le cime dei monti incapucciati d'un verde dipinto; poco lontano, il mare di smeraldo col suo tremolio irrequieto. E lì, sotto le viventi zolle, la Morte: inesorabile, rapace, tremenda. Tremenda?... Perché?... Giusta. Perché — come Orazio canta — con equo piede batte alla porta della reggia, batte alla porta del tugurio. Ricongiunge l'uomo all'uomo; l'uomo alle cose. Tutto livella e confonde: i fiori suggon avidi umori dalla bocca che cantò.

*Saliva l'immortale inno pe' cieli
quasi attingendo il radiante spazio
mentr'io giacea, del cantico non sazio,
su l'erba intrisa dai notturni geli.*

Su: ora, sotto. Minima differenza. Enorme! Dormire: Morire.

Lo sguardo errava da una tomba all'altra. Quassù son le cappelle, le palazzine funebri degli opulenti borghesi e patrizi. Giù, i geometrizzanti porticati;

In mezzo, il folto delle croci. Tutti segni di affetti umani, perenni, indistruttibili. Per noi liguri specialmente. I nostri avi nel fondo della caverna ospitavano i cari morti, non volendosene separare; poi, nelle chiese; poi, qui. Nel nostro bel camposanto, nel nostro caro Staglieno; così tranquillo, così sontuoso, così ricco d'amore! Erbe e virgulti s'arrampicano in ogni stagione su per l'erta dei boschetti. La collina ormai è invasa da mausolei.

Come tutto è pace!

Ecco l'eterno riposo per ogni uomo che s'affatica nella vita. Ecco la tappa: ecco il porto. Qui finito è ogni cruccio, ogni affanno.

*Amar non vuoi?
Che brami?...*

*Non è questa la pena di colui
che move su la molle erba del campo,
stanco e languido sì che al primo inciampo
vòltasi, e lascia che lo passi altrui?*

*E chi sei dunque tu che ti proclami
molto più saggio d'un fanciullo estinto?*

*In noi si muore ciò che visse in noi,
riso di qualche illusione fittizia:
l'attimo scorre, e già la mente inizia
ciò che morrà ne l'alte ombre del Poi.*



*E vana è l'ansia d'un rimpianto! Meglio
goder l'istante ne la sua fallàcia,
ed obliando il pianto che n'emacia
gustar d'ogni alba l'intimo risveglio!*

Il quieto angolo che racchiude le spoglie dell'amato mio discepolo — e che mi fu maestro in una linea d'arte — è poco oltre la tomba di Mazzini. Il monumento è sobrio e luminoso. Come le sue liriche fatte di sentimento, contenuto in una elegante compostezza di colori.

« No
sfog
soffe
Qu
ques
mia
cens

NON
NON

La
tant
e re
re
plic
stac
sapi
sam
lato
bile
teci
plu
test
troj
blo
vis
per
Qu
irre
me
e g
l'ar

po
ala
be
cai
i l
tal
po
d'
pr

qu
m
ar
di

" Non è di buon gusto lasciar libero sfogo al pianto, anche nelle maggiori sofferenze morali „ : Egli diceva.

Quella volta si parlava appunto da questi boschetti e io gli ripetevo una mia epigrafe che non fu approvata dalla censura. Questa :

O VOI CHE PASSATE,

NON PIANGETE PER ME CHE SON MORTO,
NON PIANGETE PER VOI CHE MORRETE :
LEGGE SERENA È LA MORTE.

La tomba che Cesare Giarrusso con tanta forza giovanile ha pensato, studiato e resa poi con vera maestria, ci appare nella sua intera e significativa semplicità. Dal placido sfondo verde si stacca nella sua purezza. L'artista ha saputo esprimere nobilmente e valorosamente la memoria di Chi fu. Si è rivelato artefice di coscienza, anima sensibile piena di poesia : avvalorato d'una tecnica sicura e di gusto. Sopra un plinto di marmo bianco carrarese è la testa del geniale Poeta scomparso — troppo presto. — Esce dallo smozzicato blocco di marmo calda di vita. E un viso meraviglioso per la somiglianza : per l'espressione malinconica e sognante. Quel suo sguardo vago, indubbiamente irresistibile, che *teneva*, è reso perfettamente. Sguardo che timidamente scruta e giunge come una carezza soave all'anima. Vi è tutta la carezza della sua poesia : di quella sua poesia nitida e alata, che porta nelle regioni della pura bellezza ellenica con una freschezza arcaica : quasi dire " frescura „ tanto scnte i boschi e i fauni e le ninfe e il divino talamo della sbocciante terra. Ogni suo poema, ogni suo sonetto dà l'impressione d'uno stilizzato monile, d'un raffinato prezioso vezzo di perle.

Il Giarrusso ha saputo rendere in questa faccia tutta quella signorilità femminile caratteristica del de' Paoli. Una armoniosa fragilità umana. Un insieme di bontà e di squisitezze : che tanto lo

distingueva. E' un' immagine vivente che ha tratto dal marmo, questo artista : così modesto e così bravo.

Noi intensamente guardavamo. E coglievano dai nostri occhi la lode altri occhi al valoroso scultore diletti. Suo padre, sua moglie, suo figlio.

Alessandro Varaldo — che di Giuseppe de' Paoli fu amico sviscerato e ammiratore entusiasta, che di Lui seppe il cuore e la mente — ha dettato la bella epigrafe che — frammezzo a un' arpa greca, in marmo rosso, con riporti di fiori in bronzo — si legge :

QUI
GIUSEPPE DE' PAOLI
GIOVINE D'ANNI
MATURO PER ESPERIENZA D'ARTE
POETA
D'ARISTOCRATICA BELLEZZA
DI SENSIBILITA' VIBRANTE
DEGNO
DE' PIU' ALTI DESTINI
PRIMA CHE IL PIENO FRUTTO
OFFERISSE
IMPROVVISAMENTE RECISO
DALL' ALBERO DELLA VITA
RIPOSA.
—
IL FRATELLO GUGLIELMO
CHE DELLA SUA MEMORIA
VIVE
POSE

Sulla faccia del plinto, il nome e due date :

DE' PAOLI
17 GIUGNO 1885 - 11 OTTOBRE 1913

In basso corre un fregio di figure allegoriche : protagonisti, la Giovinezza che dà fiori alla Poesia, e un idillio d'innamorati ; attorno, le danzatrici del *Sistro d'oro* : il magnifico volume che — edito sei anni fa — reca la dedica :

Al fratello Guglielmo senza ieri, senza oggi, senza domani : sempre !

E ora che la cara bocca è chiusa, il fratello buono volle che degna memoria dicesse ai venturi il posto dove dorme il "Fanciullo dalla lene arte".

Io sento la sua voce:

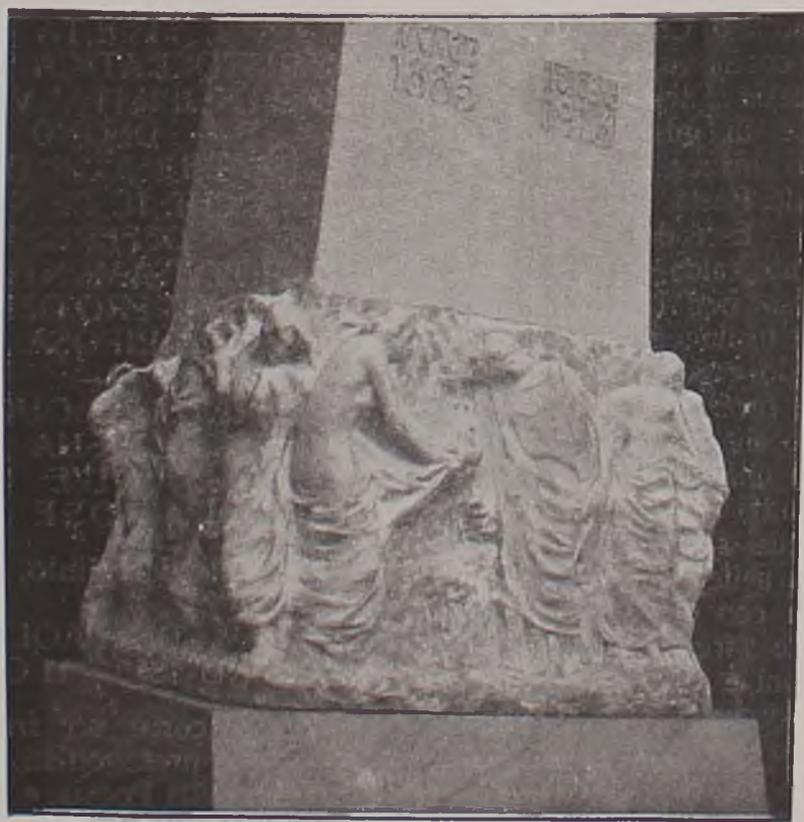
*Come il cor mi sussulta, Avo, nel dirti
che se mi approva l'intimo gioire
compreso m'ha, laggiù ne l'avvenire
un dì quei che verranno incliti spirti!*

*Lo so: la Bella Eternità del mio
nome non cura, e smaga le sue tempre;
ma noi viviamo, noi viviam per sempre
in quel che amiamo, nè sappiam l'Oblío.*

Sì, noi non sappiamo l'Oblío. Noi che erravamo a posar qualche fiore sulla tua "culla dell'immortalità", e una cara buona Signora, in una camera idolatrata, con gli occhi pieni di lagrime. Mamma, non pianger più! Noi, nell'aperto cielo, sulla collina verde, ch'è uno dei più poetici rifugi del nostro bel Staglieno "il porto dell'intime calme", ti salutavamo con noi, in noi. Sempre.

*Il tuo soave spirito
vivrà, ché vive la Bellezza eterna.*

Antonio Pastore



BANCO DI ROMA

Società Anonima

Fondata nel 1880

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Accelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Mazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. S. Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCHE ESTERE.

APERURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i propri correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all' interesse del 2 1/2 0/0 con facoltà al Correntista di disporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l' interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l' interesse del 3 0/0 e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all' interesse del 3 0/0 con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèques e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubsttino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** per **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"**RECORD**," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale Postale per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia "**LA VELOCE**," = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

I Cinematografi

MALABO' & C.

che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETTI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

===== **VISSEAUX** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei **Becchi** ad incandescenza e per le **Cucine** a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA